



**Università
di Genova**

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
E INTERNAZIONALI

Corso di Laurea Magistrale in: Amministrazione
e Politiche Pubbliche

Povertà e diseguaglianze di genere: percorso di analisi e
contesti

Analisi dei bisogni

Relatore

Chiar.mo Prof. Paolo Parra Saiani

Candidata

Beatrice Riva

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

Indice

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO PRIMO	5
LA POVERTÀ: DEFINIZIONE E CONTESTI	5
1. INTRODUZIONE ALLA POVERTÀ: CONTESTO STORICO	5
2. IL DIBATTITO DEFINITORIO SULLA POVERTÀ	7
2.1 <i>Povert� assoluta e povert� relativa</i>	7
2.2 <i>Povert� oggettiva e soggettiva</i>	12
3. STUDIO DINAMICO DELLA POVERT�: TEORIE E SVILUPPI	13
4. L'APPROCCIO DELLE CAPACIT� DI AMARTYA SEN	18
4.1 <i>Marta Nussbaum: capacit� e ulteriori sviluppi</i>	20
5. LE MISURE UNIDIMENSIONALI DELLA POVERT�	23
6. LE MISURE MULTIDIMENSIONALI DELLA POVERT�	25
CAPITOLO SECONDO	28
DISEGUAGLIANZE DI GENERE: POVERT� E PERCORSI DI ANALISI	28
1. INTRODUZIONE	28
2. POVERT� E GENERE	28
3. LA DEFINIZIONE DI GENERE	31
4. INTERSEZIONALIT� E GENERE	39
5. LE DISEGUAGLIANZE DI GENERE: AZIONI DEGLI ORGANISMI INTERNAZIONALI	42
6. <i>GENDER MAINSTREAMING</i>	49
6.1 <i>Il bilancio di genere in Italia: l'impatto della pandemia da Covid-19 sulle donne</i>	53
CAPITOLO TERZO	58
TRAIETTORIE FEMMINILI FRAGILI: TRA FAMIGLIA, LAVORO E PERCORSI DI FORMAZIONE	58
1. INTRODUZIONE	58
2. LA FAMIGLIA COME PRIMO LUOGO DI PRODUZIONE DELLE DISEGUAGLIANZE DI GENERE: DALLE TRASFORMAZIONI DI IDENTIT� FEMMINILI ALLE ASIMMETRIE FAMILIARI	60
2.1 <i>L'asimmetria nel carico familiare: implicazioni a livello di benessere e in termini di conciliazione famiglia-lavoro</i>	65
3. IL LAVORO: IL DIFFICILE PERCORSO FEMMINILE TRA COSTRUZIONE IDENTITARIA E INDIPENDENZA ECONOMICA	70
4. IL SUPPORTO ALL'OCCUPAZIONE FEMMINILE NEL SISTEMA LAVORO-FAMIGLIA	75
5. ISTRUZIONE COME FATTORE PREDITTIVO DI SUCCESSO: IL CASO DELLE MATERIE STEM E LA DISPARIT� FEMMINILE	76
CAPITOLO QUARTO	80
FATTORI DI CAUSA ED EFFETTO: DALLA POVERT� FEMMINILE ALLA VIOLENZA DI GENERE	80
1. INTRODUZIONE	80
2. DEFINIZIONE E CONTESTI DELLA VIOLENZA DI GENERE	81
2.1 <i>I numeri della violenza di genere in Europa</i>	84
3. POVERT� FEMMINILE E VIOLENZA DI GENERE	86

4. I PERCORSI DI USCITA DALLA VIOLENZA TRA INDIPENDENZA ECONOMICA E POLITICHE DI SUPPORTO	88
CAPITOLO QUINTO	91
TRA BISOGNI E RISCHI SOCIALI: I SISTEMI DI <i>WELFARE STATE</i>	91
1. INTRODUZIONE	91
2. I BISOGNI, I RISCHI E IL BENESSERE: LA RISPOSTA DEL <i>WELFARE STATE</i>	92
3. IL <i>WELFARE STATE</i> ATTRAVERSO LA NARRAZIONE STORICA	94
4. I REGIMI DI <i>WELFARE STATE</i>: IL MODELLO DI ESPING-ANDERSEN E LA CRITICA FEMMINISTA	98
<i>4.1 Il welfare state come riproduttore di diseguaglianze di genere: una possibile interpretazione del tema</i>	101
BIBLIOGRAFIA	103

Introduzione

Lo scopo di questo lavoro è quello di:

- definire il concetto di povertà, nelle sue diverse declinazioni e implicazioni;
- analizzare le diseguaglianze di genere con particolare riferimento alla povertà femminile e alle sue contaminazioni;
- analizzare i ruoli di genere, le sue modificazioni e asimmetrie nelle sfere della società con le relative implicazioni sul piano sociale;
- illustrare le azioni e strategie intraprese dagli organismi internazionali per contrastare le forme di diseguaglianza di genere, la povertà femminile e la violenza di genere;
- sottolineare la correlazione tra povertà femminile e biografie fragili con il maggior rischio di subire violenze e le difficoltà riscontrate per uscirne;
- delineare i confini del *welfare state*, presentando teorie ed approcci interpretativi differenti
- analizzare i sistemi di *welfare* da una prospettiva di genere

La prima parte di questo lavoro sarà dedicata al tema generale della povertà.

Il concetto di povertà apre un universo interpretativo difficile da racchiudere in questa trattazione ma si è qui tentato fare luce sull'estrema mobilità dei confini definitivi del fenomeno, legati ai molteplici fattori sociali, storici ed economici. Come si vedrà di seguito la povertà non è da interpretare unicamente tramite variabili monetarie ma anche attraverso un concetto più ampio e multidimensionale di benessere. Alcune innovative proposte spostano pertanto il focus dalla sola dotazione di risorse di cui l'individuo dispone a quanto egli riesce piuttosto a realizzare e ad ottenere da tali risorse, attraverso l'esercizio delle proprie capacità fondamentali. In tal senso l'argomento verrà presentato come fenomeno multidimensionale e multifattoriale che si intreccia nelle trame della società e produce i suoi effetti non solo sulle economie ma anche sulle biografie individuali che ne sono attraversate.

La seconda parte del lavoro si concentra sulle diseguaglianze di genere e sullo sviluppo dei ruoli di genere socialmente codificati e appresi. La povertà femminile si inserisce in questa trama intricata come elemento endemico e problematica di struttura, con le sue declinazioni e sfumature concettuali. Verrà delineato un percorso di analisi sul ruolo della donna all'interno della società nei secoli, le sue conquiste e (ri)affermazioni, consapevole che ancora oggi permangono retaggi

culturali, discriminazioni e soprusi sul lavoro, nelle relazioni familiari, in ambito scolastico e più in generale nella società stessa.

Numerosi e differenti ostacoli impediscono alla donna una piena partecipazione alla vita societaria, intesa non solo in termini di sviluppo ma come piena realizzazione identitaria, verso una libertà che conduce all'autoderminazione.

La storia stessa mostrerà come le ideologie sui ruoli di genere sono espressione di una pluralità interpretativa dello stesso problema. La complessità del tema si riflette anche nella difficoltà dei sistemi di welfare di rispondere a questa tipologia di bisogni.

Verrà trattato il tema della violenza di genere come estrema rappresentazione delle diseguaglianze di genere. La violenza sulle donne, fardello pesante che grava sulla società, verrà definita e declinata nelle sue forme con particolare riguardo alle cause scatenanti e agli effetti. Le donne economicamente fragili sono maggiormente colpite dalla violenza anche se il fenomeno, naturalmente, non è unicamente imputabile alla sfera monetaria. Si è tentato di fare luce sulla vulnerabilità delle vittime che a causa della loro dipendenza economica e della conseguente situazione di sudditanza hanno maggiori difficoltà ad uscire da queste disfunzionali situazioni. La povertà femminile, in tal senso, assume il volto della sottomissione e della paura in un futuro incerto.

È auspicabile, grazie anche alle numerose iniziative intraprese a livello europeo, un netto cambiamento di rotta che parte dall'educazione delle nuove generazioni sui temi della parità di genere e sull'educazione ai sentimenti e arriva a tutta la comunità, per un rinnovato sistema sociale.

Capitolo Primo

La povertà: definizione e contesti

1.Introduzione alla povertà: contesto storico

In un'epoca segnata non solo da incertezze endemiche, ma da dilaganti processi di precarizzazione del lavoro, da imminenti rischi sociali collegati alle congiunture storiche degli attuali scenari di guerra, dalle crescenti disuguaglianze nella distribuzione delle risorse di cui i flussi migratori sono uno dei tanti segni tangibili, la povertà si inserisce all'apice di una piramide di questioni sociali che svetta imponente e si colloca ancora una volta al centro del dibattito politico ed economico. Le istituzioni politiche tentano di trovare soluzioni sulla scia di progetti ambiziosi sulla carta e, nel settembre del 2015, sono stati 193 i Paesi membri dell'ONU a sottoscrivere un programma di solidarietà internazionale volto al raggiungimento di obiettivi comuni. L'impegno delle nazioni è stato formalizzato nell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, che ingloba diciassette macro obiettivi, fusi in un'articolata trama di azioni, con un totale di 169 traguardi ad essi associati. La scadenza per il loro è fissata per il 2030, anno di svolta qualora tutte le aspettative concordate venissero effettivamente soddisfatte. Gli Obiettivi per lo Sviluppo contenuti nell'Agenda 2030 rappresentano comuni punti di arrivo su un pacchetto di questioni rilevanti per lo sviluppo universale tra cui: la lotta alla povertà, l'eliminazione della fame e il raggiungimento della parità di genere, per citarne solo alcuni (United Nations, 2015). La lotta alla povertà è il primo obiettivo e viene descritto come: «[...] la più grande sfida globale ed un requisito indispensabile per lo sviluppo sostenibile» (*ivi*, p.1).

La situazione internazionale e più in particolare il conflitto in Ucraina, nel cuore dell'Europa, apre ulteriori scenari di incertezza e vulnerabilità che coinvolgono l'intero Occidente e colpiscono tanto sul piano umanitario quanto sul piano economico. Questo conflitto rallenta l'arduo iter verso il raggiungimento degli Obiettivi dell'Agenda Onu 2030, minando al contempo la credibilità della politica e la stabilità delle istituzioni e innescando una spirale di generalizzata sfiducia in grado di allargare lo spazio delle disuguaglianze sociali.

Il dibattito portato al centro delle questioni economiche-politiche attuali ruota intorno all'aumento dei costi energetici e l'impatto che questo avrà sui bilanci familiari, con particolare riguardo a quei nuclei a basso reddito o a reddito fisso,

che non sono in grado di far fronte a una crisi di tale portata (Caritas Italiana, 2022, p. 7).

La povertà energetica diventa, allora, un tema sempre più presente nell'agenda europea per configurarsi come una consolidata forma di povertà. Una definizione ufficiale e omogenea del fenomeno in Italia è stata adottata nel 2017 con la pubblicazione della "Strategia energetica nazionale" che definisce la povertà energetica come la difficoltà di acquistare un paniere minimo di beni e servizi energetici o alternativamente, in un'accezione di vulnerabilità energetica, quando l'accesso ai servizi energetici implica una distrazione di risorse, in termini di spesa o di reddito, superiore a un "valore normale" (Strategia Energetica Nazionale, 2017). La nuova emergenza socio-economica colpisce un Paese, come l'Italia, già dilaniato nel suo tessuto economico e sociale dalla crisi pandemica con un evidente impatto sul benessere e la vita delle persone. Sono aumentate le quote di disagio e fragilità nei territori, che hanno coinvolto in modo diverso persone e famiglie, non sempre provenienti da vissuti di povertà e disagio sociale. Il tutto si innesta in un tessuto dove sono ancora evidenti gli effetti della crisi economica del 2008 e dove i poveri assoluti, privi cioè dei beni essenziali, sono oltre 4,5 milioni (Caritas Italiana, 2020, p. 6).

La complessità del tema si riflette anche nella difficoltà dei sistemi di welfare di rispondere ai bisogni della società. Con uno sguardo al presente ci si accorge che i sistemi di protezione sociale e i legami familiari un tempo consolidati sembrano oggi arrancare ed erodersi sulla scia dell'aumento delle insicurezze sociali.

Le trasformazioni in atto nel mercato del lavoro accrescono l'area della precarietà e i processi di flessibilizzazione in atto apportano cambiamenti non solo alla struttura della domanda, con una minore offerta di posti sicuri e fissi, ma anche alla condizione di chi subisce a un certo punto del suo percorso lavorativo un processo di *displacement*¹ a seguito della chiusura dell'impresa o di ristrutturazioni produttive che determinano la riduzione degli organici (Bosco, 1998).

Alla luce di queste iniziali considerazioni studiare la povertà significa comprendere la sua natura multidimensionale e analizzarla, pertanto, all'interno di un preciso quadro di relazioni di potere, norme sociali, percorsi di vita e congiunture storiche, sul quale agiscono le cause economico-sociali della povertà. Per tale ragione le origini della povertà sono, almeno in parte, dipendenti dal contesto e dal percorso. In tale ottica, i possibili interventi risolutivi non possono evitare di studiare la storia di vita dei poveri, le loro capacità e aspirazioni (Lanzi & Delbono, 2007).

I successivi paragrafi tenteranno di affrontare la questione della definizione del fenomeno, dei suoi sviluppi e della sua misurazione attraverso il ricorso alla letteratura accademica sulla povertà.

¹ Con il termine *displacement* si indicano i lavoratori (i cosiddetti *displaced workers*) che hanno perso il lavoro a seguito dei processi di ristrutturazione in atto.

2. Il dibattito definitorio sulla povertà

Il dibattito definitorio circa la povertà appare vasto e ricco di teorie che declinano il fenomeno in vari modi, accentuandone, di volta in volta alcune dimensioni senza delinearle e riunirle in un modo univoco.

Le questioni circa il problema definitorio influenzano in modo significativo la misurazione del suddetto e i risultati dell'analisi a cui si perviene: «Cambiamenti di definizione possono portare a opinioni radicalmente differenti rispetto alle cause della povertà [...] Con una definizione, può sembrare che il problema interessi essenzialmente le persone anziane; con un'altra può sembrare un problema tipico delle famiglie più numerose. Le stesse priorità politiche possono essere modificate dall'adozione di diverse definizioni» (Atkinson A. B., 1998, p. 22).

Per comprendere meglio le sfaccettature del fenomeno risulta necessario analizzarlo da una prospettiva quanto più integrata che consideri le molteplici variabili collocabili nello spazio e nel tempo, che possono favorire o determinare uno status di deprivazione sia esso di natura materiale, culturale o relazionale (Cervia, 2014, p. 10).

Di conseguenza oltre alla statistica, discipline quali la sociologia, la psicologia e l'antropologia hanno iniziato un proficuo scambio di contributi trasversali con l'economia permettendo il superamento di alcuni limiti concettuali che fino ad allora avevano caratterizzato lo studio della povertà (Morlicchio, 2020, p. 11).

Primo tra tutti figura la natura prettamente economicista su cui si basavano molte analisi, che sottovalutando l'importanza del contesto sociale-relazione, prendevano in considerazione solo la povertà economica riducendo ad una rappresentazione semplificata e riduttiva rispetto alla complessa articolazione del fenomeno. Gli approcci economici tradizionali, e segnatamente le misure di «povertà assoluta» e di «povertà relativa», individuano una linea al di sotto della quale le famiglie o gli individui vengono considerate povere, ovvero incapaci di soddisfare un livello minimo di bisogni ritenuto socialmente accettabile.

2.1 Povertà assoluta e povertà relativa

Agli albori del XX secolo gli studi di Booth (1902-03) e Rowntree (1901) sulle condizioni di vita degli abitanti di Londra e York hanno posto in Inghilterra le basi per la moderna rilevazione della povertà. L'obiettivo era tracciare un confine, una linea di demarcazione che dividesse la miseria dal benessere. Quantificare per identificare la povertà, circoscriverla per analizzarla, studiarne i percorsi, capirne l'evoluzione, ricercarne la causa.

Tra i primi criteri classificatori venne scelto il livello di reddito o l'ammontare della spesa, inquadrando il fenomeno in un'ottica di mera deprivazione materiale. Tra i metodi utilizzati per lo studio della povertà vi è la cosiddetta "linea di povertà", ovvero la stima di un paniere di beni e servizi tradotto in termini monetari, considerato idoneo a soddisfare le necessità essenziali di una famiglia media (Parra Saiani, 2009, p. 96-97). Questa linea può essere declinata in senso assoluto o relativo; nel primo caso si considera un paniere di beni e servizi che soddisfa dei bisogni "primari" o essenziali, indipendentemente dallo standard della popolazione, mentre il secondo livello di

analisi considera la povertà come una forma di deprivazione individuale in relazione al tenore di vita medio della popolazione di riferimento. Considerando l'intrinseca complessità del fenomeno oggetto di studio, la povertà osservata è spesso una fusione tra elementi assoluti e relativi, in un approccio comprendente dove l'uno non esclude l'altro (Lanzi & Delbono, 2007, p. 30-31).

Intendendo la povertà assoluta nel modo suddetto, per identificare e quantificare le unità che versano in tali condizioni, occorre, innanzitutto, individuare un paniere di beni e servizi ritenuti essenziali, capaci di soddisfare quei bisogni fondamentali, attribuendo ad ognuno di essi un prezzo: la somma di questi valori monetari permette di determinare la soglia di povertà. Di conseguenza il mancato accesso al suddetto paniere identificherà lo stato di povertà (Madama, 2010).

La complessità principale di tale approccio è da ritrovare nella definizione, in un dato contesto storico e sociale, dei bisogni di base o "essenziali" che una persona deve soddisfare per vivere in modo decoroso.

Appare necessario a questo definire il sostantivo maschile "bisogno" che, con valore generico, indica mancanza di qualche cosa e «Con accezione più specifica, in economia e sociologia s'intende per b. ogni sensazione dolorosa derivante da un'insoddisfazione presente o prevista, accompagnata dalla conoscenza di mezzi atti a diminuire, rimuovere o evitare tale sofferenza, e dal desiderio di procurarseli: b. individuali (di cibo, di vesti, di abitazioni, di cultura, ecc.), b. collettivi o pubblici, avvertiti dall'uomo in quanto vivente in società (di difesa, di ordine, di giustizia, ecc.); in psicologia, b. sociali, quelli che vengono sollecitati dall'ambiente sociale, favorendo rapporti emotivi interindividuali di diversa natura e durata (bisogno di confidarsi, bisogno di posizione di prestigio, ecc.)» (Treccani, 2017).

I bisogni a cui rimanda la definizione di povertà assoluta possono essere considerati, in primo luogo, le esigenze di ordine biologico relative alle condizioni di esistenza dell'essere umano, strettamente connesse all'istinto primordiale di conservazione (Gallino, 1989).

Fin dall'antichità l'uomo ha avuto necessità di soddisfare determinate funzioni vitali essenziali: nutrirsi e trovare un riparo sicuro. La spinta alla sopravvivenza, infatti, ha da sempre accompagnato le più grandi scoperte dell'essere umano, si pensi allo storico spartiacque dell'addomesticamento del fuoco; l'*Homo Erectus* si procurò attraverso l'ingegno una fonte di luce e calore oltre che una potente arma contro gli animali. Il fuoco era una risorsa dalle mille potenzialità; poteva essere utilizzato per marcare i confini del proprio accampamento o per trasformare tratti di impenetrabile boscaglia in terreni fertili dove cacciare. La scoperta del fuoco appagò quindi numerosi bisogni, il più importante dei quali riguardava senza dubbio il nutrimento. Cuocere gli alimenti equivaleva a uccidere germi e parassiti che si annidavano nel cibo, significava godere di una buona salute in quanto si masticava e si digeriva con più facilità (Harari, 2019). In quest'ottica, pertanto, la concezione assoluta fa perno sulla soddisfazione di un nucleo di bisogni intesi come obiettivi la cui realizzazione risulta fondamentale per la sopravvivenza.

Tuttavia, l'interpretazione generalmente più condivisa tende a individuarne un nucleo collegato non solo al mantenimento dell'efficienza fisica ma anche a beni e

servizi definiti essenziali dall'epoca e dalle caratteristiche della società oggetto di studio.

Già nel Settecento Adam Smith ha fatto riferimento, in un celebre brano della *Ricchezza delle nazioni*, ai due tipi di bisogni (essenziali e sociali), comprendendo tanto la necessità dell'uno quanto dell'altro: «Per cose necessarie, io intendo non solo quelle indispensabili per mantenersi in vita, ma anche tutto ciò di cui, secondo gli usi del paese, è considerato indegno che la gente rispettabile, anche dell'ordine più basso, sia priva. Per esempio, una camicia di tela, a rigor di termini, non è una necessità vitale. Io ritengo che i Greci e i Romani vivessero in modo molto confortevole anche se non avevano biancheria. Ma attualmente, nella maggior parte dell'Europa, un lavorante giornaliero che si rispetti si vergognerebbe di apparire in pubblico senza camicia di tela, dato che la sua mancanza verrebbe ritenuta il segno di un grado di povertà tanto ignominioso, da presumere che nessuno ci possa cadere se non per una pessima condotta per mercanzie di necessità io intendo non solamente quelle che sono indispensabili al mantenimento della vita, ma anche tutte le altre che l'uso del paese fa che sia indecente starne priva l'onesta gente che appartenga anche alla più bassa classe del popolo» (Smith, 1776, p. 862)

Ogni cultura nel corso delle epoche ha, difatti, definito alcune necessità "essenziali" diverse da quelle strettamente collegate alla mera sopravvivenza. Solo a titolo di esempio, l'accesso alle funzioni religiose, nell'Europa medioevale, era ritenuta addirittura indispensabile più del cibo perché nutrire la propria anima immortale aveva più importanza della cura del proprio "involucro" mortale. La storia definisce di volta in volta i bisogni plasmandoli e adattandoli al corso degli eventi.

Nel 1886 Karl Marx scrive con riferimento al lavoratore industriale: «La somma dei mezzi di sussistenza deve dunque essere sufficiente a conservare l'individuo che lavora nella sua normale vita, come individuo che lavora. I bisogni naturali, come nutrimento, vestiario, riscaldamento, alloggio ecc., sono differenti di volta in volta a seconda delle peculiarità climatiche e delle altre peculiarità naturali dei vari paesi. D'altra parte, il volume dei cosiddetti bisogni necessari, come pure il modo di soddisfarli, è anch'esso un prodotto della storia» (Marx, 1867-94, p. 204).

In altre parole, a seconda dei bisogni di volta in volta considerati essenziali, il cerchio che racchiude l'universo dei poveri si amplia, individuando forme di povertà via via meno estreme, ma non per questo meno degne di attenzione (ISTAT, *La misura della povertà assoluta*, 2009).

Quando lo studioso inglese Benjamin S. Rowntree elaborò il suo metodo di calcolo del «minimo vitale» (Rowntree, 1901) pur virando in un'ottica "assolutistica" includeva tra i bisogni degni di essere soddisfatti anche quello di concedersi uno svago come consumare una birra al pub o fumare tabacco o ancora prendere parte a un concerto popolare, pagare le spese postali per inviare una lettera ai parenti lontani e poter fare un'offerta alla chiesa (*ivi*, p.201). Tali bisogni, non collegati direttamente alla sussistenza, erano considerati necessari per vivere all'interno della comunità (Granaglia, 2001).

Nell'accezione di bisogno come necessità biologica si inserisce la misura ufficiale di povertà assoluta degli Stati Uniti risalente alla prima metà degli anni Sessanta ed elaborata dall'economista e statista Mollie Orshansky (1963).

L'economista elaborò una misura di povertà assoluta seguendo un criterio di mera sussistenza basato sul costo di una dieta minima e muovendo dall'idea che si dovesse identificare la soglia sulla base del calcolo del costo minimo del fabbisogno calorico medio individuale giornaliero e della quota del reddito che le famiglie povere destinavano alla spesa alimentare stimata attorno al 30% della spesa totale.

La determinazione di un modello dietetico fu effettuata dal Dipartimento statunitense dell'agricoltura, utilizzando i dati della *Household Food Consumption Survey* condotta nel 1955 relativi alle sole famiglie a basso reddito. Si giunse a delineare una dieta che risultava bilanciata dal punto di vista nutrizionale e che comunque escludeva la possibilità di consumare pasti fuori dalle mura domestiche. La soglia variava a seconda delle dimensioni familiari e alla presenza di figli minori o di membri anziani, alla zona di residenza e in origine anche al genere del capofamiglia, criterio poi abbandonato nel 1981 (ISTAT, La misura della povertà assoluta, 2009).

In Italia una misura della povertà assoluta è stata elaborata a metà degli anni Novanta dall'Istat su richiesta della Commissione d'indagine sulla povertà e sull'emarginazione delineando «[...] un paniere di beni e servizi essenziali in grado di assicurare alle famiglie uno standard di vita sufficiente a evitare gravi forme di esclusione sociale» (ISTAT, La misura della povertà assoluta, 2009, p. 14-15).

Il suo valore monetario rappresentava la soglia di povertà assoluta che, nel tempo, fu aggiornata per tenere conto delle variazioni dei prezzi dei beni e servizi.

Il paniere della povertà assoluta è stato pensato identificando in primo luogo le "aree di consumo" relative ai bisogni primari, quindi le voci di spesa da includere in tali aree, esprimendo infine tali voci in termini monetari. L'unità di riferimento per la definizione del paniere è la famiglia intesa come «insieme di persone coabitanti, legate da vincoli affettivi o di parentela» (ivi,16), all'interno della quale le risorse economiche e materiali sono disponibili e condivise.

Nella costruzione strutturale del paniere confluirono tre macro-segmenti così denominati: componente alimentare, componente abitativa e componente residuale. Se, tuttavia, i fabbisogni alimentari potevano essere definiti su base scientifica grazie al contributo di esperti nutrizionisti², e per le caratteristiche abitative si poteva ricorrere a normative vigenti, tutti gli altri bisogni familiari e individuali, identificati in via residuale, risultavano molto più difficili da valutare.

Per la componente definita "residuale" venne considerata la spesa necessaria a vestirsi, spostarsi sul territorio, svagarsi, comunicare e le spese per la salute e l'istruzione. Utilizzando i dati dell'indagine sui consumi delle famiglie, venne quindi calcolato, per ciascuna tipologia familiare, il rapporto tra la spesa sostenuta per tutti i beni e servizi inseriti nella componente residuale e la spesa alimentare; tale valore, applicato al valore monetario del paniere alimentare, forniva quello della componente residuale. La procedura seguita dall'Istat ha subito una profonda rivisitazione, anche alla luce dei cambiamenti normativi nell'erogazione di beni e servizi e alla diffusione di nuovi e diversi stili di vita, infatti, partire dal 2003 è stata avviata una Commissione di studio composta da esperti in materia di

² Per determinare le quantità nutrizionali di riferimento furono utilizzati i Livelli di assunzione raccomandati di nutrienti per gli italiani (Larn) e pubblicati dalla Società Italiana di Nutrizione Umana nel 1996 che rappresentavano i riferimenti ufficiali per la popolazione italiana.

povertà con il compito di valutare i “requisiti di minimalità” di un paniere di povertà assoluta, rivedendo il precedente approccio, anche attraverso l’aggiornamento della sua composizione.

La nuova stima di povertà assoluta viene quindi arricchita di nuovi elementi e modernizzata in molti suoi aspetti secondo quanto segue: «Il principio cardine che sottende alla costruzione del nuovo paniere, differenziandolo dal vecchio, è che i bisogni primari siano omogenei su tutto il territorio nazionale, mentre i loro costi possano variare nelle diverse aree del Paese. Pertanto, il valore monetario del paniere e, quindi, la soglia di povertà assoluta varia sul territorio per ripartizione geografica e ampiezza del comune di residenza. Nel nuovo paniere i fabbisogni individuali e familiari sono definiti utilizzando una classificazione per età più dettagliata rispetto a quella utilizzata in precedenza e le soglie di povertà assoluta, che prima venivano definite solo rispetto all’ampiezza familiare, ora sono calcolate per ogni singola famiglia, in relazione al numero e all’età dei componenti. Infine, il valore monetario del paniere, definito per l’anno 2005, non viene più rivalutato con un unico indice generale, ma differenziando la dinamica dei prezzi rispetto al territorio e ai beni e servizi» (*ibidem*, p.21).

Le considerazioni sopra esposte in merito alla povertà assoluta contribuiscono a spiegare perché, nella pratica delle misure ufficiali, si sia affermato il concetto di povertà relativa. Data la sua natura multidimensionale appare evidente che la povertà vada concepita, oltre che in meri termini di sussistenza, anche tenendo conto dell’evoluzione processuale degli stili di consumo e dei costumi sociali di una intera collettività. In quest’ottica è povero, dunque, colui che dispone di risorse significativamente inferiori a quelle della media della comunità all’interno della quale vive (Lanzi & Delbono, 2007). Questo approccio implica, pertanto, che il fenomeno venga definito in relazione a un livello generale di prosperità presente in un dato momento storico (Atkinson, Cantillon, Marlier, & Nolan, 2002).

Lo studioso inglese Peter Townsend (1954) fu tra i primi a proporre una misura relativa superando, di fatto, il concetto di standard di vita “minimo”. Per Townsend «possono essere considerati poveri quegli individui e quelle famiglie le cui risorse, nel tempo, si riducono notevolmente rispetto alle risorse che sono possedute dagli individui e dalle famiglie medie nella comunità in cui essi vivono [...] Individui, famiglie o gruppi della popolazione possono dunque dirsi in povertà quando risultano carenti delle risorse necessarie a garantire la dieta alimentare, lo standard di vita, le comodità e la partecipazione alle attività sociali che si ritengono abituali, o almeno meritevoli di essere conseguite nella collettività cui si appartiene» (Townsend, 1979, p. 31).

In Italia la stima ufficiale della povertà relativa viene effettuata dall’Istat sulla base della spesa per i consumi rilevata dall’Indagine sui consumi delle famiglie utilizzando una linea di povertà denominata *International Standard of Poverty Line* (IspI). In base a tale convenzione si definisce povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore o pari a quella media pro capite. Per confrontare risorse di famiglie di diversa ampiezza e composizione si utilizzano dei coefficienti collettivi, ovvero, le scale di equivalenza che sono definite sulla base dell’esistenza di economie di scala, permettendo di calcolare il livello di risorse necessario a famiglie di diversa composizione per raggiungere lo stesso standard di vita. Il tema della scala di equivalenza da applicare alla soglia di

povertà ha ovviamente una rilevanza essenziale, tenuto conto della grande varietà nella composizione dei nuclei familiari (ISTAT, La misura della povertà assoluta, 2009).

Così come per la misura di povertà assoluta anche quella relativa non è priva di implicazioni importanti. La questione principale riguarda la dipendenza della soglia relativa dalla forma assunta dalla distribuzione dei redditi monetari, o da quella della spesa per consumi, e, più precisamente dal valore medio o mediano di tali distribuzioni. Ne segue che la povertà può aumentare nei periodi di crescita economica e diminuire nei periodi di recessione o stagnazione economica. Infatti, se l'aumento delle risorse riguarda la collettività, esso risulta accentuato tra le famiglie con i livelli di benessere più elevati, e in tal senso si ottiene un aumento della disuguaglianza e un incremento del numero di famiglie povere, nonostante queste abbiano potenzialmente migliorato il proprio standard di vita. Mentre nei periodi di recessione/stagnazione economica nelle misure di povertà relativa si può registrare stabilità o addirittura diminuzione. Gli indicatori di povertà relativa sono quindi influenzati dall'aumento e dalla diminuzione delle differenze sociali, frutto soprattutto dell'andamento del ciclo economico che possono non corrispondere ad un reale peggioramento o miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Le misure relative, anche per questo motivo, vengono spesso messe a confronto con quelle assolute; queste ultime, infatti, sono indipendenti dalla distribuzione delle risorse nella popolazione e permettono, nel confronto, di distinguere gli effetti dovuti ai cambiamenti distributivi (*ibidem*).

2.2 Povertà oggettiva e soggettiva

Le misure di povertà assoluta e relativa ricadono nel più ampio approccio delle misure di povertà oggettiva. Un ulteriore modo di intendere la povertà è quello di qualificarla in termini soggettivi. Nell'ottica oggettivista, come si è visto, un individuo è povero in termini di risorse laddove non disponga di mezzi necessari per conseguire un tenore di vita che viene oggettivamente considerato adeguato. Nel definire cosa sia oggettivamente adeguato intervengono le valutazioni normative condotte dal *policy-maker* o dai membri della collettività.

Per contro, da una prospettiva soggettivista, è l'individuo stesso a stabilire, sulla base delle proprie preferenze e delle proprie percezioni, cosa per lui rappresenti un adeguato tenore di vita (Lanzi & Delbono, 2007).

Nell'analisi economica la nozione dominante di povertà è quella oggettiva, sia per il vantaggio di un'immediatezza interpretativa sia per una conclamata difficoltà nell'aggregazione di valutazioni soggettive di benessere in un preciso ordinamento tra allocazioni di risorse alternative (Arrow, 1951).

Si ritiene inoltre che a causa dell'adattività delle preferenze (Nussbaum, 2001), il singolo non sia in grado di valutare cosa sia per lui meglio o peggio: «nei sistemi di rilevazione soggettiva di povertà nutrizionale, ad esempio, si rileva una permanente tendenza degli intervistati a conferire elevato valore e forte importanza ad alimenti e quantità nutrizionalmente non ottimali» (Lanzi & Delbono, 2007, p. 31).

Anche le nozioni oggettive di povertà non sono prive di difetti valutativi. La distanza sociale esistente tra coloro che effettuano valutazioni normative per conto della popolazione e i segmenti poveri della stessa potrebbe infatti essere tale da privare di ogni attendibilità e rappresentatività la definizione di cosa significhi

oggettiva deprivazione (*ibidem*, p.33). E ancora, famiglie con una composizione simile e con lo stesso reddito possono sperimentare livelli di benessere anche molto differenti (Lucchini & Sarti, 2005), ad esempio grazie a forme di economia informale la cui importanza aumenta proprio nei momenti di crisi (Gallino, 2011).

Pertanto, come per le nozioni di povertà assoluta e relativa, la reciproca contaminazione tra oggettivismo e soggettivismo potrebbe attenuare errori valutativi indotti da un totale appiattimento su una nozione puramente oggettiva o soggettiva di povertà.

3. Studio dinamico della povertà: teorie e sviluppi

L'orientamento dinamico nello studio della povertà si è diffuso a partire dagli Stati Uniti durante gli anni Ottanta (Bane & Ellwood, 1986), per essere poi importato in Europa nel decennio successivo, a cominciare dalla Gran Bretagna e dalla Germania (Leisering & Walker, 1998). Il nuovo approccio si basa su dati e metodi innovativi di tipo longitudinale e fornisce nuove intuizioni sulla struttura della povertà: «l'innovazione fondamentale sta nel passare dalle fotografie della povertà al loro film» (Leisering, 2003, p. 31)

Studiare la povertà in termini dinamici significa concettualizzarla non più come uno stato ma come un episodio: essere povero non rappresenta necessariamente uno status dal carattere permanente, ma piuttosto un arco di tempo variabile, che può essere lungo ma anche molto breve (Biolcati-Rinaldi & Giampaglia, 2011). A titolo esemplificativo, nell'Alto medioevo, la povertà non era uno stato definitivo ma una condizione in cui poteva ricadere la maggior parte della popolazione, come suggerisce Polanyi il termine povero «indicava quasi tutta la gente bisognosa e tutta la gente, se e quando, si fosse trovata in stato di necessità [...] “povero” era quindi praticamente sinonimo di “gente comune”» (Polanyi, *The Great Transformation*, New York, Holt, Rinehart & Winston; trad.it. *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 1974, 1944, p. 101).

La prospettiva dinamica, pertanto, sottolinea e fa emergere il carattere eterogeneo che soggiace all'apparente omogeneità prodotta da una visione statica del fenomeno (Biolcati-Rinaldi & Giampaglia, 2011). Seguire questo modello interpretativo significa anche assumere che la povertà sia legata a specifiche fasi del corso di vita (Rowntree, 1901). La ciclicità di queste fasi critiche e la possibilità di superarle sembrano allora essere il prodotto di due forze convergenti: da un parte l'azione individuale e dall'altra l'attività delle istituzioni di *welfare* (Biolcati-Rinaldi & Giampaglia, 2011).

In letteratura si possono individuare, nell'affrontare il tema della povertà in una prospettiva dinamica, almeno tre teorie:

- teoria della persistenza
- teoria del corso di vita
- teoria dell'individualizzazione

La “teoria della persistenza”, denominazione proposta da Andress e Shulte (1998), è l'elaborazione teorica più specifica tra quelle qui proposte, ed è legata all'analisi dei processi di impoverimento. L'assunto principale di questa teoria è che «le conseguenze individuali, istituzionali e sociali della povertà siano allo stesso tempo le cause della sua persistenza» (*ibidem*, p. 331). La povertà si configurerebbe, in tal senso, come un vortice perpetuo, che una volta instauratosi

tenderebbe ad autoalimentarsi. I meccanismi che sottendono a questo “circolo vizioso” sono piuttosto eterogenei: psico-sociali, culturali, territoriali, di breve o lungo periodo. Tra le teorie che ricadono sotto l’assunto della persistenza troviamo infatti la “cultura della povertà” una specifica “subcultura” di disagio endemica, che si sviluppa nei quartieri più poveri delle città, che si tramanda di generazione in generazione (Morlicchio, 2020).

Per l’antropologo Oscar Lewis (1959) la “cultura della povertà” non è espressione di una condizione di privazione o di disorganizzazione, ma è una cultura nel vero senso antropologico del termine in quanto offre agli individui un modello di vita e assolve, quindi, una funzione di adattamento. Per Lewis questi sono alcuni tratti caratterizzanti: «una forte sensazione di marginalità, di impotenza, di dipendenza e di inferiorità [...] un’incidenza elevata della carenza di cure materne [...] una struttura debole dell’Io [...] una capacità relativamente scarsa di rimandare i piaceri e di fare progetti per l’avvenire, un senso di rassegnazione e di fatalismo, la convinzione molto diffusa della superiorità maschile» (Lewis O., 1970, p. 100-101).

Il ricorso alla “cultura della povertà” come modello interpretativo, spesso molto lontano dalle reali intenzioni di Oscar Lewis, è stato frequente negli autori che si sono richiamati all’idea di *underclass* soprattutto negli anni Settanta e Ottanta (Morlicchio, 2020, p. 160). Un orientamento di natura altrettanto conservatore e non privo di giudizio morale, è stato espresso da Lawrence M. Mead (2020) in un saggio intitolato “Poverty and Culture”³ nel quale l’autore tentando di spiegare la persistenza della povertà in America sostiene che le comunità afroamericane e ispaniche presentano tassi più alti di povertà a causa dei valori dominanti dei loro paesi di origine: «Oggi i poveri gravi sono soprattutto neri e ispanici, e la ragione principale è la differenza culturale [...] La loro posizione nativa nei confronti della vita è molto più passiva rispetto alla norma americana. In America devono affrontare meno difficoltà rispetto al loro paese d’origine, ma anche più competizione. Ora devono sforzarsi di andare avanti a scuola e sul posto di lavoro, evitando al contempo la criminalità e i problemi personali. Inoltre, devono assumersi molte più responsabilità per sé stessi rispetto al passato. In breve, devono diventare più individualisti prima di poter “farcela” in America» (*ibidem*, p.7-8) e aggiunge ancora «In questa lettura, la differenza culturale non significa necessariamente che i poveri siano stati scoraggiati dall’America. Piuttosto, l’Occidente ha semplicemente scelto uno stile di vita più ambizioso rispetto al non Occidente, da cui provengono le minoranze» (*ibidem*, p.9).

Nella “teoria del corso di vita” la povertà assume diverse forme in base alla fase di vita in cui si trova un individuo o una famiglia (Saraceno, Età e corso della vita, 2001). Con corso di vita si definisce: “una sequenza di eventi e ruoli socialmente definiti che l’individuo mette in atto nel tempo” (Giele & Elder, 1998). L’origine di tale prospettiva è da rinvenire nei lavori del già citato Benjamin S. Rowntree che, nel suo studio sulla povertà in una cittadina del nord dell’Inghilterra alla fine del diciannovesimo secolo, mise in evidenza come gli

³ L’editore Springer si è dissociata da tale saggio nel luglio del 2020 a seguito delle pressioni di attivisti, sostenitori e studiosi per il contenuto considerato fortemente razziale.

operai non fossero poveri per tutta la loro vita ma in fasi circoscritte e specifiche: nell'infanzia, successivamente alla nascita dei figli e nella vecchiaia (Rowntree, 1901). Alcune ricerche hanno evidenziato determinate fasi del corso di vita in cui i rischi di povertà sono maggiormente accentuati: nel periodo di transito dei giovani dal sistema formativo al mercato del lavoro, in occasione della nascita dei figli, in caso di separazione o morte del partner e infine durante la vecchiaia (Andress & Schulte, 1998, p. 332).

Gli autori che utilizzano come modello interpretativo la “teoria dell'individualizzazione” sostengono che la povertà ha sempre più a che fare, in un'ottica di stretta dipendenza, con la capacità di azione (*agency*) degli individui, dalle decisioni prese sulla base delle proprie valutazioni e competenze soggettive. Il povero diventa così un agente dotato di orientamenti individuali d'azione e di capacità di superare la povertà, o comunque farvi fronte, mediante un agire a ciò finalizzato (Leisering, 2003, p. 33). La povertà diviene, in tal senso, condizione temporanea e proprietà dinamica in cui i profili del fenomeno sono sempre più atipici e difficilmente riconducibili agli ordinali criteri di differenziazione sociale (Beck, 1986). Individualizzazione significa dunque che l'individuo non è più qualcosa di dato perché definito da criteri ascrittivi, ma è prodotto-risultato delle proprie scelte, che fa di ogni aspetto della propria vita un oggetto di decisioni. Conseguentemente, anche le contraddizioni sistemiche vengono lette come fallimenti individuali in termini, ad esempio, di errori nella scelta o nella capacità di cogliere le occasioni offerte dal mercato (Ferrero Camoletto, 2003). Come viene magistralmente sintetizzato da Bauman nella sua opera “Modernità liquida” (2011): «Per dirla in breve, il processo di “individualizzazione” consiste nel trasformare l'identità umana da una “cosa data” in un “compito” e nell'accollare ai singoli attori la responsabilità di assolvere tale compito nonché delle conseguenze (anche collaterali) delle loro azioni. In altre parole, consiste nel realizzare un'autonomia *de iure* (a prescindere che sia stata conseguita o meno anche un'autonomia *de facto*)» (*Ibidem*, p.30-31). Nella “La società delle incertezze” (Bauman, 2008) l'autore paragona la condizione prodotta dal processo di individualizzazione e dal progresso al “gioco delle sedie”: mentre i concorrenti continuano a girare e a scambiarsi di posto, qualcuno a turno è sempre costretto a rimanere in piedi in quanto il numero di posti disponibili è sempre inferiore al numero dei partecipanti al gioco. Il dinamismo nel “gioco sociale” può far sembrare che dipenda solo dalle capacità del soggetto il fatto di riuscire a sedersi: ma in realtà sono fattori strutturali, il ridotto numero di sedie, a determinare l'esito del gioco (Ferrero Camoletto, 2003).

Il dibattito teorico tra queste differenti posizioni nel campo degli studi sulla povertà è iniziato sul finire degli anni Novanta, in seguito alla pubblicazione del volume “*Time and Poverty in western Welfare State*” (Leisering & Liebfried, 1999) che presentava i risultati di un ampio programma di ricerca.

Il lavoro ha suscitato un diffuso interesse, anche perché è stato visto come la prima applicazione empirica, nel campo della povertà, della teoria dell'individualizzazione di Beck (1986), teoria spesso criticata perché ritenuta non suscettibile di controllo empirico (Bernardi, 2007).

Rispetto al quadro teorico sopra delineato, la rilevanza della proposta sta nella combinazione della teoria dell'individualizzazione con la teoria del corso di vita: «fare riferimento al “corso di vita” significa analizzare la povertà in una

prospettiva dinamica strutturata sia dagli ordinamenti istituzionali sia dagli orizzonti biografici individuali. Questi due livelli interagiscono definendo la struttura temporale dell'intero arco di vita degli individui» (Biolcati-Rinaldi & Giampaglia, 2011).

3.1 Vulnerabilità ed esclusione sociale

L'esclusione sociale, la vulnerabilità e fragilità mirano ad ampliare la definizione statica ed economicistica di povertà monetaria mettendo in primo piano aspetti sociali, relazionali e soggettivi dell'esperienza dei singoli (Martinez & Huerta, 2004).

Con riferimento al dibattito sulla «società del rischio» (1986) ha cominciato ad affermarsi accanto al concetto di povertà quello di vulnerabilità sociale. La vulnerabilità si configura come: «una situazione di vita in cui l'autonomia e la capacità di autodeterminazione dei soggetti è permanentemente minacciata da un inserimento instabile dentro i principali sistemi di integrazione sociale e di distribuzione delle risorse» (Ranci, *Fenomenologia della vulnerabilità sociale*, 2002, p. 28). Questa condizione si manifesta come un vortice di destabilizzazione che, esponendo sempre di più i soggetti alla precarizzazione lavorativa e alla disoccupazione, crea terreno fertile al processo di impoverimento. Il soggetto vulnerabile è, in tal senso, colui che sperimenta o è a rischio di sperimentare un progressivo peggioramento delle condizioni generali di vita in seguito alla perdita del lavoro o allo sfaldarsi delle reti relazionali o ancora al peggioramento delle condizioni di salute (*Ibidem*, p. 30). In questa prospettiva gli effetti della crisi vengono letti come potenti fattori di accelerazione di dinamiche di esclusione e aumento delle disuguaglianze.

Nella concezione di Robert Castel (1995), la vulnerabilità rappresenta un graduale sradicamento dell'individuo dal tessuto sociale in cui la riduzione delle certezze materiali attraverso il lavoro si accompagna a una perdita dei legami sociali, una "disaffiliazione" dai principali sistemi di integrazione sociale, quali il lavoro, la famiglia, le istituzioni dello stato di welfare. Castel rifiuta, pertanto, quelle rappresentazioni che finiscono per suddividere il sociale entro due sole e nette categorie, quella dei benestanti e quella dei poveri, non prestando attenzione alle molteplici forme di vulnerabilità che costituiscono stati intermedi tra le due categorie e che originano dalla crescente precarizzazione del lavoro e dal lento ma progressivo allentarsi dei legami familiari (Lucchini & Sarti, 2005).

La povertà, in tale ottica, non è frutto di singoli elementi o fattori ma deriva da sequenze o concatenazioni di circostanze, che affiancandosi a singoli eventi destabilizzanti, innescano i relativi processi di impoverimento. Si vengono a delineare così sia inattesi percorsi verso la fragilità, dove i singoli eventi destabilizzanti, quali l'improvvisa perdita del lavoro o la rottura dei legami familiari, deviano percorsi sino a quel momento lineari, sia percorsi di vita già instabili travolti ulteriormente da eventi e circostanze improvvisi (Cervia, 2014, p. 10).

Alla luce di ciò l'analisi sui processi di impoverimento deve considerare come il genere e la generazione agiscano sulle condizioni esterne, connesse con il mercato del lavoro e il sistema di welfare, restringendo o ampliando le opzioni di scelta e l'assunzione di decisioni autonome nel senso più stretto del termine, e, quindi, favorendo od ostacolando il rischio di sperimentare, nel corso della

propria vita, processi di fragilizzazione. Si tratta di veri e propri percorsi verso l'impoverimento derivanti da concatenazioni di eventi che possono sfociare in forme di povertà conclamata che meritano, quindi, di essere indagati con una maggiore attenzione all'analisi delle circostanze, dei contesti e dei vincoli entro cui i soggetti si trovano a decidere. Da ciò si evince che la vulnerabilità sociale ha a che fare più con l'effettiva capacità di fare scelte che con la mancanza di per sé di mezzi (Ranci, *Fenomenologia della vulnerabilità sociale*, 2002). Se si pone allora la questione in termini di scelte, pur fortemente condizionate da elementi congiunturali e di contesto, anche le esternalità negative della crisi possono rappresentare spazi aperti a possibili svolte nei percorsi di vita, da rivisitare nello studio della povertà come portatori di innovativi spazi d'azione.

In tale ottica le strategie di trasferimento monetario di tipo prettamente assistenziale non risultano adatte e risolvono solo una parte della questione. È necessario adottare nuovi sistemi di protezione sociale che tengano conto dei percorsi di vita dei singoli, in un'ottica di studio sempre più longitudinale. Per contrastare efficacemente i nuovi rischi sociali le risposte devono essere modificate e, di conseguenza, anche la conoscenza dei fenomeni, che sottendono a tali cambiamenti, devono sempre di più essere rivolte a studiare i cicli di vita, sotto l'aspetto occupazionale, educativo e familiare, per seguirne le modificazioni nel tempo (Mautini, 2013).

Accanto al concetto di vulnerabilità sociale si delinea quello di esclusione sociale. Per Paugam (1996) l'esclusione sociale rappresenta l'esito di particolari processi sociali che caratterizzano la società postmoderna. Accadimenti che possono intercorrere nel corso della vita come le dissoluzioni familiari, la perdita del lavoro o l'allentamento dei legami sociali aumenterebbero le possibilità di transizione da una condizione di relativo vantaggio ad una di relativo svantaggio. L'esclusione sociale rappresenta in tale prospettiva un processo di graduale marginalizzazione dei soggetti e delle famiglie, di allentamento della coesione sociale che conduce alla deprivazione economica e a varie forme di malessere psicofisico (Lucchini & Sarti, 2005, p. 236).

Ancora, con riferimento al concetto di marginalità l'accento viene posto sul tipo di rapporti che si stabiliscono tra i gruppi sociali, essendo individuabile una fascia marginale in tre aree sociali: economica, culturale e politica.

La marginalizzazione nel settore economico è da ricondursi ad una esclusione dal processo produttivo o da una posizione al suo interno instabile; nel settore culturale la marginalizzazione produce esclusione dalle principali reti culturali e di informazioni, producendo una perdita di integrazione nei sistemi di valori sociali; nel settore politico, infine, gli esclusi non hanno accesso alla gestione del potere, sono isolati e vivono in condizioni di esclusione e dipendenza. In questo ultimo approccio l'accento è posto sullo stretto legame che unisce in una relazione di dipendenza la povertà alla struttura sociale nella quale essa è inserita (Sarpellon, 1983, p. 400).

Il concetto di povertà alla luce di queste considerazioni si arricchisce di elementi e si delinea sempre di più come un fenomeno multidimensionale e multifattoriale. Il focus si sposta dall'attenzione ai livelli di adeguatezza delle risorse monetarie e patrimoniali alle capacità di scelta, di fruizione e di conversione di quelle risorse in vista del conseguimento degli obiettivi liberamente posti. Concetti quali l'autorealizzazione e il dispiegamento delle

single potenzialità rimandano a dimensioni di benessere psicofisico e relazionale che non possono essere monetizzate, né tantomeno ricondotte al mero possesso di beni materiali (*ibidem*, p. 234). Lo studio della povertà, pertanto, si evolve e inizia a considerare e ad analizzare l'individuo come centro di diramazione di una pluralità di opportunità, valori, aspirazioni e stili di vita. In un'ottica quanto più comprendente, dunque, la povertà si sostanzia anche come limitazione delle singole potenzialità (Mautini, 2013).

4. L'approccio delle capacità di Amartya Sen

Tra le diverse metodologie di analisi proposte per lo studio alla povertà quella del premio Nobel per l'economia Amartya Sen si qualifica come la più innovativa sul campo. L'"Approccio delle capacità" è la formulazione con cui, a partire dalla *Tanner Lecture Equality of what?* (Sen, 1979), viene comunemente caratterizzata la proposta normativa sostenuta da Amartya Sen e poi ripresa da Martha Nussbaum, e che ha trovato applicazione negli *Human Development Reports* del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (Magni, 2003).

Nell'approccio di Sen il reddito, il consumo, il patrimonio sono variabili che hanno una rilevanza di natura strumentale, in quanto pesano nel calcolo della felicità nel momento in cui consentono agli individui di poter scegliere cosa fare, quali desideri esaudire o come vivere la propria vita (Sen, 1999).

Sen sposta quindi il focus dalla sola dotazione di risorse di cui l'individuo dispone a quanto egli riesce piuttosto a realizzare e ad ottenere da tali risorse, attraverso l'esercizio delle proprie capacità fondamentali che si configurano come: «l'insieme delle combinazioni alternative di funzionamenti che essa è in grado di realizzare» (Sen, 1999, p. 79). Ne consegue che le risorse patrimoniali forniscono solo una parziale copertura della complessità semantica del concetto di *capabilities* e di *well-being*. In questi termini il raggiungimento del benessere si ispira alla filosofia greca e in particolare all'*εὐδαιμονία* aristotelica, il cui significato letterale è "essere accompagnati da un buon demone". Con questo concetto il filosofo non intendeva delineare un semplice *statuts* di benessere fine a sé stesso ma il vero fine ultimo dell'esistenza umana, una perfezione individuale derivante dall'espressione delle proprie potenzialità e capacità (Lanzi & Delbono, 2007).

Da un punto di vista normativo, perciò, quello che diviene rilevante per Sen non è garantire l'uguaglianza delle risorse attraverso politiche di soli trasferimenti monetari, quanto piuttosto ricercare soluzioni che siano in grado di condurre individui fondamentalmente diversi, sotto il profilo di aspirazioni ed esigenze, alla realizzazione di un insieme di funzioni ritenute fondamentali (Martinetti Chiappero, 1991).

Lo schema concettuale proposto da Sen si pone come spartiacque nello studio della povertà in quanto riesamina in chiave critica i fondamenti utilitaristici dell'economia del benessere e la teoria delle scelte sociali. Lo scopo della teorizzazione è, in particolare, quello di evidenziare i limiti della prospettiva utilitarista, sotto il profilo della teoria economica, e di suggerire, dal punto di vista dell'etica pubblica e della filosofia morale, una posizione intermedia tra utilitarismo e teoria basata sui diritti. Quello che Sen pone in discussione riguarda i due tipici assunti della tradizione utilitarista: l'esistenza di una relazione diretta e univoca tra la quantità di beni posseduta e l'utilità totale ottenibile e la sostanziale

identità posta tra i due concetti di utilità e benessere. Ne consegue dunque che: «considerare l'utilità, e quindi il possesso di beni da cui essa promana, come unica fonte di benessere sarebbe riduttivo poiché, nel migliore dei casi, l'utilità sarebbe soltanto un riflesso di una condizione più generale e non necessariamente materialistica alla cui determinazione possono non essere estranee motivazioni e sentimenti morali. L'utilità inoltre, comunque venga intesa, sia essa in termini di felicità o piacere, soddisfacimento di desideri o semplicemente risultato di una scelta, difficilmente può essere assunta come espressione del tenore di vita, essendo la relazione tra quantità di beni di cui si dispone e utilità ben più complessa e non necessariamente diretta» (Martinetti Chiappero, 1991, p. 323).

Con l'elaborazione dell'*entitlement approach*, sviluppato da Sen (1981) nella seconda metà degli anni Settanta si perviene all'idea che la possibilità dei soggetti di soddisfare i propri bisogni fondamentali dipende non solo dalle loro dotazioni iniziali ma anche dalle opportunità di scambio esistenti che sono influenzate per lo più dalle caratteristiche istituzionali, socio-economiche e culturali della società. Applicando questo schema interpretativo ad alcune aree di sottosviluppo, Sen dimostra che, nel caso di alcune drammatiche carestie quale quella del Bengala del 1943 e in quella etiopica e del Bangladesh della metà degli anni Settanta, la variabile esplicativa è da ricercare non tanto nella riduzione della quantità di cibo a disposizione, come si sarebbe soliti credere, quanto in un improvviso e repentino peggioramento delle opportunità di scambio di alcuni specifici strati della popolazione (Morlicchio, 2020).

La nozione di *entitlement* viene successivamente ripresa ed estesa fino a considerare, ai fini dell'analisi e della misurazione del benessere, anche il legame che intercorre tra situazione del soggetto e capacità di utilizzare in modo adeguato le caratteristiche dei beni di cui può disporre. Alla luce di tale considerazione e all'interno della relazione, diretta e univoca secondo la teoria tradizionale, che collega i beni all'utilità Sen inserisce tre fasi intermedie: le caratteristiche materiali dei beni, la capacità di azione dell'individuo (*capability*) e ciò che l'individuo può fare o può essere (*functioning*) nel corso della vita utilizzando i beni stessi (Sen, 1991-1993).

Nella determinazione del benessere personale ciò che è rilevante è la funzione che l'individuo può assolvere sfruttando i beni a disposizione e le loro singole caratteristiche. In questa accezione il *functioning* non coincide né con il possesso di beni, in quanto è ad esso conseguente, né con l'utilità ottenibile dai beni stessi, a cui è invece antecedente. Se il *functioning* è una realizzazione che riflette possibili stati dell'individuo (essere qualcuno o fare qualcosa) le *capabilities* si riferiscono piuttosto all'abilità del soggetto nel realizzare determinati traguardi e quindi adempiere ad una determinata funzione; intese in termini di libertà positiva, sono il riflesso delle reali opportunità che si hanno riguardo alla vita che è possibile condurre (Sen, 1987). La determinazione del livello di benessere personale richiede quindi di considerare sia l'insieme di beni di cui l'individuo può disporre sia l'insieme di funzioni di utilizzazione che rappresentano le capacità del soggetto (Martinetti Chiappero, 1991).

Su queste basi Sen concettualizza la povertà come una deprivazione in termini di capacità, configurandosi, di fatto, in uno status che impedisce di dispiegare le proprie individuali potenzialità, restringendo le libertà dell'individuo nella scelta di più combinazioni di vita. La scarsità di beni, in tale ottica, può

diventare un fattore di incapacità, attraverso lo schiacciamento dei *functionings* e delle *capabilities* sulla sola dimensione economica (Morlicchio, 2020).

4.1 Marta Nussbaum: capacità e ulteriori sviluppi

La teoria normativa della filosofa americana Martha Nussbaum propone, come obiettivo per l'etica sociale, il raggiungimento di una soglia minima di alcune capacità individuali fondamentali, consentendo la formulazione di un elenco definito di capacità fondamentali e quindi, diversamente da Sen, un esplicito quadro etico-normativo (Magni, 2003, p. 501). La studiosa si sofferma sulla natura umana comune a tutti gli uomini, al di là delle differenze delle loro condizioni di vita, come rappresentazione più adeguata nell'elaborazione delle politiche istituzionali basate sulla libertà, eticamente e responsabilmente declinata.

Secondo Nussbaum, una vita deprivata delle capacità fondamentali non potrà definirsi una vita compiutamente umana. E anzi, Nussbaum punta a una definizione di dignità umana fondata sul primato della volontà del singolo individuo e in cui, appunto, i governi lascino decidere allo stesso cittadino le modalità attraverso cui conseguire una vita di valore, agendo sempre per la tutela del rispetto che si deve a ogni singolo essere umano (Baglieri, 2013, p. 576).

Nella sua concettualizzazione individua tre diversi tipi di capacità. In primo luogo, vi sono le "capacità di base" che rappresentano quel bagaglio innato degli individui che costituisce la base per lo sviluppo di capacità più avanzate e del senso morale. I bambini, ad esempio, posseggono alla nascita le capacità connesse alla ragion pratica e all'immaginazione, ma potranno esercitarle al meglio solo una volta che avranno ricevuto un'adeguata istruzione (Morlicchio, 2020, p. 106). Esemplificativo in tal senso appare l'incontro di Julio Cortázar, scrittore e poeta, con un piccolo lustrascarpe di Veracruz, in Messico: «il mio giovane amico volle sapere se io fossi un gringo (lui disse gentilmente "americano"), e la mia risposta negativa in corretto spagnolo lo lasciò perplesso. Va be' allora non ero un gringo, ma non ero neanche messicano. Ammisi il fatto, così importante per alcuni, che ero argentino, risposta soddisfacente almeno per la durata del lavoro sulla prima scarpa, ma all'inizio della seconda volle sapere se l'Argentina rimaneva dove stava il Guatemala. Non fu facile domandargli, a mia volta, se avesse mai visto una mappa dell'America del Sud. Disse di sì, ma era un sì pieno di no, un sì pieno di pudore che mi spinse, più in imbarazzo di lui, a spiegargli mediante una specie di disegno nell'aria che lì stava il Messico, più in basso il Venezuela e tutto il Brasile, finché in fondo, vedi, il continente finisce come una scarpa che tu non potresti mai pulire da sol, e quella è l'Argentina [...] Il mio piccolo lustrascarpe possedeva la vigile curiosità che alimenta l'intelligenza e la fa diventare visibile e attiva, ma nessuna scuola, nessuna lavagna, nessun maestro avevano orientato quella forza che girava a vuoto» (Cortázar, 2009, p. 138-139).

Successivamente, vi sono le capacità o abilità acquisite e sviluppate in interazione con l'ambiente circostante e le capacità il cui utilizzo è garantito dal contesto sociale, ovvero da condizioni economiche, sociali, politiche e familiari favorevoli. Per Nussbaum nella valutazione del livello di benessere che un individuo può perseguire sono quest'ultime che vanno prese in considerazione, in quanto capacità di base e capacità acquisite non risultano sufficienti a produrre la disponibilità all'azione: «Non potremmo mai dire che le molte donne costrette a matrimoni violenti e repressivi, senza mezzi e senza opportunità di cercare lavoro

al di fuori delle mura domestiche, siano particolarmente libere di fare ciò che desiderano» (Nussbaum, 2002, p. 87-88).

A differenza di Sen, Nussbaum individua una soglia che rappresenta il «minimo sociale» (*ibidem*, 58) che dovrebbe essere garantito sulla base dei principi sanciti nelle diverse Costituzioni dei vari paesi e dal diritto internazionale.

Tale soglia si applica a una lista di dieci capacità che meritano in tale contesto di essere elencate per intero: 1) possibilità di non morire prematuramente; 2) godere di buona salute compresa la salute riproduttiva, essere ben nutriti, avere un'abitazione adeguata; 3) avere la possibilità di spostarsi liberamente da un luogo all'altro, di essere sicuri della propria integrità fisica, di non subire violenza, compresa quella sessuale domestica, di godere del piacere sessuale di scelta in campo riproduttivo; 4) essere in grado di immaginare pensare e ragionare nel modo che è tipicamente umano, di accedere ai livelli di istruzione di base anche in campo scientifico, di esprimersi liberamente, anche in campo musicale, letterario e religioso, di avere esperienze piacevoli e di evitare dolori inutili; e ancora, 5) di avere legami e passioni verso persone oggetti al di fuori di sé, essere in grado di esprimere l'intero arco delle emozioni che riguardano le persone amate, mettere al riparo il proprio sviluppo emotivo da ansie e paure eccessive o da eventi traumatici di abuso e abbandono; 6) essere in grado di formarsi una concezione di ciò che è bene e che conta nella propria vita; 7) essere capaci di vivere in relazione con gli altri, di sviluppare un senso di giustizia e di amicizia verso gli altri, di avere le basi sociali del rispetto di sé, di essere trattati come creature degne il cui valore è uguale a quello degli altri; 8) poter stabilire una relazione con il mondo animale naturale provando interesse per esso e avendone cura; 9) poter ridere giocare e godere di attività ricreative; 10) e infine avere il controllo dell'ambiente circostante sia dal punto di vista politico, attraverso la partecipazione politica alla tutela della libertà di parola e di associazione, sia in senso materiale, attraverso la concreta opportunità di accedere al possesso della terra, dei beni immobili e al mercato del lavoro, nonché essere garantiti nei confronti di perquisizione arresti non autorizzati. Tra queste dieci capacità la sesta e la settima sono considerate capacità morali del soggetto (Morlicchio, 2020). Queste dieci capacità toccano ogni aspetto rilevante della vita umana, e Nussbaum usa, per riferirsi a questa accezione larga della nozione di capacità, l'espressione «capacità combinate» con cui riformula, migliorandola, quella di «capacità esterne» adoperata in precedenza (Nussbaum, 2000-2001, p. 103).

Per definire ad esempio la compassione, Nussbaum sceglie di partire dalla riflessione di Aristotele, che per primo ne ha dato una descrizione sistematica, che è stata poi ripresa dalla quasi totalità dei filosofi successivi (Sacco, 2020). Nel secondo libro della Retorica si legge: «Si definisca pietà [*eleos*] una certa sofferenza per un male palesemente distruttivo o doloroso che capita a chi non lo merita, un male che anche noi potremmo aspettarci di subire o che lo possa subire qualcuno dei nostri cari» (Aristotele, p. 13-18). Questo quadro pone l'accento su tre elementi cognitivi secondo Aristotele, cioè, per provare questo *pathos* è necessario ritenere che ciò che l'altro sta patendo è una sciagura realmente grave e devastante; che il male di cui quella persona soffre è immeritato; che potremmo trovarci a nostra volta nella condizione della vittima.

In un'ottica di benessere multidimensionale l'amore e la pietà non si appiattiscono in un sentimento unidimensionale ma allargano i loro orizzonti alla vita oltre l'uomo, in un'intesa profonda con il mondo animale e naturale.

Sul tema la toccante lettera di Rosa Luxemburg detenuta nel carcere di Breslavia, pochi mesi prima di venire trucidata, descrive una scena di inumana violenza nei confronti di un bufalo: «Nel cortile dove vado a passeggiare arrivano di frequente carri dell'esercito, zeppi di sacchi o vecchie giubbe e casacche militari, spesso con macchie di sangue [...] Qualche tempo fa è arrivato un carro tirato da bufali anziché da cavalli. Per la prima volta ho visto questi animali da vicino. Di struttura sono più robusti e più grandi rispetto ai nostri buoi, hanno teste piatte e corna ricurve verso il basso, il cranio è più simile a quello delle nostre pecore, completamente nero e con grandi occhi mansueti. Vengono dalla Romania, sono trofei di guerra... I soldati che conducono il carro raccontano quanto sia stato difficile catturare questi animali bradi, e ancor più difficile farne bestie da soma, abituati com'erano alla libertà. Furono presi a bastonate in modo spaventoso, finché non valse anche per loro il detto "vae victis" [...] Qualche giorno fa arrivò dunque un carro pieno di sacchi, accatastati a una tale altezza che i bufali non riuscivano a varcare la soglia della porta carraia. Il soldato che li accompagnava, un tipo brutale, prese allora a batterli con il grosso manico della frusta in modo così violento che la guardiana, indignata, lo investì chiedendogli se non avesse un po' di compassione per gli animali. "Neanche per noi uomini c'è compassione" rispose quello con un sorriso maligno e batté ancora più forte [...] Gli animali, infine, si mossero e superarono l'ostacolo, ma uno di loro sanguinava... Sonička, la pelle del bufalo è famosa per essere assai dura e resistente, ma quella era lacerata. Durante le operazioni di scarico gli animali se ne stavano esausti, completamente in silenzio, e uno, quello che sanguinava, guardava davanti a sé e aveva nel viso nero, negli occhi scuri e mansueti, un'espressione simile a quella di un bambino che abbia pianto a lungo. Era davvero l'espressione di un bambino che è stato punito duramente e non sa per cosa né perché, non sa come sottrarsi al tormento e alla violenza brutta [...] gli stavo davanti e l'animale mi guardava, mi scesero le lacrime – erano le sue lacrime; per il fratello più amato non si potrebbe fremere più dolorosamente di quanto non fremessi io, inerme davanti a quella silenziosa sofferenza [...] Oh mio povero bufalo, mio povero, amato fratello, ce ne stiamo qui entrambi così impotenti e torpidi e siamo tutt'uno nel dolore, nella debolezza, nella nostalgia» (Luxemburg, 2014, p. 107-110).

Tornando alla prospettiva di Nussbaum, la studiosa ammette una difficoltà nel fissare una soglia minima universalmente valida per ognuna delle capacità elencate: «avere una sistemazione abitativa decorosa può risultare sufficiente: non è chiaro se la dignità umana richiede che tutti abbiano esattamente lo stesso tipo di abitazione» (Nussbaum, 2011, p. 46). A prescindere da ciò il suo approccio richiede che sia riconosciuto che le capacità incluse nella sua lista «hanno importanza e valori intrinseci» (*ibidem*, 45).

Nella concettualizzazione della povertà in termini di deprivazione di capacità, si può asserire, pertanto, che per Nussbaum la povertà è assoluta per ciò che attiene l'insieme delle capacità che andrebbero soddisfatte in una forma minima e relativa per ciò che concerne le condizioni della garanzia del loro rispetto (Morlicchio, 2020, p. 108).

5. Le misure unidimensionali della povertà

Le misure di povertà unidimensionali della povertà si basano sulla presa in considerazione di una variabile (di solito il reddito o la spesa per i consumi) utilizzata come indicatore delle situazioni di povertà offrendo una netta dicotomia della popolazione in due categorie: poveri e non poveri (Morlicchio, 2020, p. 143). Grazie alla loro semplicità e facile applicabilità in ambito statistico, tali misure godono di largo consenso tra i *policy-makers* e vengono impiegate sia per la quantificazione della povertà aggregata, sia nella valutazione e nel monitoraggio di programmi di contrasto della povertà (Lanzi & Delbono, 2007, p. 42).

Nel corso degli anni si è assistito ad una proliferazione di indicatori che sono entrati in competizione tra di loro perdendo ogni buon presupposto di coordinamento (*ibidem*, 137).

Nel 1976 Amartya Sen pubblicò sulla rivista “Econometrica” un articolo dal titolo *Poverty: an Ordinal Approach to Measurement* (Sen, 1976) che rivoluzionò l’approccio tradizionalmente utilizzato nella misurazione della povertà. In tale articolo Sen sostiene la necessità di fissare a priori alcune proprietà (o assiomi) che un indice deve possedere: «la funzione degli assiomi è proprio quella di definire le regole del gioco, cioè di definire le proprietà desiderabili di un indice di povertà» (Liberati, 2009, p. 296).

L’approccio assiomatico alla misurazione della povertà aggregata a cui Sen ha dato avvio individua due principali assiomi da soddisfare:

- la “monotonicità”, ovvero l’indice deve aumentare se, a parità di altre condizioni, il reddito di uno qualunque dei soggetti classificati come poveri si riduce e viceversa;
- il “trasferimento”, ovvero l’indice deve aumentare se si verifica un trasferimento di reddito da un soggetto povero qualsiasi altro individuo con reddito superiore e analogamente deve diminuire nel caso di un trasferimento di reddito a favore di un povero da parte di un individuo con reddito superiore.

Nel momento in cui Sen scriveva il suddetto articolo, per misurare la povertà gli studiosi utilizzavano tre indici sintetici (Morlicchio, 2020, p. 138):

- l’indice di “diffusione o di incidenza” (*head-count index*) che è definito come la quota di poveri sul totale della popolazione considerata;
- l’indice di “intensità” (*income gap index*) è una misura della distanza media del reddito dei poveri dalla linea della povertà;
- l’indice di “severità o profondità” (*poverty gap index*) che valutando il rapporto tra i divari medi di povertà e la linea di povertà indica quanto è grave la disuguaglianza tra i poveri;

L’indice di diffusione è dato dal rapporto tra il numero di soggetti che vengono convenzionalmente definiti poveri, il cui reddito è inferiore o uguale alla soglia di povertà assoluta, e il totale della popolazione o delle famiglie. Questo indice è quello più noto e diffuso in quanto risulta di facile e immediata comprensione. Esso varia da zero ovvero “tutti i soggetti sono ricchi” a uno ovvero “tutti i soggetti sono poveri”. Questo indice soffre di un limite rilevante che è quello di non tenere conto della distribuzione del reddito tra i poveri in quanto rileva

semplicemente la frazione della popolazione al di sotto della soglia. L'eccessiva semplicità di questo indice rischia di non fornire un quadro completo della povertà: «se la linea di povertà è ad esempio pari a 800 € al mese, e vi sono 10 persone su 100 che hanno un reddito inferiore a questa soglia, l'indice non cambia sia quando il reddito di questi 10 poveri è pari a 10 €, sia se ciascuno ha un reddito appena al di sotto della soglia di povertà, poniamo a 700 €» (*ibidem*, p 139).

Al fine di ovviare a questa importante limitazione all'indice di diffusione viene affiancato l'indice di intensità. Questo indice rivela di quanto in percentuale il reddito dei poveri è inferiore alla linea di povertà, esplicitando, dunque quanto è grave la povertà per ogni povero, ma non quanto lo è per la collettività, perché non tiene conto del numero dei poveri stessi.

Una misura della gravità della povertà è rappresentato dall'indice di severità denominato anche di profondità; questo indice esprime la distanza media di tutti gli individui presenti nella popolazione dalla soglia di povertà; pertanto, tiene conto sia del numero dei poveri sia dell'intensità della povertà.

Di fatto, benché molto utilizzati nell'analisi empirica per la loro maggiore immediatezza e facilità di comprensione sia l'indice di diffusione che quello di intensità presentano dei limiti di informazione. Infatti, l'indice di diffusione risulta insensibile all'intensità della povertà vale a dire la distanza intercorrente tra il reddito dei poveri e la linea di povertà. Pertanto, se il reddito di un individuo povero si riduce l'indice di diffusione non muta di conseguenza; esso rimane altresì invariato se si verifica un trasferimento di reddito ad una persona povera e una meno povera il cui reddito è ancora inferiore alla linea di povertà. L'indice di intensità pone rimedio ai limiti dell'indice di diffusione ma solo per ciò che concerne la "monotonicità" dal momento che l'intensificazione dello stato di povertà del più povero non viene cancellato dall'incremento di reddito della persona che era originariamente meno povera.

L'indice di severità rappresenta pertanto un'importante complemento al calcolo dell'incidenza e dell'intensità della povertà poiché al contrario di questi due rispetta il principio del "trasferimento"; esso, infatti, si riduce quando il reddito dei poveri aumenta e tale riduzione è tanto più elevata quanto più i beneficiari dell'incremento di reddito sono i più poveri e non coloro che hanno redditi appena al di sotto della soglia (*ibidem*, p. 141).

Nessuno dei tre indicatori presi in considerazione, diffusione, intensità e severità tiene conto delle disuguaglianze all'interno della popolazione povera. Sen (1992) per ovviare a questa limitazione ha proposto un altro indice sintetico che è la combinazione di tre indici elementari:

- l'indice di diffusione;
- l'indice di intensità;
- il coefficiente di Gini della distribuzione di reddito dei poveri, ponderato con il rapporto tra il reddito medio dei poveri e il livello della linea di povertà

L'idea di fondo della misura in esame nasce, come osserva lo stesso Sen (1997), dal tentativo di correlare il peso relativo delle deprivazioni nel reddito con l'ordinamento dei soggetti poveri per diversi livelli di reddito (Lanzi & Delbono, 2007). L'indice di Sen varia da zero, quando tutti gli individui o le famiglie hanno un reddito che supera la linea di povertà, a uno, se tutti hanno un reddito nullo

(condizione che non si verifica mai nella realtà). Il valore dell'indice diminuisce sempre se c'è un trasferimento progressivo tra i poveri; per questo motivo tale misura si rivela utile per operare una valutazione nelle politiche di azione e contrasto alla povertà, pur essendo la sua attuazione fortemente limitata dal fatto che non è scomponibile per gruppi in quanto è costruito sulla base dei divari di povertà individuali (Morlicchio, 2020, p. 142).

6. Le misure multidimensionali della povertà

Il dibattito relativo alla multidimensionalità della povertà ha portato, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, diversi studiosi della povertà a ricercare metodi analitici alternativi rispetto a quelli di derivazione classica che, focalizzandosi sulla sola sfera economica dei soggetti, non riuscivano a cogliere altri importanti aspetti (Lanzi & Delbono, 2007).

Accanto alla dimensione prettamente economica, infatti, che rappresenta senz'altro un aspetto rilevante del fenomeno della povertà, occorre analizzare anche molti altri aspetti, quali, in via esemplificativa: il grado di salute, il livello di istruzione o l'assenza di libertà di scelta (Morlicchio, 2020).

In tal senso è stato lo studioso Peter Townsend (1979) a segnare un punto di svolta nell'analisi della povertà verso un'ottica quanto più multidimensionale, mediante la costruzione di un indice di deprivazione composto da dodici voci selezionate da un elenco di sessanta. Questo indice prende in considerazione vari aspetti e sfumature della vita di un soggetto; dal consumo di una tazza di tè, che di per sé non presenta proprietà nutritive essenziali, che viene considerato non solo come genere di conforto nel contesto inglese ma anche come momento di socialità; non avere trascorso una giornata fuori casa nelle ultime due settimane; e per i bambini non aver avuto una festa in occasione dell'ultimo compleanno. Townsend mostrò poi tramite una rappresentazione grafica, che fu successivamente ripresa da molti studi, il perdurare di un'elevata correlazione tra l'indice di deprivazione materiale e il reddito familiare, che veniva assunto come *proxy* delle risorse disponibili (Morlicchio, 2020).

Dopo Townsend, l'economista della *World Bank* Martin Ravallion (1992) suggerì di ricorrere a dei "profili di povertà", ovvero a sottogruppi sociali omogenei, ottenuti sulla base di quattro serie di indicatori:

- indicatori della spesa pro-capite per beni e servizi pubblici
- indicatori dell'accesso a beni non di mercato (quali educazione, sanità ecc.)
- indicatori di distribuzione delle risorse all'interno delle famiglie (quali disparità di genere e di generazioni ad esempio)
- indicatori relativi a particolari caratteristiche personali che possono rappresentare un ostacolo (come, ad esempio, handicap o appartenenza a gruppi minoritari discriminati)

In quest'ottica di analisi, tuttavia, vi sono alcune importanti limitazioni; non si fa riferimento alle questioni legate agli effetti cumulativi delle varie dimensioni né tantomeno a un possibile indice sintetico che sia in grado di offrire un livello generale del grado di povertà (*ibidem*, p.144).

Sulla scia di questi primi tentativi sono stati proposti molti indici di deprivazione multipla, tra cui l'Indice di povertà umana (Ipu). L'Ipu è stato introdotto dal Programma di sviluppo delle Nazioni Unite nei suoi Rapporti annuali a partire dal 1997. L'idea di fondo è quella di misurare le deprivazioni

individuali, alle quali si associano scarse realizzazioni e insufficienti opportunità, rispetto ad una serie di dimensioni rappresentative di qualità di vita (Lanzi & Delbono, 2007, p. 144). L'Ipu prende in considerazione la deprivazione delle stesse capacità di base su cui l'Indice di sviluppo umano (Isu) si fonda ovvero: la longevità, la conoscenza e il reddito. Nell'individuare i livelli minimi di standard di vita l'Ipu si differenzia a seconda del contesto di analisi dei diversi paesi: in via di sviluppo (Ipu-1) e paesi più sviluppati (Ipu-2).

Per i paesi in via di sviluppo l'Ipu-1 prende in considerazione;

- a) la morte prematura cioè la percentuale di persone con una speranza di vita alla nascita inferiore a quarant'anni;
- b) la mancanza di conoscenza, che viene stimata attraverso il tasso di analfabetismo tra gli adulti;
- c) la possibilità di condurre una vita dignitosa è rilevata sia dalla percentuale di bambini al di sotto di cinque anni sottopeso, sia dal numero di persone che non hanno accesso all'acqua potabile;

Per i paesi più sviluppati l'Ipu- 2 si adatta per riflettere le diverse condizioni di vita e prende in esame:

- a) la percentuale di persone con una speranza di vita alla nascita inferiore a sessant'anni;
- b) il tasso funzionale di analfabetismo, ovvero al percentuale di persone che non sono in grado di leggere e scrivere in maniera adeguata;
- c) la percentuale di persone con redditi inferiori alla soglia di povertà;
- d) infine, la percentuale di disoccupati di lunga durata ovvero 12 mesi e più;

L'Ipu è stato poi abbandonato nel 2010 in seguito all'introduzione dell'Indice multidimensionale di povertà (*Multidimensional Poverty Index*). Il nuovo indice di povertà multidimensionale è una misura alla cui costruzione ha preso parte anche un gruppo di studiosi dell'Università di Oxford che aderiscono al Programma *Oxford Poverty and Human Development Initiative* (Morlicchio, 2020, p. 145). Questo indice misura le privazioni sovrapposte usando una serie di dieci indicatori in tre dimensioni: salute, istruzione e tenore di vita, e riassume il profilo di povertà dell'individuo o della famiglia restituendo un punteggio ponderato di privazione. Se più di tre dei dieci indicatori sono al di sotto dei relativi parametri limite di povertà, vengono identificati come "multidimensionalmente poveri" (Alkire, Roche , & Sumner, 2013). L'indice multidimensionale di povertà offre sia una misura del numero di poveri, che sopportano un dato numero di privazioni, sia del numero di privazioni che gravano sui nuclei familiari poveri. L'indice può poi essere disaggregato sia per regione che per gruppo etnico o in altri sottogruppi per ciascuna delle dieci variabili di istruzione, salute e tenore di vita.

Un'altra misura multidimensionale è l'indicatore del rischio di povertà ed esclusione (AROPE) dell'Eurostat (*ibidem*, 146). Questa misura si basa su una combinazione di tre indicatori: la quota di persone a rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali; la quota di persone in grave deprivazione materiale, ovvero che non sono in grado di far fronte ad almeno quattro voci di spesa in una lista di

nove⁴ deprivazioni, e infine la quota di persone di età compresa tra zero e cinquantanove anni che vivono in famiglie a “bassa intensità di lavoro”. L’indicatore di rischio di povertà ed esclusione pur avendo un carattere intuitivo soffre di una rilevante difetto a carattere interpretativo: infatti le nove privazioni così espresse possono assumere pesi diverse per famiglie che appartengono a paesi diversi, dove le condizioni ambientali e sociali ne favoriscono o ostacolano il raggiungimento.

⁴ La lista comprende le seguenti deprivazioni considerate inaccettabili per il mantenimento di una vita dignitosa: non riuscire a sostenere spese improvvise, avere arretrati nei pagamenti, non potersi permettere in un anno una settimana di ferie lontani da casa, consumare un pasto adeguato almeno ogni due giorni; riscaldamento adeguato all’abitazione, poter acquistare una lavatrice, una televisione a colori, un telefono un’auto.

Capitolo Secondo

Diseguaglianze di genere: povertà e percorsi di analisi

1. Introduzione

La povertà è un fenomeno sociale complesso e multidimensionale, i cui numerosi fattori scatenanti si intersecano nelle trame della società rinforzandosi a vicenda. Lo studio della povertà, pertanto, deve essere affrontato attraverso l'adozione di prospettive diverse che non limitino la sua analisi e che ne restituiscano un quadro quanto più dinamico. Il genere dimostra e ha dimostrato di essere uno dei fattori principali nella probabilità di incorrere in uno stato di povertà. Alla luce della multidimensionalità e multifattorialità della povertà femminile la sua analisi è strettamente legata ai diversi momenti storici, con i relativi meccanismi di dipendenza, esclusione di genere, mutamento sociale e discriminazioni politiche, culturali e religiose (Ruspini, 2000). Tali circostanze indicano che il fatto che le donne sono colpite in modo sproporzionato dalla povertà non è dovuto principalmente ai redditi più bassi né trova la sua unica espressione in essi. Le diseguaglianze, d'altra parte, affondano le loro radici nell'accesso inadeguato alle risorse, nella mancanza di diritti politici e opzioni sociali limitate, nonché in una maggiore vulnerabilità ai rischi e alle crisi (Rodenberg, 2004). L'analisi di genere rappresenta qui la base delle successive trattazioni e considerazioni sul tema sulla scia della considerazione principale che l'identità di genere modelli tutta la vita sociale, e che quindi la consapevolezza di genere si traduca in un ripensamento dei concetti e della pratica dello sviluppo nel suo insieme, attraverso quella che Cecile Jackson definisce "una lente di genere" (Jackson, 1996, p. 491).

2. Povertà e genere

Il fenomeno della povertà non è sempre stato analizzato adottando una prospettiva di genere anche se il binomio miseria e universo femminile ha richiami lontani che passano, ad esempio, dalla rappresentazione al femminile della povertà stessa nella mitologia greca. Pénia, era infatti la dea della povertà in contrapposizione a Pluto rappresentazione maschile della ricchezza e dell'abbondanza. La dea della povertà si presentava in scena nel *Pluto* di Aristofane (1988, p. 536-546), nel 388 a. C. con i suoi atroci doni: «[...] bambini affamati, vecchie vocianti. Eserciti di pidocchi, zanzare, pulci, che ci ronzano attorno alla testa e ci svegliano dicendo: "Alzati, vai a far la fame!". E invece di un mantello, uno straccio; invece, di un letto, un giaciglio di giunchi pieno di cimici che ti tengono sveglio; invece di un tappeto, una stuoia marcita; invece di un cuscino un sasso sotto la testa. Mangiare non pane, ma gambi di malva; non

focacce, ma foglie di ravanello. Per sedile, un otre sfondato, per madia la dogia di una botte scassata».

Come sottolinea l'economista Naila Kabeer (1997), prima dei contributi femministi all'analisi della povertà, la categoria dei poveri veniva declinata unicamente al maschile, presumendo, che i bisogni e gli interessi delle donne fossero i medesimi dei capifamiglia maschi. In questa prospettiva lo storico David Englander, nel contesto inglese della *Poor Law Amendment Act* del 1834, descrive le condizioni delle mogli dei poveri che erano considerate mere estensioni dei propri mariti fino a dividerne le sorti: «Le mogli, ad esempio, non avevano un'esistenza autonoma ma erano costrette a seguire i loro mariti nelle workhouses. A una moglie indigente poteva essere negato l'ingresso nei casi in cui il marito rifiutava di entrare e detenuta se il marito si rifiutava di andarsene. La moglie di un indigente non abile al lavoro riceveva la stessa classificazione, qualunque fosse la sua condizione fisica, e diventava anch'ella automaticamente un pauper anche se solo il marito era destinatario di assistenza medica» (Englander, 1998, p. 18). Ancora più miserevole era il destino delle vedove che potevano essere assistite solo nella parrocchia di nascita del marito, limitando la possibilità di spostarsi in altri luoghi e quindi di fatto la loro libertà e autodeterminazione: «Le vedove o le mogli abbandonate che cercavano assistenza in una città in cui si erano trasferite per lavoro potevano essere portate alla parrocchia di nascita del marito come unico luogo che aveva l'obbligo di assisterle» (*Ibidem*, 18).

L'*advocacy* di genere, dagli anni Settanta in poi, si è fatta portatrice della battaglia contro quella che Kabeer (1997) definisce “cecità di genere” presente nelle politiche contro la povertà convenzionali e nelle conseguenti analisi e misurazioni. In particolare, si deve alla sociologa Diana Pearce (1978) il merito di aver coniato il termine “femminilizzazione della povertà” nel suo lavoro “*The feminizzato of poverty. Women, work and welfare*”. Con questo concetto Pearce individuava tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta una sproporzionata concentrazione della povertà nelle donne degli Stati Uniti (Rossilli, 2018).

Dagli studi sociologici di Pearce emerse in particolare che i nuclei con capo famiglia donne versavano in condizioni di maggiore povertà, nonostante l'esistenza di programmi a supporto delle famiglie. Negli Stati Uniti, il programma federale principale progettato per aiutare le famiglie con capofamiglia donna era *Aid to Families with Dependent Children* (AFDC), un programma di assistenza pubblica basato sul reddito, istituito nel 1935 come parte del *Social Security Act* a supporto delle donne-capofamiglia. I benefici di tale programma furono estesi dal Congresso nel 1960 alle famiglie guidate da maschi disoccupati ampliando la platea dei beneficiari (Zinn & Sarri, 1984, p. 358).

L'AFDC viene definito da Pearce (1978, p. 32) come “*workhouses* senza pareti” in quanto pensato in un'ottica unicamente assistenziale, senza un reale vantaggio significativo a lungo raggio. Dalle sue considerazioni emerge una generalizzata tendenza dei programmi sociali a muoversi all'interno di una logica lontana dalla promozione di un reale *empowerment* risultando un moltiplicatore di disuguaglianze (Picarella, 2023).

La questione della “femminilizzazione della povertà” ha assunto visibilità a livello politico a partire dagli anni Novanta con la Quarta Conferenza delle Nazioni Unite sulle donne in cui è stato affermato che il 70% dei poveri del

mondo era composto da donne (United Nations, 1995). Il focus sul tema si è indirizzato verso la ricerca di soluzioni appropriate e l'eliminazione del "persistente e crescente fardello della povertà sulle donne" è stata inserita in una delle dodici aree critiche della Piattaforma d'azione di Pechino del 1995.

A seguito della "divulgazione" a livello internazionale della tematica varie prospettive teoriche ne hanno delineato i confini dal punto di vista definitorio.

Se definire significa delimitare i confini di un concetto, attribuire allo stesso più significati sposta in una direzione o nell'altra la linea di demarcazione di ciò che è la povertà femminile. Sylvia Chant (2006) sottolinea come il termine "femminilizzazione della povertà" includa tre considerazioni principali;

- le donne rappresentano la maggioranza dei poveri nel mondo,
- la loro quota sproporzionata di povertà è in aumento rispetto a quella degli uomini,
- la quota crescente di povertà delle donne è legata a un aumento dell'incidenza delle famiglie con capofamiglia donne, in un'ottica di "femminilizzazione del capofamiglia".

Nonostante i vantaggi derivanti dalla divulgazione a livello internazionale della femminilizzazione della povertà, Chant (2006) ne identifica una serie di punti deboli. In termini definitivi e presupposti di base, una problematica della femminilizzazione della povertà riguarda la presentazione delle donne come una massa omogenea o differenziate esclusivamente in quanto capofamiglia. Come argomenta Bradshaw (2002) la povertà delle donne non è solo multidimensionale ma anche multisettoriale, in quanto una stessa condizione può essere vissuta in modi diversi da donna a donna, in tempi diversi e in "spazi" diversi. Assumere pertanto come ottica di analisi che le donne vivano tutte le medesime vulnerabilità e fragilità sociali significa non comprendere che le biografie si vita sono soggettive e differenti.

Un secondo aspetto critico che emerge è che il criterio principale su cui si muove la femminilizzazione della povertà è l'aspetto reddituale e monetario. Come sottolinea Fukuda-Parr (1999, p. 100-101): «La povertà umana è multidimensionale. La mancanza di mezzi materiali per un tenore di vita dignitoso è una dimensione importante della povertà, ma non è l'unica. Né le privazioni in altre dimensioni possono essere spiegate semplicemente da redditi bassi. [...] Nelle società di tutto il mondo, le donne affrontare restrizioni sulle loro scelte e opportunità che gli uomini non subiscono. Sebbene queste differenze di genere portino spesso a redditi più bassi per le donne, le scelte e le opportunità importanti sono legate ad altri fattori. L'esclusione dalla partecipazione al processo decisionale non dipende dal livello di reddito. La partecipazione al processo decisionale è legata alla libertà e al rispetto degli altri all'interno della comunità. [...] Gli studi empirici sulla povertà incentrati sul reddito possono mascherare la povertà di scelte e opportunità».

Nonostante il reddito debba senza dubbio essere incluso in qualsiasi valutazione sulla povertà non si può escludere la necessità di quadri concettuali più globali per la comprensione della privazione di genere su capacità, mezzi di sussistenza, soggettività ed esclusione sociale.

Le privazioni che possono essere sperimentate dalle donne, infatti, riguardano tanto le restrizioni nell'accesso ai beni privati e pubblici: quali istruzione, sanità e infrastrutture che compromettono quelli che Sen (1991-1993) chiama

“*capabilities*” e “funzionamenti”, quanto le dimensioni soggettive della povertà come autostima, dignità, scelta e potere. Sulla base di queste considerazioni emerge un ulteriore aspetto: la misurazione della povertà in termini di reddito, consumi e patrimonio non considera la distribuzione intrafamiliare che molto spesso nasconde situazioni di disagio e profonde privazioni. Il reddito familiare, pertanto, può non avere alcuna relazione con la povertà delle donne in quanto le stesse potrebbero non essere necessariamente in grado di accedervi (Chant, 2003).

Come sottolinea Bradshaw (2002) l’allocazione iniqua delle risorse può condurre a una povertà secondaria tra donne e bambini nelle famiglie con capofamiglia maschile pur essendo percepite in termini reddituali ben al di sopra della soglia di povertà. Al contrario, mentre famiglie guidate da donne possono essere in termini di reddito “più povere” in termini di benessere soggettivo possono sperimentare un miglioramento delle loro condizioni di vita. Come suggerisce Rodenberg (2004, p. 13): «È [...] consigliabile tenere presente che la decisione di una donna di mantenere una famiglia propria può benissimo essere una decisione volontaria, che può servire, ad esempio, come via d’uscita da una relazione segnata dalla violenza. Se la povertà è intesa non solo come povertà di reddito, ma come una massiccia restrizione di scelte e opzioni, un passo di questo tipo, non preso isolatamente, può significare anche un miglioramento delle condizioni di vita delle donne».

La prospettiva di genere, in tal senso, facendo emergere asimmetrie gerarchiche all’interno della famiglia ha contribuito a portare alla luce i limiti dei metodi convenzionali di misurazione della povertà che adottavano come unità di analisi l’*household*⁵ o la famiglia. In quest’ottica i metodi convenzionali presumono che l’unità familiare si comporti sistematicamente come un singolo agente o assumano come ipotesi la medesima divisione delle risorse economiche famigliari. Nelle modalità di misurazione dell’UE si ricorre all’ipotesi di un’uguale divisione dei redditi tra i membri adulti (adattata secondo la scala di equivalenza usata dall’OECD) e, dunque, la percentuale delle donne a rischio povertà di reddito risulta sottostimata, come di conseguenza è sottostimato il *gender gap* nella povertà (Rossilli, 2018). Come sottolineano Browning, Bourguignon, Chiappori e Lechene (1994, p. 1068): «le allocazioni familiari dovrebbero probabilmente essere considerate piuttosto come il risultato di una certa interazione tra membri della famiglia con preferenze diverse».

3. La definizione di genere

Il tema oggetto del presente lavoro richiede la ricostruzione di un più ampio quadro di riferimento di carattere socio-antropologico, perché comprendere ed analizzare la questione di genere, la sua nascita e la sua evoluzione è la base per una trattazione più completa e coerente dell’analisi della povertà femminile.

La grande diffusione del termine “genere”, piuttosto che del termine più “neutro” sesso, è ascrivibile alla sua potenzialità semantica, in grado di esprimere e contenere entro i suoi confini definitivi una marcata denuncia delle disuguaglianze come esito di processi di costruzione sociale e di impari

⁵ L’*household* si riferisce ad unità di coabitazione e viene pertanto differenziata dall’unità famigliare.

distribuzione di potere all'interno della società. In ragion di ciò, negli studi e analisi sul tema è maturata la tendenza a considerare gli studi di genere come implicitamente rivolti al femminile trascurandone l'originaria matrice binaria (Civita & Massaro, 2011). Il sesso rappresenta un dato puramente biologico, caratterizzato pertanto da peculiarità anatomiche che differenziano maschi e femmine. Il genere, si presenta nella sua varietà semantica come un prodotto di una costruzione sociale, e, come tale, portatore di implicazioni di natura morale. Gli individui nascono, dunque sessuati (con le rispettive peculiarità anatomiche) ma non dotati di genere che deve essere costruito sulla base di condivise e accettate tipologie sociali (Aime, 2008). Il genere appare pertanto come qualcosa di "artificiale", socialmente costruito, in opposizione al sesso dato "naturale" e per lo più immutabile. Da questa prospettiva la società nel suo insieme carica di significato e conseguentemente di aspettative il genere. In tal senso si parla di "identità di genere" come formazione di sé condizionata dall'appartenenza sessuale alla quale si ricollegano i ruoli di genere, socialmente costruiti (Civita & Massaro, 2011). Sullo stesso piano il termine "*gender-appropriate*" indica ciò gli individui ritengono appropriato, tipico e aderente alle norme sociali, in un dato momento storico, per una persona di un determinato genere. Gli *standard* e le aspettative di comportamento che si attivano in conseguenza di ciò, possono essere differenti tra le diverse culture (Sulla, Traverso, & Versari, 2019).

Ogni società, fin dal suo costituirsi, individua nella differenza tra i due sessi compiti e prerogative diversi. Il linguaggio, base della società umana è l'indispensabile elemento per la sua creazione: attraverso la lingua definiamo il mondo che ci circonda descrivendolo, classificandolo ed affermando la nostra identità. Sono molteplici le lingue che per definire i bambini usano un termine neutro, ovvero che non possiede caratterizzazioni né femminili né maschili; come sottolinea Aime (2008, p. 36) i *Tangba*, popolazione del Benin settentrionale, sono soliti soprannominare i bambini nei loro primi anni di vita come "*bihà*", termine che consuetudinariamente definisce gli animaletti selvatici della boscaglia. Attraverso questo termine, i *Tangba* sottolineano come i bambini piccoli, non avendo ancora appreso le regole del vivere in società, non vengano suddivisi né in base al genere né in base al sesso, in quanto individui non ancora pienamente sviluppati. Esempi analoghi di classificazione neutra, molto più vicini a noi, li ritroviamo nella lingua inglese, dove *child* regge il pronome neutro *it* e non prevede distinzioni di sesso (*Ibidem*, p.38).

Il principale luogo di costruzione identitaria di genere e delle relative differenze è la famiglia, dove si svolge il processo di socializzazione primario e si svolgono pratiche e consuetudini standardizzate che delineano schemi di appartenenza ad un genere specifico. I bambini vestono in modo differente dalle bambine per rendere chiara ed evidente l'appartenenza al genere. La stessa educazione familiare delle nonne e delle mamme traccia le linee guida del comportamento femminile che la società ha nel tempo tradotto in quelle forme. Le stesse attività ludico-ricreative rivestono il ruolo di "assegnatore di genere"; alle bambine vengono date bambole e bambolotti con le quali simulano l'attività materna, mentre i bambini accrescono il loro spirito competitivo attraverso macchinine e armi giocattolo (Sulla, Traverso, & Versari, 2019).

Nel caso dei *Tangba*, come evidenzia Aime (2008, p. 39) la distinzione dei generi si manifesta quando i maschi sono in grado di manovrare la zappa e le

bambine di portare carichi sul capo. In tal senso è il lavoro a determinare i generi. Questa considerazione permette di evidenziare un altro fondamentale dato che caratterizza la maggior parte delle società tradizionali, ovvero la divisione sessuale del lavoro. Esistono, infatti, lavori prevalentemente maschili e altri femminili secondo consuetudini del passato non sempre legate a differenze costituzionali, anche se, l'attuale collocazione preferenziale di uomini o donne nei diversi ruoli lavorativi è dovuta, in parte, a rapporti di forza che discendono dall'antico vantaggio fisico dell'uomo sulla donna.

Nonostante l'importanza attribuibile ai processi sociali, come elementi di costruzione identitaria, lo studio sul genere non riduce l'analisi delle donne come oggetti passivi di tali processi, ma, in un'ottica quanto più comprendente ne valorizza e riconosce la soggettività all'interno degli intricati meccanismi sociali (Civita & Massaro, 2011, p. 12).

Adottare una prospettiva di genere nei vari campi di studi significa, pertanto, offrire importanti prospettive, funzionali non solo ad approfondire la componente di genere, ma a riconsiderare e rileggere tali fenomeni sotto una luce differente. Gli studiosi che hanno affrontato il tema del ruolo dell'uomo e della donna nella storia spesso hanno anteposto concettualmente al loro lavoro dei pregiudizi o degli stereotipi che hanno contribuito a concettualizzare e legittimare le differenze di genere. Altri hanno cercato di condurre il dibattito su binari di ricerca finalizzati alla disamina delle somiglianze piuttosto che delle differenze.

Tra i primi studiosi di antropologia che si sono allontanati dalla rigida idea dicotomica del maschile e del femminile, vi è Phyllis Mary Kaberry (1939). Fornendo notevoli intuizioni sulla società aborigena australiana, la sua tesi pubblicata nel 1939 "*Aboriginal Women: Sacred and Profane*" illustra l'importanza dello studio del genere in ambito antropologico. Kaberry, infatti, fu una delle prime antropologhe a comprendere e valorizzare il ruolo delle donne aborigene all'interno della società superando la visione riduttiva che aveva relegato le donne nei ruoli di produttrici di cibo e madri, classificandole come limitate ed estranee alla vita religiosa (Toussaint, 2003).

Il suo merito è quello di non aver anteposto alla sua analisi e ricerca un occhio carico di pregiudizi ma di aver riportato la realtà dei fatti, limitandosi a prendere atto della complessa personalità sociale delle donne aborigene con le proprie prerogative, credenze e punti di vista. Come sottolinea la stessa Kaberry: «Fino a poco tempo fa, le donne aborigene hanno occupato un posto piuttosto oscuro nell'antropologia australiana; e nell'immaginazione popolare, almeno, troppo spesso sono state occultate sotto i fardelli imposti su di loro dai compaesani maschi» (*Ibidem*, p.9). Presentando e incorporando dati sulla conoscenza e sull'autorità attiva delle donne nelle pratiche religiose, l'antropologa ha sottolineato come non solo il ruolo delle donne non si riducesse nell'ottica meramente riproduttiva ma come la loro presenza all'interno dei rituali sacri fosse determinante. Alla luce di queste considerazioni è possibile affermare che "*Aboriginal Women: Sacred and Profane*" rappresenta un testo di particolare rilevanza della storia dell'antropologia di genere, perché, prendendo in esame le complesse interconnessioni tra genere e cultura in tutte le dimensioni e assumendo il punto di vista femminile, pur senza escludere gli uomini, Kaberry si impone come figura rivoluzionaria e in grado di modellare la traiettoria della materia stessa (Toussaint, 2003). Presentando dati che richiedevano un ripensamento

dell'opposizione binaria tra il maschile e il femminile, contribuì a sottrarre alla visione dicotomica la metodologia antropologica.

Il concetto di genere si afferma nella sociologia e nell'antropologia all'inizio degli anni Settanta con l'ondata del movimento femminista che si manifesta sia nell'azione socio-politica, con l'emergere di molteplici rivendicazioni in tutti gli ambiti della realtà sociale, sia nella produzione teorica, dove vengono elaborati nuovi strumenti analitici che mettono in questione gli approcci utilizzati fino ad allora nelle scienze umane (Campani, 2016, p. 147).

Oakley riveste un ruolo particolarmente importante in tale contesto, in quanto è stata una delle prime studiose a introdurre il concetto di genere in ambito sociologico. Nel saggio "*Sex, Gender and Society*" (1972) Oakley delinea i confini tra sesso e genere in questi termini: «"Sesso" è il termine che si riferisce alle differenze biologiche tra maschio e femmina: la differenza visibile nei genitali, la relativa differenza nella funzione riproduttiva. "Genere", invece, è una questione di cultura, si riferisce alla classificazione sociale del maschile e del femminile» (*Ibidem*, p.16). Il genere, in tal senso, si pone come contenitore semantico e ingloba e traduce il sesso in identità di genere attraverso la cultura, che modella ogni società umana. L'antropologa chiarisce ulteriormente il tema sottolineando che: "Sesso" è un termine biologico, "genere" psicologico e culturale» (*Ibidem*, p.158). La mascolinità e la femminilità della personalità, del comportamento e dei ruoli si evolvono con l'esperienza culturalmente fornita dell'apprendimento di genere. Il genere, pertanto, si forma e si apprende tramite i processi di socializzazione che Oakley suddivide in: manipolazione, canalizzazione, denominazione verbale ed esposizione alle attività. Tali processi sono differenziati per sesso e caratterizzano la socializzazione del bambino dalla nascita in poi.

Con la manipolazione le figure genitoriali plasmano il genere dei loro figli, modellandolo attraverso, ad esempio, l'imposizione, spesso inconsapevole, di costumi "adatti" e "appropriati" al sesso femminile o maschile. Attraverso questi meccanismi manipolatori i bambini assumono la visione che i genitori hanno di loro nel proprio concetto di sé, costruendo la propria identità di genere. Con la canalizzazione, secondo processo di socializzazione, si dirige l'attenzione dei bambini o delle bambine su particolari oggetti o aspetti di quegli oggetti creando un legame positivo o negativo con essi. I giocattoli differenziati per sesso, ad esempio, rappresentano un esempio di canalizzazione in quanto indirizzano il comportamento del futuro adulto in una specifica direzione.

Le denominazioni verbali si declinano in osservazioni e commenti che conducono i bambini ad una concezione dell'identità personale come ad una categoria in cui entrare; pensare al sé come maschio o femmina e quindi affrontare un processo di identificazione con tutti gli altri maschi o femmine. Le madri e i padri trasmettono, in tale prospettiva, gli aspetti del ruolo di genere direttamente nel modo in cui parlano, anche a bambini molto piccoli.

L'ultimo processo è quello dell'esposizione all'attività che si configura come un apprendimento inconsapevole perché lento e costante nel tempo, a partire dal coinvolgimento dei bambini, con differenze in base al sesso, alle tradizionali attività maschili e femminili, come ad esempio incoraggiare le bambine in cucina o nelle pulizie seguendo la mamma o giocando alle automobili imitando il papà per i bambini, sempre secondo una rigida tipizzazione dei ruoli.

I ruoli di genere e le identità di genere non sono acquisiti meccanicamente dal bambino ma occorre un'identificazione dello stesso in una delle figure genitoriali. In quest'ottica, se il bambino vuole essere come il genitore inizierà a emularne i comportamenti, le azioni e gli atteggiamenti classificandosi, di conseguenza, nello stesso gruppo di genere, dapprima inconsciamente e poi consapevolmente.

Oakley oltre a presentare e ad analizzare i processi di socializzazione al genere in ambito familiare considera anche il ruolo dei *mass media* e del loro impatto sulla costruzione dei ruoli di genere. Tali mezzi, ormai presenti fin dalla tenera età, sono insidiosi e pervasivi nella misura in cui le immagini che presentano si riflettono e sfruttano la definizione dei ruoli di genere costruiti dalla società stessa, consolidandone gli effetti. Da queste considerazioni la studiosa fa derivare una riflessione finale; se i ruoli e l'identità di genere dei bambini possono essere così chiaramente correlati con gli stereotipi sociali e con i modelli genitoriali, ciò implica che essi sono in gran parte un prodotto culturale e che il genere è davvero qualcosa che differisce dal sesso. La cultura, pertanto, modella e plasma l'identità di genere, tipizzando i ruoli e modificando la percezione del sé: «se il genere ha una fonte biologica di qualsiasi tipo allora la cultura la rende invisibile» (*Ibidem*, p.187).

Se questo contributo appare innovativo l'opera "*The Sociology of Housework*" (Oakley, 1974) si impone come vero e proprio spartiacque nel panorama sociologico. Oakley, in quest'opera, mostra come il ruolo delle donne sia stato trascurato e occultato, non solo dalle narrazioni storiche improntate su un modello patriarcale e capitalista, ma anche dagli studi sociologici che non hanno considerato il lavoro domestico femminile dal punto di vista della sociologia lavoro ma solo come sfera delle attività femminili inerenti all'ambito familiare.

Come sottolinea Oakley nell'introduzione del primo capitolo "La donna invisibile: sessismo in sociologia" le donne sono state invisibili o rappresentate in modo inadeguato negli studi sociologici: questa trascuratezza, derivante dal momento storico che vedeva ancora la società permeata da discriminazioni di genere, si è tradotta in una forma di occultamento del mondo femminile che, come ben suggerisce la sociologa (*Ibidem*, p.1) assumono la forma di "ombre" o "personaggi stereotipati". L'opera in esame, grazie al contributo offerto dalle interviste condotte alle casalinghe di Londra nel 1971, fornisce un'analisi approfondita del lavoro domestico, che viene trattato e studiato come un qualsiasi altro lavoro. In quest'ultimo aspetto risiede tutta l'originalità rivoluzionaria di Oakley: «Il principale obiettivo dello studio era concettualizzare il lavoro domestico come lavoro, piuttosto che come un aspetto del ruolo femminile nel matrimonio. In questo senso, lo studio è diverso dalle precedenti indagini sulla vita familiare o della situazione domestica delle donne. Il concetto di "soddisfazione con il lavoro domestico", analogo alla nozione di soddisfazione nella sfera occupazionale, intende il lavoro domestico come prospettiva lavorativa» (*Ibidem*, p.236).

L'approccio sociologico convenzionale al lavoro domestico si limitava ad analizzarlo in quanto aspetto del ruolo femminile all'interno della famiglia e del matrimonio o, tutt'al più come dimensione dell'educazione dei figli, in nessun caso come ruolo lavorativo. Da questa constatazione Oakley argomenta circa la predilezione della sociologia per le attività e gli interessi maschili in una società, anch'essa, androcentrica.

Anche negli studi settoriali (famiglia o lavoro ad esempio) in cui la donna si elevava a soggetto di analisi veniva considerata in relazione al suo ruolo di moglie e madre, saldamente incapsulata nei ruoli sociali ad essa assegnati, sempre comparsa e mai protagonista.

L'analisi portata avanti da Oakley fa emergere la frustrazione delle casalinghe di fronte alla loro attività, sintetizzabili nei sentimenti di insoddisfazione, monotonia e solitudine. Oakley evidenziava anche che l'autonomia e la libertà personale delle casalinghe, considerati come aspetti vantaggiosi dalle stesse intervistate, erano aspetti più teorici che poi non trovavano aderenza con la realtà. Infatti, vi era comunque l'obbligo di concludere tutti i lavori di casa per non subire le ire dei mariti o i capricci dei figli. In tal senso, il tempo libero per coltivare passioni o semplicemente per riposarsi non era contemplato e anzi era controproducente perché rallentava l'intera macchina lavorativa, programmata ora dopo ora. In generale le intervistate avevano sperimentato una soddisfazione molto maggiore lavorando al di fuori di casa, e una pressione psicologica minore rispetto al lavoro domestico.

Riprendendo le considerazioni sopra esposte da Oakley, circa il ruolo assunto dalle donne all'interno degli studi sociologici, si può aggiungere che, per quanto riguarda l'ambito antropologico le donne non erano invisibili agli occhi dei ricercatori ma, il loro ruolo, al pari della disciplina sociologica, era essenzialmente di complemento all'uomo. In altri termini la problematica principale non risiedeva nell'assenza ma nella rappresentazione. Inoltre, il fatto che gli antropologi si fossero occupati delle donne non implicava che l'avessero fatto senza pregiudizi "androcentrici", basati quindi su un punto di vista maschile.

In tal senso l'esempio e l'esperienza di Kaberry da un lato e Oakley dall'altro contribuirono a denunciare l'androcentrismo di cui l'antropologia e la sociologia erano impregnate (Méndez, 2007, p. 110).

Grazie a questi impulsi si moltiplicarono gli studi che intendevano indagare il ruolo di subalternità della donna, ponendola al centro del discorso di analisi come protagoniste attive nelle narrazioni storiche. Uno dei campi di ricerca principali, in tale prospettiva è quello della subordinazione femminile e di riflesso, lo studio delle cause della dominazione maschile.

Le origini della subordinazione femminile sono riconducibili ai seguenti fattori che ne hanno influenzato i connotati tipici nelle aree geografiche di riferimento:

- il sesso e il genere;
- la religione,
- la cultura,
- la storia, e le correnti sociali con il loro differente bagaglio progressista o conservatore.

Ogni fattore ha contribuito a "definire" i comportamenti in giusti o sbagliati (dunque sanzionabili a prescindere dalle libertà del singolo) se posti in essere dall'uno o dall'altro sesso ed a limitare le potenzialità di affermazione e di sviluppo della donna nell'area familiare, sociale e professionale. La subordinazione, pertanto, non corrisponde a delle cause naturali, ma al modo nel quale ogni cultura, religione, momento storico ha concepito le forme normative dell'essere uomo o donna, organizzando, partendo da esse, le relazioni sociali tra i sessi.

Nel 1974 due antropologhe statunitensi, Michelle Rosaldo e Louise Lamphere pubblicarono “*Women, Culture and Society*” (1974), un’opera che prende impulso dalla constatazione di uno scarso interesse per le donne nell’antropologia convenzionale che ha condotto a teorie distorte e considerazioni impoverite. Lo scopo di quest’opera era quello di concentrarsi sulle donne per affrontare fatti che sono stati convenzionalmente ignorati o dati per scontato, rivalutando e rileggendo le teorie tradizionali per aprire la strada alle teorie future in un’ottica al femminile.

Tra i saggi pubblicati in “*Women, Culture and Society*” emerge “*Is female to male as nature is to culture?*” dell’antropologa Sherry B. Ortner che intende spiegare “il problema dell’universalità della subordinazione femminile”. Ortner afferma che in ogni cultura conosciuta le donne sono considerate, secondo le rispettive valutazioni culturali, in qualche misura subordinate agli uomini. Questo avverrebbe attraverso atteggiamenti e comportamenti che Ortner riconduce a tre gruppi (che possono essere tra loro correlati):

- elementi di ideologia culturale che svalutano esplicitamente le donne, attribuendo loro ruoli, compiti e ambienti sociali meno prestigiosi di quelli accordati agli uomini;
- dispositivi simbolici, che possono essere interpretati implicitamente come dichiarazione di valutazione inferiore,
- aspetti socio-strutturali che escludono la componente femminile dalla partecipazione o dal contatto con un ambito in cui risiedono i più alti poteri della società

La spiegazione dell’universalità della subordinazione femminile non risiede, per Ortner, nel determinismo biologico, che considera il sesso maschile come dominante in virtù di una superiorità genetica, in quanto queste differenze assumono il significato di superiore o inferiore solo all’interno di un quadro di sistemi di valore culturalmente definiti. Pertanto, la subordinazione deve essere letta sotto un’altra prospettiva: il criterio di interpretazione deve basarsi su fattori strutturali generali presenti in qualsiasi cultura: «Ogni essere umano nasce (da una madre) e alla fine muore, si presume che tutti abbiano un interesse per la sopravvivenza personale, e la società/cultura ha il proprio interesse per la continuità e la sopravvivenza, che trascende la vita e la morte di particolari individui. E così via. È nel regno di tali universali che della condizione umana che dobbiamo cercare una spiegazione per il fatto universale della svalutazione femminile» (*Ibidem*, p.71).

Ogni cultura è impegnata nel processo di generazione di un sistema di forme significanti, quali simboli o artefatti, mediante i quali l’umanità trascende i dati dell’esistenza naturale sottomettendoli alle sue finalità e controllandoli nel proprio interesse. Da questa considerazione è possibile equiparare il concetto di cultura alla nozione di “conoscenza umana o ai prodotti della coscienza umana” per mezzo dei quali l’umanità tenta di affermare il controllo sulla natura.

La cultura, pertanto, si pone come qualcosa di distinto e superiore, e quel senso di distinzione e superiorità è basato sulla capacità di trasformare la natura stessa. Partendo da questo presupposto, Ortner giunge a spiegare l’universalità della subordinazione femminile attraverso l’associazione simbolica della “natura” alle donne e della “cultura” agli uomini. Se il corpo femminile e le sue funzioni

sembrano collocarle più vicino alla natura, relegandola alla sua primaria funzione riproduttiva, la fisiologia dell'uomo sembra liberarlo da questa sfera per abbracciare ed assumere i progetti della cultura. Ad un secondo livello di analisi i ruoli sociali in cui si collocano uomini e donne a seconda delle loro peculiarità fisiologiche riproduce una gerarchia sociale in cui la donna riveste, nuovamente, un ruolo di subalternità rispetto all'uomo. Questo saggio suscitò un vasto dibattito e anche numerose critiche. Nel corso degli anni la stessa Ortner rimetterà in questione i presupposti dell'articolo, l'universalità della subordinazione femminile ed il fatto che l'associazione maschile e cultura e femminile con natura provoca, quasi naturalmente, la dominazione maschile (Campani, 2016).

La teoria di Ortner fu ampiamente criticata in una raccolta di saggi "*Nature, Culture and Gender*" curata nel 1980 da due antropologhe britanniche: Carol MacCormack e Marilyn Strathern (1980). I vari saggi mettevano in discussione la dicotomia natura e cultura come categoria di analisi universale, attribuita dagli antropologi anche a popolazioni non occidentali, nonché l'associazione della donna con la natura e del maschio con la cultura e dunque superiore. Entrambi questi presupposti erano considerati un prodotto del pensiero occidentale ed una proiezione delle idee degli antropologici di tradizione occidentale sui sistemi di altri popoli. Nel saggio iniziale MacCormack critica la teoria strutturalista secondo la quale esiste una struttura binaria basica che presiede tutto il funzionamento mentale e il comportamento umano, e questo varrebbe per tutte le società e culture.

In continuità con questa critica si pone l'antropologa statunitense Eleanor Leacock che sostiene che il dominio maschile e pertanto la subordinazione universale delle donne deve essere interpretata e studiata come funzione della storia con tutte le implicazioni che questo comporta. Secondo Leacock, infatti, molte società tradizionali, prima di entrare in contatto con l'occidente, erano egualitarie. Nel saggio "*Women in egalitarian societies*" (1992), l'antropologa porta l'esempio dei nativi americani *Montagnais-Naskapi* della penisola del Labrador in Canada, presso cui aveva svolto lavoro sul campo. Attraverso le cronache dei missionari gesuiti del XVII secolo si deduce che l'uguaglianza di genere che esisteva in passato e che fu il contatto con i colonizzatori occidentali a trasformarla in disuguaglianza.

Secondo Pierre Bourdieu (1998), la dominazione maschile e il modo in cui essa viene imposta e subita è l'effetto di una "violenza simbolica". Questa dominazione, infatti, viene esercitata attraverso mezzi simbolici e strutture mentali inconscie, precocemente apprese. La divisione dei sessi sembra essere all'ordine delle e appare come naturale al punto da diventare inevitabile, in quanto presente contemporaneamente in uno stato oggettivato delle cose, in tutto il mondo sociale, nei corpi e nell'*habitus* degli agenti, che si manifestano sotto forma di sistemi schematici di percezione, pensiero e azione. L' "*habitus*" di Bourdieu è qualcosa di ricevuto o acquisito attraverso l'apprendimento, prima attraverso l'educazione familiare e poi attraverso quella scolastica, e che tuttavia viene vissuto dall'individuo che lo riceve come una disposizione naturale, contribuendo nella costruzione del valore della sua identità sociale. Per Bourdieu, in altri termini, la dominazione maschile sul genere femminile si appoggia su un trascendentale storico che si costituisce grazie costanti e precoci abitudini simboliche incorporate grazie al sistema d'educazione familiare e scolastica, in grado d'inculcare

l'inferiorità femminile, appunto, come *habitus*. L'*habitus* è molto difficile da trasformare, anche e soprattutto quando dispone all'obbedienza; ciò aiuta a comprendere perché le donne abbiano obbedito alla violenza simbolica (De Concilis, 2012).

4. Intersezionalità e genere

In un'ottica quanto più comprendente nello studio sul genere appare utile introdurre il concetto di intersezionalità.

Il termine intersezionalità fa riferimento all'intuizione critica secondo cui razza, classe sociale, genere, sessualità, etnia ed età non operano come entità unitarie che si escludono a vicenda, ma piuttosto come fenomeni che si costruiscono reciprocamente, dando a loro volta forma a complesse disuguaglianze sociali (Collins, 2015).

La teoria dell'intersezionalità permette, pertanto, di porre il *focus* sulla simultaneità dei processi di subordinazione e discriminazione, evidenziando l'importanza nella valutazione dei singoli elementi della soggettività come inestricabilmente uniti a tutti gli altri per riuscire a comprendere le dinamiche sociali nella loro completezza, complessità e stratificazione. Le molteplici iniquità insite nelle relazioni di potere e le dinamiche specifiche che governano e determinano i divari sociali possono essere decodificate allargando l'orizzonte d'analisi critica ai punti di intersezione tra classe, genere ed età, e al momento in cui esse interagiscono all'interno dei complessi meccanismi che regolano la società, anche in un'ottica transnazionale (Mongibello & Russo, 2021).

Il concetto di intersezionalità è diventato sempre più diffuso, nelle scienze sociali e giuridiche, quando si affrontano temi come l'identità, la differenza, la diversità e l'uguaglianza.

La prospettiva intersezionale, nelle sue varie elaborazioni, contribuisce ad affrontare il tema delle differenze all'interno di gruppi costruiti socialmente e percepiti come omogenei dall'esterno, a partire dal gruppo "donne", ma non solo. Prendendo in considerazione l'intersezione tra più categorie sociali e le intersezioni tra strutture sociali, infatti, essa rimette al centro dell'analisi i soggetti e la loro dimensione soggettiva (Bello, 2020).

L'intersezionalità si pone quindi come uno dei contributi più significativi dal punto di vista politico e teorico offerto dalle femministe afroamericane e di terza ondata per lo sviluppo di un approccio che si interroghi sulla disomogeneità dei soggetti culturali, sociali e politici, sui diversi livelli di oppressione che le donne, come singoli o come gruppi, subiscono, e sulla necessità di considerare l'interazione delle diverse oppressioni (Sini & Sinopoli, 2021).

Il concetto di intersezionalità affonda le sue radici nella lotta alle ingiustizie sociali, alle iniquità di genere e al razzismo (Mongibello & Russo, 2021). Nel dettaglio nasce nell'ambito dei movimenti femministi neri statunitensi e si consolida poi attraverso gli studi di genere, gli studi critici sulla razza⁶, gli studi gay e lesbici e gli studi postcoloniali. Il femminismo di prima ondata caratterizzato principalmente dai movimenti per l'ottenimento del diritto di voto, e

⁶ Il concetto di razza indica una categoria socialmente costruita e costituisce la matrice ideologica del razzismo e delle gerarchie razziali che, ancora oggi, caratterizzano il sistema di relazioni sociali globali.

soprattutto il femminismo di seconda ondata, che alla fine degli anni Settanta ha visto i movimenti delle donne rivendicare una sostanziale parità di genere, si erano focalizzati sull'oppressione delle donne nelle società patriarcali, senza prendere in considerazione che non tutte le donne sono state discriminate in egual maniera.

È necessario, in un'ottica quanto più multidimensionale, tenere conto di tutte le molteplici oppressioni che hanno agito in modo simultaneo a quella di genere, di cui le donne del passato e del presente sono state e sono vittime. La pratica intersezionale non si limita a contrastare l'idea che la discriminazione di genere sia esperita da tutte le donne nello stesso modo e a teorizzare l'esistenza di una molteplicità di oppressioni, ma afferma in particolare l'importanza di considerare l'azione simultanea degli assi di dominio, quali razza, colore, orientamento sessuale, religione e così via. Tali assi, pertanto, non possono essere analizzati l'uno indipendentemente dall'altro, in quanto attraversano i soggetti tutti nel medesimo tempo (Sini & Sinopoli, 2021).

Nel 1982, il *Combahee River Collective*, un'organizzazione di donne afroamericane a Boston, fece circolare il documento "*A Black Feminist Statement*", che presentava una dichiarazione più completa del quadro che aveva permeato il femminismo nero come progetto di giustizia sociale (Combahee River Collective, 1995). Il Collettivo nasce a Boston nel 1974 e prende il nome da una località in cui soldati neri durante la Guerra civile americana avevano contribuito a una vittoria decisiva che aveva portato alla liberazione di 750 schiavi (Cavarero & Restaino, 2002). Il documento rivoluzionario sosteneva che i quadri di sola razza o solo di genere hanno avanzato analisi e ipotesi parziali e incomplete delle ingiustizie sociali che caratterizzano la vita delle donne afroamericane e che razza, genere, classe sociale e sessualità hanno plasmato le esperienze delle donne nere. La Dichiarazione proponeva che i presunti sistemi separati di oppressione fossero in realtà interconnessi. Poiché il razzismo, lo sfruttamento di classe, il patriarcato e l'omofobia hanno plasmato collettivamente le esperienze delle donne afroamericane, la loro liberazione richiedeva una risposta globale ai molteplici sistemi di oppressione. Il lavoro del Collettivo si fa, quindi, portavoce di idee innovative all'interno di progetti di conoscenza intersezionale, vale a dire, considerare il compito di comprendere le disuguaglianze sociali complesse come inestricabilmente legate alla giustizia sociale, o le intersezioni non solo delle idee stesse, ma di idee e azioni. L'obiettivo del pensiero femminista nero statunitense era quella di dare potere alle donne afroamericane attraverso l'analisi critica dei sistemi di oppressione di razza, classe, genere e sessualità che si costruiscono reciprocamente inquadrando, su tale prospettiva, le questioni sociali e le disuguaglianze sociali che le donne nere dovevano affrontare (Collins, 2015).

Pur essendo il concetto di intersezionalità già stato recepito dai movimenti neri femministi si deve a Kimberlé Crenshaw, giurista afro-americana, l'introduzione ufficiale del termine nel saggio "*Demarginalizing the Intersection of Race and Sex*" (1989). Crenshaw utilizzò il concetto di intersezionalità per evidenziare la molteplicità e la simultaneità dei sistemi di oppressione che rendevano le donne africano-americane subalterne o che, addirittura, le eliminavano del tutto nei discorsi e nei movimenti femministi e per l'affermazione dei diritti civili. In particolare, Crenshaw conia l'espressione "intersezionalità giuridica" a partire da una riflessione su tre casi legali, uno dei quali è il rinomato

caso “*DeGraffenreid vs General Motors*”. Nel 1976 cinque donne nere avevano intentato una causa ai danni dell’azienda *General Motors* da cui erano state licenziate in seguito alla sopravvenuta necessità di ridimensionamento del personale, operato secondo il principio di anzianità. Questo principio perpetuava gli effetti della passata discriminazione contro le donne nere che, a differenza delle donne bianche e degli uomini neri, non erano state assunte dalla *General Motors* prima della promulgazione del *Civil Rights Act* del 1964, legge in materia di diritti civili e di diritto del lavoro che aveva ufficialmente sancito il divieto di discriminare gli esseri umani in base alla razza, al colore, alla religione, al sesso, e alla nazionalità. In tale contesto normativo la discriminazione perpetrata nel passato nei loro confronti era, pertanto, strettamente connessa all’impossibilità di maturare un’anzianità di servizio superiore a quella di altri gruppi, quali uomini bianchi, donne bianche o uomini neri. Di fatto, questo le aveva rese i soggetti con minore diritto a mantenere il proprio posto di lavoro nel momento in cui l’azienda si era trovata nelle condizioni di dover ridurre il personale. Le cinque donne chiedevano alla Corte che venisse considerata l’oppressione simultanea di razza e genere di cui erano state vittime nel passato, ma i cui effetti subivano nel presente, in quanto contrariamente esse si sarebbero trovate nell’impossibilità di far valere i propri diritti. La Corte si rifiutò di ammettere la classificazione di una nuova “minoranza”, quella delle donne nere, a causa della mancanza di precedenti in cui una “minoranza” veniva definita sulla base dell’intersezione di due categorie di oppressione, razza e genere, invece di una, razza o genere, e quindi fu impossibile intentare una causa legale. Rifiutando di considerare le categorie di razza e genere nella loro simultaneità e intersezione, la corte aveva di fatto relegato queste donne afro-americane all’invisibilità (Sini & Sinopoli, 2021).

Senza la chiave interpretativa intersezionale, come scriveva Crenshaw, comprendere l’esperienza delle donne nere risulta complesso: «Questi problemi di esclusione non possono essere risolti semplicemente includendo le donne nere all’interno di una struttura analitica già stabilita. Poiché l’esperienza intersezionale è maggiore della somma di razzismo e sessismo, qualsiasi analisi che non tenga conto dell’intersezione non può affrontare a sufficienza il modo particolare in cui le donne nere sono subordinate. Quindi affinché la teoria femminista e il discorso politico contro il razzismo possano abbracciare le esperienze e le preoccupazioni delle donne nere, l’intero quadro che è stato utilizzato per tradurre “l’esperienza delle donne” o “l’esperienza nera” in concrete richieste politiche deve essere ripensato e riformulato» (Crenshaw, 1989, p. 140).

Ancora con il saggio “*Mapping the Margins: Intersectionality, identity politics and violence against women of color*” (1991) il concetto di intersezionalità diviene funzionale alla denuncia di una doppia oppressione ai danni delle donne di colore, in particolare le immigrate e le donne facenti parte di comunità economicamente e socialmente svantaggiate. A queste ultime, discriminate sia per l’etnia che per il genere, era negata la specificità della loro condizione nella battaglia contro la violenza sulle donne. La giurista, in entrambi i saggi, attualizzava due interventi: da un lato faceva emergere la marginalizzazione operata attraverso discorsi istituzionali che legittimano le relazioni di potere; dall’altro denunciava i discorsi di resistenza al potere e all’oppressione, come lo stesso movimento femminista monopolizzato da attiviste bianche, che rischiavano

di diventare luoghi di produzione e legittimazione della marginalizzazione (Mongibello & Russo, 2021).

Nei primi anni Novanta l'*Intersectionality Theory* acquistò visibilità quando la sociologa Patricia Hill Collins usò questo termine nella sua discussione sul femminismo nero (Collins, 1990). Per riuscire ad ampliare il discorso a tutte le donne, e non solo quindi a quelle afro-americane, Collins sostituì quello che aveva chiamato "*black feminist thought*" con il termine *Intersectionality*. Collins sosteneva che una lettura soddisfacente del fenomeno dell'oppressione femminile non potesse essere raggiunta senza prendere in considerazione le interrelazioni tra classe, genere, orientamento sessuale e razza. La riflessione di Collins giunge a definire proprio le differenze fra le persone basate sulla razza, il genere e la sessualità come la causa delle forme di oppressione che affliggono le donne, in particolare nere.

Ed è proprio l'opposizione dicotomica tra le categorie di genere, razza, classe che crea una relazione gerarchica di inferiorità e superiorità tra le due parti di distinzione, in cui, le donne nere ricadono sempre nella metà inferiore. Ogni donna, tuttavia, sperimenta in modo diverso la posizione di oppressione e discriminazione perché si colloca in un differente e univoco incrocio di vettori discriminatori (Angelucci, 2015). Il punto di vista unico e proprio di un solo individuo frutto dell'intersezione dei vari capi di vita che una persona esperisce viene usato da Collins (1990) per articolare quella che definisce "*standpoint theory*" e che la porterà ad essere ritenuta una delle fautrici del passaggio dal femminismo moderno a quello post-moderno.

Nonostante l'origine del discorso sull'intersezionalità risieda in un contesto socio-politico ben delimitato, ossia la lotta delle donne di colore contro l'oppressione sessista e razziale, il concetto di intersezionalità è progressivamente migrato al di fuori di tali contesti per essere applicato ad altre esperienze e ad altre critiche al potere. Partendo dall'intersezionalità è stato, pertanto, possibile analizzare e comprendere le ingiustizie sociali in una prospettiva che non si focalizza unicamente sul genere o sulla razza. L'intersezionalità, pertanto, rivede e rilegge le narrazioni e i processi identitari sotto una luce di molteplici intersezioni. La complessità propria della teoria e quella che essa permette di analizzare nella società ha fatto sì che l'*Intersectionality Theory* conoscesse una larga diffusione. In particolare, pur muovendo dal contesto statunitense, con peculiarità del tutto singolari, essa approda in Europa, soprattutto nei paesi scandinavi, dove alcune studiose l'hanno declinata in modo tale da utilizzarla, ad esempio, nello studio dei processi di discriminazione relativi all'immigrazione femminile nel loro paese (Knudsen, 2006), utilizzando un approccio multidisciplinare. Gli ambiti nei quali la teoria trova applicazione sono molteplici: dalla sociologia alla psicologia, dall'antropologia al diritto (Angelucci, 2015).

5. Le disuguaglianze di genere: azioni degli organismi internazionali

La mancanza di uguaglianza di genere nelle opportunità e nei risultati effettivi è una delle cause della povertà femminile. Le disuguaglianze e le dinamiche di discriminazione rappresentano, ancora oggi, il nucleo di un'ampia serie di questioni sociali. Non si tratta di una disuguaglianza unica, ma di tante disuguaglianze, con alcune dimensioni notevolmente più accentuate di altre (Checchi, 2012).

I progressi nell'eliminazione di ogni forma di discriminazione di genere sono stati compiuti sotto la forte spinta degli organismi sovranazionali, a partire dalla metà del Novecento. Gli impegni delle Nazioni Unite per il progresso delle donne sono iniziati con la firma della Carta delle Nazioni Unite a San Francisco (1945) che fissava tra i suoi obiettivi la promozione e protezione dei diritti e delle libertà umane senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione. La traduzione in azioni concrete, tuttavia, ha richiesto anni di lotte per elevare i diritti umani delle donne a un posto di rilievo nell'agenda internazionale. Nel tempo diverse fasi hanno contribuito a trasformare le dichiarazioni d'intenti in azioni concrete (United Nations, 1995).

Il periodo dal 1945 al 1962 circa, si è caratterizzato per un'azione improntata alla garanzia dell'uguaglianza giuridica delle donne. In primo luogo, venne istituita la Commissione sulla Condizione delle Donne (CSW) come organismo principale intergovernativo globale dedicato esclusivamente alla promozione dell'uguaglianza di genere e all'emancipazione delle donne, che si riunì per la prima volta nel 1946 a New York. Sin dall'inizio, la Commissione ha intrapreso una stretta collaborazione con le Organizzazioni non governative (ONG), in un'ottica di apertura alla società civile. Diverse organizzazioni femminili internazionali, infatti, si sono rivolte alla commissione durante la prima sessione e, da quel momento, le ONG sono state invitate a partecipare in qualità di osservatori, aprendo per la prima volta le porte alle istanze femministe (UN WOMEN, 2019).

Durante la prima sessione della Commissione vennero enunciati i principi fondamentali: «La libertà e l'uguaglianza sono essenziali per lo sviluppo umano [...] Il benessere del progresso della società dipendono dalla misura in cui entrambi uomini e donne sono in grado di sviluppare appieno le loro personalità [...] La donna ha quindi un ruolo preciso da svolgere nella costruzione di un mondo libero, di una società sana e prospera» per il raggiungimento di questi obiettivi, pertanto, si impegna per «elevare la condizione delle donne, indipendentemente dalla loro nazionalità, razza, lingua o religione, per l'uguaglianza con gli uomini in tutti i campi umani, e per l'eliminazione di tutte le discriminazioni nei confronti delle donne nelle disposizioni statuarie nelle regole o nelle interpretazioni del diritto consuetudinario» (Commission on the Status of Women (CSW), 1947). In particolare, tra le azioni portate avanti dalla commissione in questa fase si ricorda la Convenzione sui diritti politici delle donne (1952), che si qualifica come primo, importante, strumento di diritto internazionale di riconoscimento e protezione dei diritti politici delle donne.

La Commissione ha riconosciuto poi che il processo di codificazione dei diritti delle donne doveva essere seguito da informazioni concrete circa la persistenza delle discriminazioni contro le donne nelle leggi e nella pratica. Le Nazioni Unite hanno quindi intrapreso una vasta ricerca per valutare la condizione delle donne nel mondo. Questi sforzi hanno prodotto un quadro dettagliato dello status politico e giuridico delle donne, paese per paese, che hanno permesso di identificare i progressi e gli ostacoli rimanenti.

Nel tempo, questi dati sono diventati la base per gli *standard* globali, che sono stati in seguito incorporati nel diritto internazionale attraverso una serie di trattati e convenzioni. La stesura di un quadro informativo e di ricerca ha permesso la nascita di stretti e duraturi rapporti di lavoro tra la Commissione sullo *status* delle donne e altri organismi delle Nazioni Unite come l'Organizzazione Internazionale

del Lavoro (OIL) e l'organizzazione delle Nazioni unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO).

Dal 1963 al 1975 circa, le Nazioni Unite hanno iniziato ad essere più consapevoli delle discriminazioni delle donne, in particolare nei paesi in via di sviluppo, anche grazie al contributo offerto dai movimenti internazionali femministi che ne hanno influenzato l'approccio e lo sviluppo. A seguito di ciò sempre più governi si sono fatti promotori attivi delle problematiche di genere attraverso l'adozione di leggi e programmi a tutela dei diritti delle donne.

La Commissione, in questa fase ha ampliato i suoi orizzonti di analisi partendo dalla codifica per un'uguaglianza formale dei sessi ad una presa di coscienza sui temi collegati allo sviluppo, concentrandosi sempre di più sul ruolo delle donne in ambito economico e sociale.

In quest'ottica il 1967 segnò un vero e proprio spartiacque nella storia, in quanto l'Assemblea generale adottò la Dichiarazione sull'Eliminazione delle Discriminazione contro le Donne (1967) affermando all'articolo uno: «La discriminazione contro le donne, negando o limitando la loro la parità di diritti con gli uomini, è fundamentalmente ingiusta e costituisce un'offesa alla dignità umana». Al contempo, tuttavia, appare appropriato sottolineare come il preambolo della Dichiarazione, nell'affermare il contributo sociale delle donne e, in particolare il loro ruolo educativo all'interno del contesto familiare, si ponga come consolidatore e agente legittimante degli stereotipi di ruolo. A seguito di questa considerazione, emerge ancora la difficoltà delle istituzioni nell'affermare che il ruolo della donna, non deve essere considerato solo in termini strumentali, ma nella sua essenza di essere umano al pari dell'uomo. Ulteriore limite della Dichiarazione risiede nella mancata definizione del concetto di "discriminazione" desumibile, ancora, soltanto dal contesto societario del tempo, lasciando pertanto aperto il dibattito definitorio da un punto di vista istituzionale.

Ancora, l'anno 1975 venne proclamato come anno internazionale della donna nell'intento di riaffermare con vigore l'importanza del tema e di convogliare le attenzioni dell'opinione pubblica sulla questione. D'altra parte, lo stesso anno è stato fiorente per l'attenzione che si era focalizzata sulla questione femminile, che ha portato alla nascita della prima grande Conferenza mondiale sulla condizione della donna tenutasi a Città del Messico.

Infatti, nella parte introduttiva della Dichiarazione sull'uguaglianza delle donne e il loro contributo alla sviluppo e alla pace derivante dalla prima Conferenza mondiale (1975) si legge quanto segue: «Le donne e gli uomini hanno uguali diritti e doveri nella famiglia e nella società. L'uguaglianza tra donne e uomini dovrebbe essere garantita nella famiglia, che è unità fondamentale della società e dove si coltivano le relazioni umane. Gli uomini dovrebbero partecipare in modo più attenti [...] e responsabile alla vita familiare per il suo pieno sviluppo, al fine di consentire alle donne di essere coinvolte più intensamente nelle attività della loro comunità e al fine di combinare efficacemente le possibilità domestiche e lavorative di entrambi i partner». In altri termini, in questo contesto viene affermata la parità dei ruoli all'interno del contesto familiare in un'ottica di valorizzazione della donna, non solo come madre, moglie e figura domestica ma come individuo legittimato in sé stesso, con capacità di autodeterminazione al pari dell'uomo. Alla dichiarazione di intenti si aggiunge un'ulteriore considerazione degna di nota: «[...] il ruolo delle donne nella gravidanza non dovrebbe essere

causa di disuguaglianze e discriminazioni e che l'educazione dei figli richiede responsabilità condivise tra le donne, gli uomini e la società nel suo insieme». Questa impostazione è di rilevante interesse in quanto pone al centro della questione non solo la collaborazione in ambito familiare ma anche il supporto attivo della società nell'evento "maternità".

Sullo stesso piano, nel periodo che va dal 1976 al 1985 circa, si sviluppano ulteriormente le tematiche oggetto della presente disamina, con una rinnovata consapevolezza che parte dal fatto che la sottovalutazione delle donne è stata identificata, sia come causa che come effetto del sottosviluppo e appare strettamente legata a problemi globali come la povertà, l'analfabetismo, la malnutrizione e le precarie condizioni di salute.

Alla luce di questi aspetti nel 1979 le Nazioni Unite hanno approvato la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (United Nations, 1979), strumento rivoluzionario per la promozione dei diritti femminili e chiarificatore nella definizione di discriminazione contro le donne all'articolo uno: «il termine "discriminazione contro le donne" designa qualsiasi distinzione, esclusione o restrizione operata sulla base del sesso che abbia l'effetto o lo scopo di pregiudicare o annullare il riconoscimento, il godimento o l'esercizio delle donne indipendentemente dal loro stato civile, sulla base dell'uguaglianza tra uomini e donne, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale, culturale, civile o in qualsiasi altro campo». L'intento promotore della suddetta Convenzione si sviluppa anche come monito per i singoli governi nazionali che devono, in tal senso, includere nelle rispettive carte costituzionali il principio di uguaglianza tra uomini e donne.

Ulteriori conferenze mondiali, sullo stesso piano, si sono svolte a Copenaghen nel 1980 e a Nairobi nel 1985. Oltre a queste importanti conferenze mondiali sono stati istituiti nuovi uffici delle Nazioni unite dedicate alle donne in particolare il fondo di sviluppo delle Nazioni unite per le donne (UNIFEM) e l'istituto internazionale di ricerca e formazione per il progresso delle donne (INSTRAW) (UN WOMEN, 2019).

In realtà la questione si andava ampliando in quadro di una sensibilizzazione internazionale sulla tematica e Pechino diveniva sede della Quarta Conferenza mondiale sulle Donne, quale risultato di accordi politici raggiunti nelle precedenti conferenze mondiali sulle donne. In questo senso, essa si pone come acceleratore dell'avanzamento dell'agenda globale circa il fine ultimo dell'uguaglianza di genere. Nella Dichiarazione, i Governi partecipanti dichiarano di essere «determinati a far progredire gli obiettivi di uguaglianza, sviluppo e pace per tutte le donne, in qualsiasi luogo e nell'interesse dell'intera umanità [...] Ascoltando la voce delle donne di tutto il mondo e riconoscendo la diversità loro, i loro ruoli e le loro condizioni di vita, rendendo omaggio a quante hanno aperto la strada davanti a noi e ispirati dalla speranza incarnata nelle giovani di tutto il mondo [...]. La condizione delle donne ha compiuto significativi progressi in certi settori importanti nel corso degli ultimi dieci anni, ma tali progressi non sono stati uniformi e le disuguaglianze tra donne e uomini persistono e grandi ostacoli permangono, con gravi conseguenze per il benessere di tutti gli esseri umani» (United Nations, 1995).

La relativa Piattaforma d'Azione di Pechino, sintetizza l'elaborazione politica delle Nazioni Unite in tema di disuguaglianza di genere, e si articolata in dodici

aree critiche per la condizione femminile (povertà, istruzione e formazione, salute, violenza contro le donne, conflitti armati, economia, potere e processi decisionali, meccanismi per favorire il progresso, diritti fondamentali, media, ambiente, e bambine) definendo i conseguenti obiettivi strategici e le azioni necessarie che gli Stati devono intraprendere per una partecipazione attiva delle donne alla vita privata e pubblica. La Piattaforma si pone, in tal senso, come «un'agenda per l'empowerment delle donne» come afferma all'apertura del primo paragrafo. In particolare, nella sezione denominata “Donne e povertà” si analizza il tema della femminilizzazione della povertà. In tale contesto gli stati vengono sollecitati ad assumere adeguati provvedimenti attraverso l'introduzione nelle politiche e nei programmi di un'ottica di genere, che risulta fondamentale per le strategie di riduzione della povertà. D'altra parte, in questa sezione, vengono elencate le possibili cause della povertà femminile riconducibili, non solo a fattori economici e a congiunture strutturali transitorie, ma anche alla rigidità dei ruoli di genere socialmente assegnati, oltretutto all'accesso limitato delle donne ai ruoli di potere. In questa configurazione causale anche l'incapacità dei governi di integrare una prospettiva di genere nelle analisi e pianificazioni economiche, viene considerato un fattore di rilievo nel lento cammino verso una risoluzione del problema. Ulteriori specificazioni circa le cause della povertà femminile sono direttamente correlate all'assenza di opportunità economiche e autonomia, alla mancanza di accesso all'istruzione e ai servizi di sostegno e alla loro partecipazione al processo decisionale.

Un importante contributo per l'avanzamento nell'analisi e della disuguaglianza di genere viene dal *United Nations Development Program* che integra all'indice di sviluppo umano (ISU) nel rapporto del 1995 due indicatori “sensibili all'uguaglianza di genere”; il *Gender Development Index* (GDI) e il *Gender Empowerment Measure* (GEM), che includono aspetti che direttamente o indirettamente influiscono sui processi distributivi delle risorse e sulla povertà (UNDP, 1995). Come argomentato nella parte introduttiva di tale rapporto lo sviluppo umano deve essere considerato come un ampliamento delle scelte per tutte le persone e non solo per una parte della società affermando che: «andare verso l'uguaglianza di genere non è un obiettivo tecnocratico, ma è un processo politico» (UNDP, 1995). Sulla scia di queste considerazioni l'introduzione di indici sensibili all'uguaglianza di genere rappresenta un nuovo modo di pensare agli individui come agenti essenziali del cambiamento.

Il paradigma dello sviluppo si deve muovere seguendo alcuni principi fondamentali;

- la parità di diritti tra donne e uomini deve essere sancita quale principio fondamentale e base per ogni successiva considerazione e analisi. Conseguentemente le barriere legali, economiche politiche o culturali che impediscono l'esercizio della parità dei diritti dovrebbero essere identificate e rimosse attraverso riforme politiche globali
- le donne devono essere considerate al contempo come agenti e beneficiarie del cambiamento. In quest'ottica investire nelle capacità delle donne e dar loro la possibilità di esercitare le loro scelte non è solo prezioso di per sé, ma è anche il modo più sicuro per contribuire alla crescita economica e allo sviluppo generale

In particolare, il GDI rilegge le dimensioni analizzate dall'ISU attraverso una prospettiva di genere in termini di aspettativa di vita, livello di istruzione e reddito. Il GDI riflette, pertanto, le disparità di genere nelle capacità umane di base (“*basic human capabilities*”). Per quanto concerne la prima dimensione di analisi, l’aspettativa di vita, si tiene conto del vantaggio biologico di cui le donne godono nel vivere più a lungo degli uomini, e viene comparativamente misurata in termini di aspettativa di vita media alla nascita.

La seconda dimensione, il livello di istruzione, viene misurato in termini di tassi di alfabetizzazione di donne e uomini e partecipazione all'istruzione primaria, secondaria e terziaria, combinata con la durata della loro frequenza nelle istituzioni educative pertinenti.

La terza e ultima dimensione è rappresentata da tenore di vita dignitoso misurato in termini di reddito stimato di donne e uomini. L'indicatore di reddito non mira a riflettere l'accesso delle donne al reddito per il consumo o altri usi in quanto le donne che guadagnano denaro potrebbero non avere alcun controllo su di esso all'interno della famiglia e in altri casi le donne che non percepiscono il reddito potrebbero non avere il controllo di quanto guadagnano i membri maschi della famiglia. Piuttosto l'inclusione della variabile reddito è giustificata come riflesso della capacità di guadagno di un membro della famiglia, che si qualifica come fattore importante per il riconoscimento economico e l'indipendenza (UNDP, 1995).

La *Gender Empowerment Measure* (GEM) esamina le opportunità specifiche delle donne e degli uomini di partecipare attivamente alla vita economica e politica e prendere parte al processo decisionale. Mentre il GDI si concentra sull’espansione delle capacità, il GEM si occupa dell’uso di tali capacità per sfruttare le opportunità della vita. Analogamente al GDI, il GEM combina tre sotto-indicatori di genere:

- emancipazione politica e potere decisionale, misurati in termini di percentuali di seggi detenute da donne e uomini nei parlamenti nazionali;
- la partecipazione economica e il potere decisionale, misurati, in primo luogo, in termini di quote di donne e uomini occupati in posizioni professionali e tecniche e, in secondo luogo, in termini di percentuali di donne e uomini in posizioni amministrative e dirigenziali;
- la partecipazione delle donne alla forza lavoro attiva e la loro quota di reddito nazionale.

Il GDI e il GEM trattano la variabile “reddito” in modo diverso; nel GEM, il reddito non è valutato per il suo contributo allo sviluppo umano di base, come una vita più lunga, l'alfabetizzazione e la libertà dalla povertà ma come una fonte di potere economico che consente al percettore del reddito di scegliere tra un insieme più ampio di possibilità consentendo di esercitare una gamma più ampia di opzioni. In tale prospettiva emerge il più ampio concetto di *empowerment* al centro dell’analisi di genere di Naila Kabeer (1999, p. 437) che lo definisce come un’espansione delle capacità delle persone di fare “scelta di vita strategiche” in un contesto in cui questa capacità era loro precedentemente negata. L’*empowerment* implica, in altri termini, un processo di cambiamento, un mutamento nelle proprie capacità di autodeterminazione. Kabeer sostiene che la possibilità di scelta tra una varietà di alternative sia uno degli elementi che compongono il concetto di potere. In tal senso vi è un'associazione logica tra povertà e mancanza di potere in quanto

l'insufficienza di mezzi per soddisfare i propri bisogni primari spesso esclude la capacità di esercitare una scelta significativa. Tuttavia, anche quando gli imperativi di sopravvivenza non sono più dominanti c'è ancora il problema che non tutte le scelte sono ugualmente rilevanti per la definizione di potere. Alcune scelte hanno un significato maggiore di altre in termini di conseguenze sulla vita delle persone. È necessario, pertanto, fare una distinzione tra “scelte di vita strategiche” e di “secondo ordine”; le prime sono quelle scelte di vita che sono fondamentali per le persone per vivere la vita che vogliono. Queste “scelte di vita strategiche” aiutano a inquadrare altre scelte di secondo ordine, meno consequenziali, che possono essere importanti per la qualità della propria vita ma non ne costituiscono i parametri determinanti. È in questo contesto che si incardina il concetto di *empowerment*, come rinnovata possibilità di compiere scelte di vita che sono strategicamente importanti per il conseguimento di una vita degna di essere vissuta (Ivi, pp 438).

Dal 1995, la Commissione sulla condizione femminile delle Nazioni Unite fa il punto ogni cinque anni sui progressi compiuti riguardo alla Piattaforma d'azione di Pechino. La relazione di valutazione globale del Segretario generale delle Nazioni Unite del marzo 2020, ha rilevato che nonostante i progressi in vari ambiti (tra cui l'aumento dei programmi di protezione sociale per sradicare la povertà tra le donne, introdotti nel 70% degli stati) i risultati sono disomogenei e le azioni, i finanziamenti e la responsabilità non hanno rispecchiato gli impegni assunti nel 1995. Non sono state, in tal senso, analizzate in modo sistematico le cause profonde della disuguaglianza di genere e delle violazioni dei diritti delle donne (United Nations, 2020).

Il riesame e la valutazione dei risultati raggiunti dal 1995 allarga anche i suoi orizzonti al contesto dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile in cui l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* delle donne e delle ragazze rappresentano un tema trasversale a tutti gli obiettivi in essa contenuti. Nella sezione dedicata all'obiettivo numero cinque dell'Agenda 2030 “Parità di genere ed emancipazione”, viene affermato quanto segue: «mentre il mondo ha fatto progressi nella parità di genere e nell'emancipazione delle donne attraverso gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (tra cui la parità di accesso all'istruzione primaria per ragazzi e ragazze), donne e ragazze continuano a subire discriminazioni e violenze in ogni parte del mondo; la parità di genere non è solo un diritto umano fondamentale, ma la condizione necessaria per un mondo prospero, sostenibile e in pace; garantire alle donne e alle ragazze parità di accesso all'istruzione, alle cure mediche, a un lavoro dignitoso, così come la rappresentanza nei processi decisionali, politici ed economici, promuoverà economie sostenibili, di cui potranno beneficiare le società e l'umanità intera» (United Nations, 2015). Il proposito è il raggiungimento dell'uguaglianza sociale, economica e politica delle donne, sia nel privato sia nella sfera pubblica, affrontando inoltre la disuguaglianza strutturale del lavoro di cura non retribuito e del lavoro riproduttivo. La parità di genere è uno degli obiettivi più critici perché avrà certamente effetti a cascata sul raggiungimento degli altri (Xausa, Badaloni, Oboe, Padovani, & Perini, 2020).

Il Rapporto 2019 sui progressi dell'Obiettivo 5 (UN WOMEN, Progress on the Sustainable Development Goals: The gender snapshot 2019, 2019) rispetto agli altri obiettivi evidenzia la necessità di un approccio intersezionale e

multisetoriale per garantire che nessuna donna o ragazza venga lasciata indietro. Analizzare la disuguaglianza di genere considerando il suo intreccio con altri assi di discriminazione, rende infatti visibili quelle forme di vulnerabilità che sono spesso assenti dalle statistiche ufficiali. Un'ulteriore prospettiva promettente per cogliere la nascita e le possibili determinanti delle disuguaglianze di genere è quella di guardare ai singoli individui nel corso del loro ciclo vitale, analizzando gli snodi principali lungo l'arco di vita di uomini e donne, partendo dalla scelta dell'istruzione fino ad arrivare a quella di occupazione, formazione della famiglia e fecondità (Checchi, 2012).

6. Gender Mainstreaming

Una strategia centrale utilizzata per raggiungere l'obiettivo di eliminare la disuguaglianza tra uomini e donne è l'integrazione di una prospettiva di genere nel processo di valutazione delle politiche pubbliche. In tal senso, il *gender mainstreaming*, si pone come azione strategica che rende le esperienze delle donne e degli uomini una dimensione integrale nella progettazione, attuazione, monitoraggio e valutazione delle politiche e dei programmi in tutte le sfere politiche, economiche e sociali in modo che le donne e gli uomini ne traggano beneficio allo stesso modo e la disuguaglianza non si perpetui (UN Economic and Social Council , 1997).

Questo approccio è stato integrato in molti programmi internazionali e nazionali per l'uguaglianza di genere ed è apparso per la prima volta nei testi internazionali dopo la Terza Conferenza Mondiale sulle donne a Nairobi nel 1985. Pertanto, nel 1986 è stata adottata una risoluzione sul futuro lavoro della CSW, che ha deciso di integrare pienamente le strategie di genere nei programmi di sviluppo sia economici che sociali. Nel 1997 il CSW, sulla base delle decisioni prese nel 1986 ha sollecitato tutti gli organismi del sistema ONU che non lo avessero ancora fatto a formulare e attuare una politica globale sull'uguaglianza delle donne e a incorporarlo nei loro piani a medio termine. Alla quarta conferenza mondiale delle Nazioni unite sulle donne a Pechino nel 1995 la strategia del mainstreaming di genere è stata esplicitamente approvata dalla Piattaforma d'azione adottata al termine della conferenza (Consiglio d'Europa, 1998).

L'EIGE, l'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere è stato fondato nel 2010 per rafforzare e promuovere la parità di genere in tutta l'Unione europea e, attraverso la sua piattaforma "*Gender Mainstreaming Platform*" (EIGE, Gender Mainstreaming Platform), ha sviluppato una serie di strumenti e linee guida per sostenere le istituzioni gli organi governativi dell'unione europea nell'integrazione di una prospettiva di genere nei loro lavori. La piattaforma fornisce, quindi, approfondimenti sulla rilevanza del genere in una varietà di settori politici suggerendo inoltre cosa possono fare, nella pratica, i funzionari e i dipendenti pubblici dell'unione europea per tenere conto degli aspetti di genere nelle loro mansioni e responsabilità quotidiane. In tale prospettiva l'EIGE si pone come bussola nella progettazione, pianificazione, attuazione e monitoraggio per gli attori istituzionali, con lo scopo di rafforzare le politiche dell'Unione Europea accrescendo la rilevanza e la capacità di risposta per la società.

In particolare, nella sezione denominata "*Dimensions of gender mainstreaming*" illustra come le due dimensioni, la rappresentazione di genere e il

contenuto sensibile al genere, devono essere prese in considerazione in tutte le fasi del processo decisionale. La prima dimensione affronta la questione della rappresentazione delle donne e degli uomini come beneficiari delle politiche, nonché la loro rappresentanza nella forza lavoro e nel processo decisionale. La seconda dimensione sottolinea come il contenuto delle politiche deve essere sensibile al genere garantendo che le esigenze di tutti i cittadini, donne e uomini, siano affrontate allo stesso modo. Quest'ultima dimensione deve essere letta alla luce della constatazione che gli strumenti di governo legislativi e politici sono stati tradizionalmente interpretati come neutrali rispetto al genere, assumendo l'idea che una politica pubblica avvantaggi tutti i membri allo stesso modo. Tuttavia, le politiche incentrate sul grande pubblico spesso hanno un impatto diverso sulle donne e sugli uomini. Ignorare questo aspetto significa rendere cieca al genere la politica stessa. In considerazione di ciò, è necessario tenere conto dei diversi bisogni e interessi di donne e uomini, identificare le disparità di genere nell'accesso e nel controllo delle risorse, considerare l'impatto degli stereotipi di genere e dei ruoli di genere tradizionali, anticipando e prevedendo i possibili effetti diversi su donne e uomini.

La valutazione dell'impatto di genere, in tal senso, si declina in un'analisi *ex ante* di una legge, politica o programma in modo da consentire l'identificazione preventiva della probabilità che un determinato programma o politica abbia conseguenze negative per lo stato di parità tra donne e uomini. In altri termini, la domanda o questione centrale nella valutazione dell'impatto di genere è se una determinata legge, politica o programma riduce, mantiene o aumenta le disuguaglianze di genere.

La sezione "*Gender Mainstreaming Cycle*" illustra il ciclo di *mainstreaming* di genere che può essere adattato a diversi processi di politica e programmazione pubblica. In particolare, il processo politico è inteso come un ciclo di più fasi, che comprende la definizione, la pianificazione, l'attuazione e il controllo (valutazione). L'EIGE per ogni fase indica delle buone pratiche che consentono di elaborare un programma o una politica assumendo un'ottica di genere.

Nella fase di identificazione uno strumento utile in tal senso è l'analisi di genere. come punto di partenza per il *mainstreaming* di genere, l'analisi di genere identifica le differenze tra uomini e donne in termini di posizione relativa nella società distribuzione delle risorse opportunità, vincoli e poteri in un dato contesto. in tal senso condurre un'analisi di genere consente lo sviluppo di interventi che affrontano le disuguaglianze di genere e soddisfano le diverse esigenze di donne e uomini. La Commissione Europea (2001) definisce l'analisi di genere come «lo studio delle differenze nelle condizioni, nei bisogni, i tassi di partecipazione, nell'accesso alle risorse allo sviluppo, nel controllo dei beni, nei poteri decisionali tra donne e uomini nei ruoli di genere assegnati».

L'analisi di genere, pertanto, deve:

- riconoscere le differenze tra uomini e donne basate sulla distribuzione ineguale di risorse opportunità vincoli e potere,
- garantire che le diverse esigenze delle donne e degli uomini siano chiaramente identificate e affrontate in tutte le fasi del ciclo politico,
- riconoscere che le politiche e i programmi possono avere effetti diversi sulle donne e sugli uomini,

- articolare i diversi punti di vista delle donne e degli uomini e convogliare il loro contributo nello sviluppo di nuove politiche, programmi e progetti,
- promuovere la partecipazione all'impegno delle donne nella vita politica ed economica,
- promuovere interventi più informati, sensibili al genere ed efficaci.

Questa prospettiva di studio implica il riconoscimento delle disuguaglianze storiche e sociali affrontate dalle donne e mira a informare la progettazione di politiche, programmi e progetti per affrontare tali disuguaglianze. A ciò si ricollega la considerazione delle particolari esperienze, ruoli di responsabilità delle donne e il loro livello di accesso alle risorse e al processo decisionale.

Come parte dell'ampia categoria dell'analisi socioeconomica, l'analisi di genere inizia identificando e spiegando le disuguaglianze di genere in un contesto specifico. Questo primo passaggio aiuta a costruire una comprensione dei diversi modelli di partecipazione, del coinvolgimento e dei comportamenti che le donne e gli uomini hanno nelle strutture economiche sociali e legali, con le relative implicazioni. In mancanza di questo passaggio identificativo possono sorgere conseguenze impreviste nelle politiche che possono determinare il fallimento dell'intervento o, addirittura, portare ad ulteriori disuguaglianze e discriminazioni. In particolare, per un'analisi completa e coerente è necessario valutare chi ha accesso e controllo su risorse, beni e benefici oltre che, analizzare le barriere e i vincoli economici che impediscono alle donne e agli uomini di partecipare o beneficiare in egual misura alla vita sociale, politica ed economica. Tra i più noti *frameworks* o quadri di analisi di genere spesso inclusi come strumenti per il mainstreaming di genere vi è il *l'Harvard Analytic Framework* (International Labour Organisation, ILO): uno tra i primi framework sviluppati per identificare e comprendere la differenza tra uomini e donne nella loro partecipazione all'economia. Questo strumento viene utilizzato per raccogliere informazioni dalla comunità e dalle famiglie ed è in grado di descrivere chi svolge ogni attività, chi ha accesso e controllo alle risorse e anche l'influenza sui ruoli di genere. Il *framework* è, pertanto, composto da quattro profili: attività, accesso, controllo e fattori influenzanti.

Il profilo "attività" risponde alla domanda "Chi fa cosa?" per tutte le attività produttive e riproduttive rilevanti. I profili di "accesso" e "controllo" identificano le risorse utilizzate nei compiti individuali; questo implica definire in base al genere chi ha accesso a queste risorse e il controllo sul loro utilizzo oltreché definire i benefici che derivano da ciascun'attività e, coloro che hanno accesso ai controllo su tali benefici. La sezione finale "fattori influenzanti" si riferisce alle determinanti differenziali nei ruoli di generi individuati nei tre profili sopra menzionati.

Tra gli strumenti utili per la fase di pianificazione vi è il "bilancio di genere" ovvero una prospettiva di analisi del budget/bilancio in un'ottica di genere. Il bilancio di genere, pertanto, identifica in che modo gli stanziamenti di bilancio contribuiscono alla promozione della parità di genere mostrando quanto denaro pubblico viene speso per donne e uomini. Questa è una tecnica che può essere utilizzata sia in fase di pianificazione ma anche per monitorare i programmi in corso e per rivedere le spese passate. Un ulteriore scopo del bilancio di genere è quello di assicurare che i fondi pubblici siano equamente distribuiti tra donne e

uomini contribuendo anche alla trasparenza su come questi fondi pubblici vengono spesi.

Il Consiglio d'Europa (2005, p. 10) definisce il bilancio di genere o *gender budgeting* come una «valutazione dei bilanci basata sul genere che incorpora una prospettiva gli genera tutti i livelli del processo di bilancio e ristruttura le entrate e le spese al termine di promuovere la parità di genere». In altri termini questa impostazione permette di valutare se e quanto un'organizzazione adotti nella rendicontazione delle attività svolte una prospettiva di genere con l'intento di perseguire l'uguaglianza tra uomini e donne. L'efficacia attuazione del bilancio di genere richiede un impegno politico accompagnato da una capacità tecnica per l'integrazione della dimensione di genere nello stesso, in tal senso è necessaria una *leadership* impegnata nel garantire che la parità di genere sia integrata nei processi di pianificazione e che le entrate e le spese del bilancio vadano a beneficio sia degli uomini che delle donne.

L'introduzione di un bilancio di genere segna un punto di svolta notevole nell'approccio alla definizione e valutazione delle politiche pubbliche, basato su analisi sistematiche non solo, come avveniva in precedenza, della *performance* macroeconomica ma anche di altri domini del benessere, nonché sulla considerazione di aspetti distributivi e di sostenibilità (Guerra & Romano, 2020).

Come argomentato da Khalifa e Scarparo (2020), il *gender budgeting* può costituire un potente strumento di promozione dell'uguaglianza di genere. Le autrici sostengono, infatti, che la contabilità tradizionale ha finora contribuito a perpetuare le disuguaglianze di genere nella vita politica, sociale ed economica. Questo ha storicamente favorito il dominio maschile e si è rivelata non neutrale rispetto al genere, limitando il perimetro delle azioni possibili e influenzando sulle modalità di rendicontazione.

Trascurando i ruoli di genere socialmente determinati, che danno luogo a differenti carichi di responsabilità per donne e uomini, la contabilità nazionale ha sempre mancato di valorizzare il lavoro di cura non retribuito, prevalentemente a carico delle donne.

L'esperienza internazionale mostra che ci sono diversi approcci all'attuazione del bilancio di genere. A titolo esemplificativo il collegamento tra il bilancio di genere e il bilancio partecipativo rappresenta una possibilità di integrazione. Il bilancio partecipativo può essere inteso come uno strumento propedeutico e di supporto alla redazione e predisposizione del bilancio preventivo cioè alla previsione di spesa e agli investimenti pianificati dall'amministrazione. Rappresenta, inoltre, uno strumento di "rendicontazione sociale" in quanto prevede momenti di informazione rivolti alla cittadinanza, riguardanti l'operato dell'ente, gli investimenti fatti e gli interventi previsti (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Il Bilancio Partecipativo). La considerazione principale è che il bilancio partecipativo non è automaticamente sensibile al genere e il bilancio di genere non è automaticamente partecipativo.

Le azioni di bilancio partecipativo che non tengono conto delle questioni di genere spesso portano alla sotto-rappresentazione delle donne, e a possibili pregiudizi di genere nei risultati dei processi di bilancio partecipativo. In tal senso, occorre uno sforzo da parte delle istituzioni per integrare le prospettive di genere nell'intero processo partecipativo. Tra i paesi che sono riusciti a combinare al

bilancio partecipativo la prospettiva di genere si possono trovare diverse città tedesche come, ad esempio, Berlino e Friburgo (EIGE, 2019).

L'OCSE, a partire dal 2015, ha invitato i Paesi membri ad adottare una prospettiva di genere all'interno del ciclo di bilancio (OECD, 2016). Al 2018, la metà dei Paesi OCSE risultava dotata di strumenti di *gender budgeting*. In particolare, il numero di Paesi OCSE che ne fa uso è passato da 12 nel 2016 a 17 nel 2018 (OECD, 2018). L'introduzione, in più della metà dei suddetti paesi OCSE, è avvenuta sulla base di una previsione normativa; ciò contribuisce a salvaguardare lo strumento dalla variabilità dei contesti politici, oltre che economici, di breve periodo.

6.1 Il bilancio di genere in Italia: l'impatto della pandemia da Covid-19 sulle donne

L'integrazione nella disciplina del bilancio dello Stato in Italia è avvenuta attraverso l'introduzione dell'articolo 38-*septies* della legge 196 del 2009, ad opera dell'articolo 9 del decreto legislativo del 12 maggio 2016, n. 90, relativo al completamento della riforma del bilancio, successivamente modificato dalla legge 4 agosto 2016, n. 163.

L'adozione di una prospettiva di genere nel bilancio dello Stato in Italia è stata preceduta da una serie di sperimentazioni a livello locale e nell'ambito delle pratiche di *performance management* di alcune amministrazioni pubbliche. Lo sviluppo del *gender budgeting* in Italia è stato caratterizzato da un processo inverso rispetto a quello verificatosi nella maggior parte degli altri Paesi, nei quali lo Stato centrale si è fatto principale promotore. La prima sperimentazione del bilancio di genere è stata condotta sull'esercizio finanziario 2016 e comprendeva una rassegna di esperienze di *gender budgeting* in altri Paesi e a livello locale in Italia (Guerra & Romano, 2020, p. 186).

Nel 2018, il d.lgs. n. 116 ha rafforzato la funzione di tale bilancio, ponendo l'accento sull'opportunità che tale strumento venga utilizzato come base informativa per promuovere la parità di genere tramite le politiche pubbliche, attraverso una maggiore trasparenza della destinazione delle risorse e un'analisi degli effetti delle suddette politiche in base al genere. A tal fine, le risorse devono essere ridefinite e ricollocate tenendo conto dell'andamento degli indicatori di benessere equo e sostenibile (BES) inseriti nel Documento di Economia e Finanza (DEF). In attuazione di tale previsione normativa negli ultimi anni il Ministero dell'economia e delle finanze, Dipartimento della Ragioneria generale dello Stato in collaborazione con l'ISTAT e il Dipartimento delle pari opportunità ha presentato, a partire dal rendiconto 2016 e, da ultimo, per l'anno 2020, un bilancio di genere "a consuntivo", accompagnato da periodiche Relazioni al Parlamento che danno conto dell'istruttoria svolta e dei criteri seguiti ai fini della sperimentazione prevista dalla legge.

I principali attori istituzionali coinvolti nella costruzione del bilancio di genere in Italia sono: la Ragioneria Generale dello Stato (che conduce attività di coordinamento e le relative competenze in materia di Rendiconto generale dello Stato); il Dipartimento delle finanze del MEF (per l'analisi dell'impatto delle politiche delle entrate); il Dipartimento degli Affari Generali del MEF; i singoli centri di responsabilità delle amministrazioni centrali dello Stato e la Presidenza del Consiglio dei ministri (che in qualità di soggetti attivi degli interventi

finanziati tramite il bilancio dello Stato, forniscono le informazioni necessarie per la riclassificazione del Rendiconto alla Ragioneria Generale dello Stato); l'ISTAT e l'INPS tramite l'individuazione di indicatori utili alla misurazione dei divari di genere e il monitoraggio delle politiche pubbliche in un'ottica di genere (Guerra & Romano, 2020).

Nella quinta edizione della Relazione al Parlamento sul bilancio di genere, si evidenzia come gli interventi diretti alla riduzione dei divari di genere adottati nel 2020, con la legge di bilancio e con provvedimenti successivi, riguardano principalmente la conciliazione tra vita privata e lavorativa e il contrasto alla violenza di genere, ma sono presenti anche diverse misure relative a: tutela del lavoro, previdenza e assistenza, la tutela e il sostegno della maternità, la partecipazione ai processi decisionali economici, politici e amministrativi, istruzione e interventi contro gli stereotipi di genere, salute, stile di vita e sicurezza e il mercato del lavoro. A completamento di tale quadro, si deve ricordare che dall'8 marzo 2021, il Servizio studi della Camera dei deputati ha avviato in via sperimentale l'analisi di impatto di genere quale elemento dei dossier di documentazione sulle proposte di legge di iniziativa parlamentare all'esame della Camera stessa.

Tra le caratteristiche che danno forma a un bilancio di genere vi è il momento in cui la prospettiva di genere si inserisce nel processo di bilancio e il tipo di informazioni fornite. Il ciclo di bilancio comprende varie fasi e il bilancio di genere può essere ancorato a ognuno di questi momenti o, idealmente, a tutti. La fase di predisposizione del bilancio annuale e la sua approvazione è ideale per affrontare i problemi di parità di genere in merito all'assegnazione delle risorse, in quanto i governi e i parlamenti vi prestano grande attenzione. Durante l'attuazione del bilancio, per tenere traccia delle spese contrassegnate da una valenza di genere può essere necessario definire una classificazione del bilancio (o il piano dei conti) che tenga conto della dimensione del genere per garantire un monitoraggio in corso d'anno delle spese di interesse. Durante la fase di rendiconto, è possibile effettuare valutazioni o audit *ex post* dell'impatto e dell'efficacia delle politiche compreso quelle di genere. In questo contesto, il governo e le istituzioni preposte al controllo (come la Corte dei conti), tengono conto della misura in cui il bilancio ha raggiunto i risultati previsti, compresi quelli relativi alla parità di genere. Le valutazioni *ex post* sull'impatto di genere possono essere condotte anche su singole misure di bilancio, indipendentemente dal fatto che gli obiettivi di uguaglianza di genere siano stati esplicitamente dichiarati per loro o meno (Ministero dell'Economia e delle Finanze, Esempi di bilancio di genere a livello nazionale, 2020).

Le principali risultanze del Bilancio di genere 2020 hanno evidenziato, prioritariamente, gli effetti differenziati della pandemia del Covid-19 nei confronti di uomini e donne (Ministero dell'Economia e delle Finanze, 2020). Le crisi generalmente allargano la "forbice delle disuguaglianze" (Magneschi, 2021) e si fanno portatrici di nuovi disagi sociali oltre che economici.

Dalla relazione 2021 della Commissione sulla parità di genere nell'UE (2021), emerge che la pandemia ha avuto notevoli ripercussioni sulla vita delle donne esacerbando le disuguaglianze di genere esistenti sotto quasi ogni aspetto; dalla violenza alle molestie di genere e domestiche a un onere maggiore in termini di responsabilità domestiche e di assistenza non retribuite. Il 76% del personale

dei servizi sanitari e sociali e l'86% del personale che presta assistenza alle persone è costituito da donne. Con la pandemia le lavoratrici di questi settori hanno subito un aumento senza precedenti del carico di lavoro, dei rischi per la salute e dei problemi relativi alla conciliazione della vita professionale con quella privata. Le chiusure hanno avuto forti ripercussioni sul lavoro di cura non retribuito e sull'equilibrio tra vita professionale e vita privata: le donne hanno dedicato, in media, 62 ore a settimana alla cura dei figli (rispetto alle 36 ore degli uomini) e 23 ore a settimana ai lavori domestici (gli uomini 15 ore).

In Italia non solo si è assistito a una significativa perdita di posti di lavoro nei settori a prevalenza femminile, ma anche a un peggioramento delle condizioni di lavoro, a un incremento della fragilità economica e a un aumento del conflitto vita-lavoro. I principali indicatori del mercato del lavoro sono peggiorati per le lavoratrici: il tasso di occupazione femminile nel 2020 è sceso al 49 % (quando per la prima volta nel 2019 aveva superato il 50 per cento) mentre il divario rispetto a quello maschile è salito a 18,2 punti percentuali (contro i 17,9 del 2019) (Ministero dell'Economia e delle Finanze, 2020).

In generale, la crisi scaturita dalla diffusione della pandemia ha penalizzato soprattutto i settori a prevalente presenza femminile. Nel primo periodo del 2021, il raffronto con l'anno precedente delle dinamiche occupazionali tra i due generi mostra, tuttavia, lievi segnali di cambiamento: «tra febbraio 2020 e aprile 2021, infatti, le occupate sono diminuite del 3,3% e gli occupati del 3,6%, mentre gli andamenti del tasso di disoccupazione e di quello di inattività hanno mostrato un passaggio più frequente degli uomini verso l'inattività. In quattordici mesi il tasso di disoccupazione maschile è salito al 9,8% con un aumento di 0,9 punti, e la quota di inattivi di 15-64 anni è cresciuta di 1,8 punti (al 27,1%); per le donne, invece, il tasso di disoccupazione è aumentato di un punto e quello di inattività di 0,9 giungendo, rispettivamente all'11,9% e al 45,2%» (ISTAT, Rapporto Annuale 2021, La situazione del Paese, 2021).

La crisi ha avuto maggiori ripercussioni dove la situazione era già più critica prima del Covid-19: tra le donne più giovani e residenti nel Mezzogiorno, per le quali si registrano anche livelli particolarmente elevati del tasso di mancata partecipazione al lavoro. Anche le donne con figli, soprattutto se in età prescolare, hanno risentito negativamente della crisi pandemica. Con tali risultati, l'Italia si colloca in fondo alle graduatorie europee relative ai livelli dell'occupazione femminile e ai divari di genere sul mercato del lavoro, in particolare nella fascia di età 25-49 anni.

I dati contenuti nel Bilancio segnalano un vero e proprio “fallimento redistributivo” del tempo di lavoro e di cura tra uomini e donne nel corso del 2020. Proprio come accadeva prima dell'emergenza Covid-19, anche durante la prima e la seconda ondata della pandemia, le donne hanno dedicato un numero maggiore di ore al lavoro domestico e familiare rispetto agli uomini senza che la tradizionale suddivisione dei ruoli di genere all'interno delle coppie abbia riportato alcun cambiamento. A dimostrazione di queste evidenze, soccorrono i dati relativi alle dinamiche di genere nell'utilizzo degli strumenti introdotti per far fronte alla situazione emergenziale, i quali dimostrano che le donne sono state le principali utilizzatrici dei congedi Covid-19, del *bonus baby-sitting* e del lavoro agile.

Un ulteriore ambito in cui la pandemia del Covid-19 ha avuto delle pesanti ricadute è quello della violenza di genere. UN WOMEN, l'Ente delle Nazioni Unite per l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne, la definisce una emergenza-ombra legata alla pandemia (*shadow pandemic*) o una crisi nascosta (*shadow crisis*).

Alle difficoltà delle donne che subiscono la violenza vanno affiancate, inoltre, le criticità presentate per i minori che vivono nelle situazioni di violenza e le difficoltà amplificate per i gruppi di popolazione particolarmente vulnerabili, come le donne straniere e con disabilità, o appartenenti a realtà sociali ed economiche svantaggiate. Diversi sono gli scenari che emergono dalla relazione fornita dall'Istat attraverso “L’effetto della pandemia sulla violenza di genere” (ISTAT, 2021). È stato evidenziato non solo l’aumento delle vittime della violenza (che rappresentano i nuovi casi) ma anche la recrudescenza della violenza preesistente alla pandemia oltre che ad un aumento delle richieste di aiuto per violenze insorte in precedenza. Scenari che possono essere anche compresenti e diversamente interrelati. I dati illustrati confermano poi che l’Italia è ancora molto in ritardo nel contrastare il fenomeno della cosiddetta “vittimizzazione secondaria”, che porta le donne a subire, oltre alla violenza di genere, anche il mancato riconoscimento della stessa da parte di coloro dovrebbe garantirne la tutela. Le cause di una simile “moltiplicazione della violenza” devono essere ricercate nella permanenza di stereotipi di genere, ma soprattutto, in una carente formazione degli attori coinvolti nel percorso di fuoriuscita dalla violenza, quali forze dell’ordine, operatori sanitari, giudici, assistenti sociali. In tale contesto si rendono, quanto mai, necessari interventi mirati, urgenti e radicali, che operino in ambiti di competenza e a livelli diversi.

Nel 2021 le spese di bilancio con effetti diretti sulle disuguaglianze di genere e quelle con effetti indiretti, al netto delle spese per il personale, sono cresciute in termini assoluti, sebbene il loro peso in termini di incidenza sul totale delle spese sia ancora esiguo. Tra le spese con effetti diretti, la parte più consistente è riconducibile alle misure di conciliazione vita-lavoro adottate durante l’emergenza Covid, mentre quelle indirette sono ripartite tra più politiche settoriali. In ogni caso, l’esercizio di riclassificazione delle spese da parte delle diverse amministrazioni continua a presentare criticità, che si traducono in un peso eccessivo delle spese considerate neutrali sotto il profilo del loro impatto di genere e che sono dovute alla difficoltà di dare piena attuazione al *gender mainstreaming*. Al riguardo, sebbene si debba constatare che la crisi pandemica ha determinato un arretramento complessivo nell’uguaglianza di genere, si deve però anche considerare che gli interventi pensati per la ripresa sono caratterizzati da una revisione di fondo dei principi ispiratori e delle modalità di azione da realizzare.

All’esito dell’analisi e delle valutazioni contenute nel Bilancio di genere del 2020, nonostante i miglioramenti in corso, emergono alcuni importanti spunti per la sua redazione futura. A modificare il contesto del bilancio di genere dello Stato, in particolare nella definizione del quadro strategico di obiettivi, potrà concorrere la Strategia nazionale per la parità di genere 2021-2026, la cui presentazione in Consiglio dei ministri è avvenuta il 5 agosto 2021 (Presidenza del Consiglio dei Ministri D. , 2021). La Strategia nazionale, che si ispira alla *Gender Equality Strategy 2020-2025* dell’Unione europea, con una prospettiva di lungo termine,

rappresenta lo schema di valori, la direzione delle politiche che dovranno essere realizzate e il punto di arrivo in termini di parità di genere. Il documento strategico è il risultato di un percorso ampio e partecipato che ha coinvolto le amministrazioni, le parti sociali e le principali realtà associative. Si punta al miglioramento del contesto in cinque ambiti prioritari: lavoro, reddito, competenze, tempo e potere, con obiettivi e target dettagliati e misurabili, da raggiungere entro il 2026. L'obiettivo è guadagnare cinque punti nella classifica del *Gender Equality Index* dell'EIGE. In tale prospettiva il bilancio di genere dello Stato, come ricordato dalla stessa Strategia, offre un'ampia scelta di indicatori di monitoraggio a cui attingere per il necessario monitoraggio della Strategia stessa.

Peraltro, anche il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) concorrerà a evolvere il bilancio di genere in Italia: uno dei traguardi della riforma relativa alla revisione della spesa prevede, infatti, che la legge di bilancio 2024 presenti una classificazione delle voci previste secondo i criteri alla base degli obiettivi di sviluppo sostenibile e dell'Agenda 2030, relativamente al bilancio di genere ed al bilancio ambientale. Il raggiungimento di tale traguardo potrà contribuire a consolidare il bilancio di genere dello Stato. Ciò richiederà, al pari di altri traguardi posti nel PNRR, un aumento della capacità di valutazione delle Amministrazioni centrali (Ministero dell'Economia e delle Finanze, 2020, p. 10).

Capitolo Terzo

Traiettorie femminili fragili: tra famiglia, lavoro e percorsi di formazione

1.Introduzione

Se può apparire più semplice esaminare le cause della povertà femminile nei paesi cosiddetti “in via di sviluppo” economicamente e socialmente, dove una miseria endemica coinvolge indistintamente la popolazione perpetuandosi nel tempo senza soluzione di continuità, è più complesso comprendere le cause e le origini della povertà di genere nei paesi cosiddetti “sviluppati” che in parte permane e si lega indissolubilmente a non meno profonde dinamiche socio-economiche.

Le aree economiche e i paesi più “evoluti” hanno fatto storicamente percorsi che li hanno condotti da condizioni economiche e sociali maggiormente “involute” all’attuazione delle prime politiche sociali in grado di strutturare la società dal punto di vista economico e sociale, migliorandone le strutture organizzative. Non di meno, spesso, questi percorsi sono avvenuti, come nel periodo del colonialismo, tramite lo sfruttamento intensivo di risorse materiali e umane. Nonostante, però, i numerosi progressi il cammino verso il benessere collettivo e l’eliminazione delle disuguaglianze, non solo di genere, appare ancora impervio.

Partendo da queste premesse sembra necessario e opportuno comunque ribadire che la povertà femminile in queste aree del mondo più “fortunate”, non ha un’unica causa scatenante, ma molteplici sono i fili delle disuguaglianze e delle dipendenze che contribuiscono a tessere la tela di biografie femminili fragili e vulnerabili, maggiormente esposte, pertanto, al rischio di povertà. Nel momento in cui si considerano le specificità della povertà da una prospettiva di genere appare, pertanto, essenziale iniziare a districare i fili ingarbugliati del fenomeno.

La povertà femminile è interpretabile alla luce di una serie di svantaggi insiti nelle strutture familiari, nelle biografie lavorative fragili e nei modelli di integrazione tra lavoro domestico e attività lavorativa (Rissotto, Castellani, & Di Giammaria, 2010). I suddetti svantaggi hanno, come minimo comun denominatore, una situazione di dipendenza e di subalternità della donna.

Partendo dalla famiglia, uno dei principali meccanismi di impoverimento delle donne è rappresentato dalle rotture familiari (ISTAT, 2011). In altri termini, se la dimensione familiare riesce ad oscurare situazioni di fragilità e vulnerabilità, attraverso il contributo economico del marito o partner, con la rottura dei legami familiari le donne si ritrovano in situazioni di disagio, costrette a recuperare quanto avevano perso in termini di capacità e ruoli professionali (Fadiga Zanatta & Mirabile, 1993).

Da questa considerazione emerge un'ulteriore riflessione: la dipendenza economica delle donne. La legittimazione di tale dipendenza deriva dalla natura affettiva che lega i componenti della famiglia, qualificandosi come aspetto normale e pertanto socialmente accettata e giustificata. Non così accettabile appare la dipendenza dai sussidi provenienti dallo Stato, in virtù del fatto che tale sovvenzione grava sull'intera collettività, quando invece avrebbe dovuto gravare in via ordinaria sulla famiglia. In altri termini, alcune dipendenze appaiono agli occhi della società come provenienti da un diritto naturale e pertanto positivamente accettate come fonte di autonoma autodeterminazione, tali da apparire fonti di una morale collettivamente preordinata (Saraceno, 1998). D'altra parte, i meccanismi di dipendenza, di qualsivoglia natura, implicano una situazione di precarietà perché soggetti a mutamenti. In tal senso, si può affermare che la situazione di dipendenza economica crea biografie vulnerabili ed esposte ad un maggior rischio di povertà.

Questa situazione di sudditanza economica può sorgere per molteplici motivazioni: le donne non sono in grado di investire nella propria carriera lavorativa a causa della difficile gestione familiare, della maternità, oppure assumono posizioni lavorative dequalificate che riducono il loro reddito a tal punto da renderlo insufficiente nel caso di separazione dal marito o partner. Come analizzato da EIGE (2016) le donne hanno meno probabilità di assicurarsi un reddito individuale dignitoso attraverso l'occupazione e hanno un tasso di occupazione inferiore rispetto agli uomini in tutti gli Stati membri dell'Unione Europea con un divario particolarmente pronunciato in alcuni paesi.

Anche quando le donne sono impiegate, il loro reddito medio è inferiore a quello degli uomini a causa di disuguaglianze strutturali dovute a una maggiore prevalenza di lavoro a tempo parziale, una divisione ineguale del lavoro domestico, una segregazione occupazionale di genere, pregiudizi e divario retributivo. I profondi mutamenti in corso nel mondo occupazionale, derivanti dalla diffusione di modelli flessibili di lavoro ne peggiorano ulteriormente i vincoli e le disuguaglianze economico-sociali, preludio della povertà e dell'esclusione sociale delle donne (Tarantola, 2011).

In tal senso i fattori di disuguaglianza e l'aumento del rischio di povertà si accumulano nel corso della vita di una donna dall'inizio dell'attività professionale fino al pensionamento (EIGE, 2016). La "femminilizzazione della povertà" pertanto implica che dal punto di vista del ciclo di vita le donne sono un gruppo vulnerabile della popolazione in termini di esposizione alla povertà. Pare opportuno evidenziare che se la povertà femminile dovrebbe essere analizzata come conseguenza di vari fattori strutturali, anche gli stereotipi di genere e le diverse tipologie di discriminazione di genere sono fattori che precludono, di fatto, alle donne la realizzazione della loro identità.

I retaggi sulla rigida divisione sessuale dei ruoli all'interno della famiglia permangono, seppur meno evidenti, non meno impattanti sulla vita delle donne e sulla loro libertà. Le dinamiche interne di costruzione dei ruoli e delle responsabilità familiari e professionali agiscono come elementi predittivi fondamentali ai fini della decostruzione delle disuguaglianze di genere. Necessarie appaiono in questo senso le politiche sociali in grado di sostenere e favorire la figura femminile nelle diverse collocazioni societarie. Tali azione correttive, infatti, possono favorire la crescita occupazionale femminile e migliori condizioni di benessere per le madri impegnate nel mercato del lavoro retribuito (Viale & Zucaro, 2015). La trattazione di queste tematiche richiede, dunque, di focalizzare l'attenzione sia sulle specifiche negoziazioni intrafamiliari, sia ad un livello macro-societario (Lasio, Putzu, Serri, & De Simone, 2017).

Partendo dal ruolo delle donne all'interno della famiglia si evidenziano numerosi mutamenti, dai tradizionali incarichi di famiglia, alla maternità come unica aspirazione, all'inserimento nei luoghi di lavoro come forza partecipante per la produzione e lo sviluppo economico non inferiore a quella maschile. Questo mutamento non si è caratterizzato con un passaggio da un ruolo ad un altro, ma attraverso un ampliamento delle mansioni lavorative a quelle tradizionali di gestione e organizzazione della casa e della famiglia (Rossi & Malerba, 1993). Si pensi, in via esemplificativa, al periodo bellico della Seconda Guerra Mondiale, quando fu indispensabile la presenza delle lavoratrici nelle fabbriche in sostituzione della forza lavoro maschile assente per la militanza obbligatoria nella guerra. Nel Dopoguerra tale contributo ha favorito una crescita economica rilevante e ha fatto guardare la forza lavoro femminile sotto una luce utilitaristica, da comparsa qual era a ruolo produttivo di primo piano, al di fuori delle mura domestiche.

D'altronde la crescita economica può definirsi neutra rispetto al genere, poiché di fronte al profitto appaiono indifferenti i ruoli predefiniti dalla società. Del resto, gli economisti sono concordi nel ritenere che la prima via per ridurre la povertà è favorire la crescita economica (Dollar & Kraay, 2002). Come evidenzia ed espone Tarantola (2011, p. 9) nonostante questa constatazione, appare meno comprensibile, partendo da un'analisi a livello macroeconomico mondiale, decifrare come agiscono le cause di riduzione del fenomeno di povertà alla presenza di condizioni di sviluppo economico, più agevole appare l'analisi in termini microeconomici di quei fattori di inclusione e pari opportunità che facilitano la crescita economica.

Su questo percorso, così delineato, sembra allora auspicabile che, le pari opportunità e le politiche di inclusione possano portare ad una riduzione della povertà e ad un maggior benessere, soprattutto quando gli individui, indistintamente uomini e donne, liberi dalle briglie dei ruoli predefiniti e dagli schemi di genere, si autodeterminano.

2. La famiglia come primo luogo di produzione delle disuguaglianze di genere: dalle trasformazioni di identità femminili alle asimmetrie familiari

La dimensione socio-culturale della realtà in cui viviamo ha reso sempre più evidente il superamento del concetto che definiva la donna come unica e "naturale" custode delle relazioni familiari in contrapposizione alla figura dell'uomo che incarna il ruolo pubblico nella società. Questa trasformazione

identitaria ha implicato per la donna stessa un cambiamento; dalla predominanza del ruolo nell'ambito familiare ad un più ampio profilo che lascia spazio a molteplici collocazioni. Questo superamento è riconducibile alle rivendicazioni femministe che hanno condotto ad una nuova riflessione socio-antropologica sul ruolo femminile. Nonostante gli sforzi compiuti permangono difficoltà di natura strutturale, collegate ad una certa chiusura e rigidità del mercato del lavoro, oltre che culturali anche caratterizzati da tradizionalismo e fenomeni di segregazione (Scisci & Vinci, 2001).

Infatti, nonostante la maggiore presenza all'interno del mondo del lavoro (Commissione Europea, 2020) sia testimonianza di un processo di crescente emancipazione della donna dall'uomo in termini teorici, i fatti rilevano nella sua applicabilità il retaggio del genere di appartenenza, che edulcora a normale la disparità in vari aspetti di vita. Se è l'interconnessione di più fattori a spiegare il maggiore rischio di povertà e vulnerabilità a cui sono esposte le donne, è in primo luogo nella famiglia e nei ruoli che la donna assume in essa che bisogna indagare. Alla luce di queste considerazioni la famiglia rappresenta il punto di partenza per quest'analisi.

La famiglia è il luogo primario di soddisfazione dei bisogni fondamentali, di formazione identitaria e di costruzione del sé: «La maggior parte dei bisogni fisici fondamentali degli esseri umani per il sostentamento, le condizioni di vita igieniche e i bisogni sociali fondamentali di appartenenza e attenzione sono soddisfatti attraverso un sistema sociale di obblighi [...], vale a dire la famiglia» (Pratto & Walker, 2004, p. 249). Gli studi che hanno focalizzato la loro attenzione sulla famiglia e sulle dinamiche interne ad essa sono molteplici, così come molteplici sono le teorie e le prospettive che ne emergono.

La famiglia è stata a lungo letta esclusivamente come luogo “naturale” in cui gli eventi biologici quali la nascita, la malattia o la morte si riproducono. Tali eventi segnano, inevitabilmente, l'evoluzione della famiglia piegandola, di fatto, ai suoi ritmi. È proprio questa cadenza naturale che modella l'organizzazione familiare e ne segna inevitabilmente un cambiamento, non sempre compatibile con i ritmi lavorativi. La procreazione e l'educazione dei figli sembrano, in tale prospettiva, indissolubilmente legate alla biologia.

Da questa considerazione emerge che, nella misura in cui le donne sono definite dalle loro capacità riproduttive e materne, e pertanto radicate nella famiglia, anche la loro situazione è stata fatta apparire come “naturale”. In virtù di questo, appare logico correlare il ruolo della donna all'interno del contesto familiare a quella di madre e moglie. In tal senso la famiglia nucleare con un marito capofamiglia e una moglie-madre a tempo pieno diviene l'unica forma familiare legittima (Thorne, 1982).

All'interno del contesto familiare “tradizionale”, pertanto, i due generi adottano le loro prestabilite identità, assumendo e facendo propria la divisione del lavoro, il carico di aspettative e responsabilità. La figura femminile emerge in questa prospettiva unicamente nel suo ruolo di procreatrice e protettrice dei legami familiari, variamente declinata nelle sue forme comprensive e amorevoli, dedita interamente alla prole e al marito. L'immagine della donna-madre, modello di virtù morale, denominata “Angelo del Focolare domestico” e affermatasi in epoca vittoriana ne incarna i valori. Le femministe nel corso del tempo hanno sfidato la convinzione che i ruoli e i compiti familiari siano esclusivamente e

immutabilmente legati ad aspetti biologici. In questa prospettiva hanno cercato di rimuovere le convinzioni che ogni specifico accordo familiare sia naturale, sostenendo, invece, che le famiglie siano costruite socialmente e inserite in un preciso contesto storico, in grado di influenzare e condizionare legami e ruoli.

Deniz Kandiyoti (1988) identifica nei “patti patriarcali” una strategia di comportamento adottato dalle donne entro una serie di vincoli familiari imposti. Questi patti sono frutto di negoziazioni, asimmetriche, tra uomini e donne in differenti condizioni economiche e contesti culturali. Con il termine “patto patriarcale” Kandiyoti intende esprimere la fluidità e la tensione impliciti in questo scambio strategico di azioni. Il patto implica l'esistenza di regole fisse che guidano e indirizzano le relazioni di genere a cui entrambi i sessi si adattano e acconsentono ma che possono, tuttavia, essere contestati e rinegoziati. In altri termini, i ruoli e i compiti familiari non sono entità senza tempo o immutabili ma sono suscettibili di trasformazioni storiche che aprono nuove aree di rinegoziazione delle relazioni tra i sessi. Le “regole del gioco” di questo scambio iniquo sono tacitamente accettate e prevedono la protezione e il sostegno economico dell'uomo in cambio di servizi domestici e subordinazione da parte della donna. L'influenza che esercitano sulla formazione della soggettività di genere ne influenza sia il potenziale che le forme specifiche di resistenza attiva o passiva delle donne di fronte alla loro oppressione.

Sotto le spinte femministe durante gli anni Ottanta emerge con vigore la resistenza delle donne a questi antichi patti e schemi familiari per una rinnovata negoziazione delle strutture complici della loro subordinazione. Con l'aumento dell'occupazione femminile, tassi di natalità inferiori e una maggiore durata della vita sono venuti alla luce i limiti della prospettiva che naturalizzava la famiglia e che la riteneva immutabile e atemporale. Oltre a questo, la definizione stessa di famiglia è cambiata per comprendere le più variegata sfumature di composizione; dalle famiglie monogenitoriali fino alle famiglie composte da membri dello stesso sesso. In virtù di questi mutamenti piuttosto che iniziare con la famiglia come unità di analisi le femministe si sono concentrate sulle strutture sottostanti, comprendenti il genere, la sessualità e sempre di più la razza e la classe in un approccio quanto più multidimensionale.

Assumendo il genere come categoria fondamentale di analisi, nel più ampio contesto di altre divisioni sociali e linee di disuguaglianza, è stato possibile analizzare il ruolo della donna nella sua individualità e non solo in relazione allo status di moglie e madre (Thorne, 1982, p. 12-13).

In particolare, le esperienze familiari delle donne sono state oscurate dall'uso di unità di analisi generali e omogenee e dalla tendenza ad equiparare le donne alla famiglia, al contrario degli uomini a cui la letteratura accademica ha concesso uno *status* separato e individualizzato. Le esperienze delle donne nella famiglia sono state distorte e in particolare, Thorne (*Ibidem*, p.14) identifica tre temi ricorrenti nelle rappresentazioni popolari e accademiche delle famiglie, che hanno contribuito a mistificare le esperienze delle donne:

- la “glorificazione della maternità”
- l'enfasi sull'amore e il consenso come unica base delle relazioni familiari
- la nozione della famiglia come “rifugio domestico”

La maternità è stata a lungo innalzata come vocazione principale e ultima delle donne, il legame “sacro” tra madre e figlio è stato esaltato così come i tratti

dell'accudimento e dell'altruismo materno sono stati definiti come l'essenza femminile.

Un testo particolarmente rilevante che ha messo in luce la reale esperienza delle donne in quanto madri è *“Of Women Born. Motherhood as experience and institution”* di Adrienne Rich (1976). Quest'opera ha il merito di aver attuato una distinzione fondamentale tra la maternità come potenziale della donna con le sue capacità riproduttive e l'istituzione incorporata nelle ideologia patriarcale che mira a garantire che quel potenziale e tutte le donne rimangano sotto il controllo maschile. Ed è proprio il patriarcato, frutto di secoli di sudditanza femminile, quella che Rich condanna: «Questa istituzione è stata una chiave di volta dei più diversi sistemi sociali e politici. Ha sottratto più della metà della specie umana alle decisioni che riguardano la loro vita; esonera gli uomini della paternità nel senso più autentico; crea il pericoloso scisma tra vita privata e pubblica; calcifica le scelte e le potenzialità umane. Nella più fondamentale sconcertante delle contraddizioni, ha alienato le donne dai loro corpi incarcerandole al loro interno» (Ivi, p.13). Il patriarcato, in altri termini, si qualifica come un sistema familiare-sociale, ideologico, politico in cui gli uomini attraverso vari mezzi (espliciti come la violenza o impliciti come la tradizione, l'educazione e il linguaggio) determinano quale ruolo le donne devono o non devono svolgere, sempre nella convinzione che la donna sia parte dell'uomo, inclusa in esso e nei suoi schemi. A Rich va il merito di aver raccontato l'esperienza femminile di diventare madre infrangendo quelle che l'autrice definisce “maschere della maternità” per tramutarla in conoscenza senza stereotipi e mistificazioni. Partendo dalla sua reale esperienza di madre negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, conduce il lettore in un *excursus* di sentimenti contrastanti e momenti destabilizzanti. In tale prospettiva emerge un lato intimo e spesso nascosto della maternità; la mancanza di un'ulteriore identità della donna divenuta madre e della non principale gratificazione nella sintonizzazione totale con i ritmi dei figli.

Negli anni Novanta *“The Cultural Contradictions of Modern Motherhood”* della sociologa Sharon Hays (1996), si unisce a quella corrente sempre più presente nella scena sociale di rivendicazioni femminili sul proprio corpo e sulla propria identità. Hays sostiene che il modello culturale contemporaneo di maternità, considerata socialmente appropriata, assume la forma di un'ideologia di “maternità intensiva”. Questo modello di genere, implicitamente accettato, spinge le madri a spendere la maggior parte del tempo, energia e denaro nella crescita dei figli, in uno schema intensivo, irrealistico, e come sostiene Hays, profondamente contraddittorio. Nell'immaginario collettivo la donna deve essere premurosa e altruista nel ruolo di madre ma, al contempo, competitiva e persino aggressiva nel mondo del lavoro. Questo carico di aspettative, suggerisce Hays, riflette una profonda ambivalenza culturale riguardo al perseguimento dell'interesse personale. Le madri casalinghe sono gravate da una posizione domestica socialmente svalutata e potenzialmente isolante mentre le donne occupate devono affrontare quello che Hays definisce “doppio carico” che ostacola, costantemente, i tentativi nell'avanzamento di carriera.

La “maternità intensiva” è una forma di subordinazione femminile, messa in scena in un teatro di diseguaglianze di genere frutto, in primo luogo, del retaggio culturale fortemente patriarcale e in secondo luogo da una irrealistica mistificazione della maternità come unico e ultimo obiettivo nella vita di una donna. Come

sottolinea Hays: «Dato che l'educazione dei figli è principalmente un lavoro delle donne, ciò significa che la maternità, come l'infanzia, ha uno status sacro speciale. Proprio come l'innocenza del bambino rende sacra l'infanzia, così le qualità altruistiche e premurose della madre rendono sacra la maternità. Dare liberamente sé stessi e le proprie risorse è il codice appropriato di comportamento materno, e ogni preoccupazione per la massimizzazione del profitto personale viene condannato» (*Ivi*, p.125).

A questa considerazione la sociologa aggiunge un'ulteriore elemento rilevante; la costruzione storica della "maternità intensiva" dimostra che la sua prima fioritura era direttamente collegata alla separazione ideologica tra sfera pubblica e sfera privata. Questa netta distinzione accentuava non solo la distanza dei valori puri e intimi della vita familiare dal contesto esterno, ma gli stessi valori della vita familiare, meritevoli di tutela, si ponevano come un esplicito rifiuto dei valori della vita economica e politica. Sulla base di ciò si delinea il volto della "cattiva madre" che trascura i suoi figli per motivi egoistici, perché è più interessata alla sua realizzazione personale, alle sue attività di svago, ai suoi beni materiali e al suo *status*.

Le rivendicazioni femministe, nel tentativo di sradicare questa ideologia, hanno portato avanti le lotte per l'accesso al controllo delle nascite modificando non solo la possibilità di scegliere se e in quali circostanze diventare madre ma modificando il senso della gravidanza stessa, che da unica vocazione femminile diventa un'opzione tra le tante altre, da scegliere. Margaret Sanger, infermiera e attivista per i diritti delle donne è stata pioniera nel campo del controllo delle nascite aprendo la prima clinica a ciò dedicata negli Stati Uniti nel 1916. In "*The case of Birth Control*" (1917, p. 1) afferma: «Per secoli la donna è andata con l'uomo coltivare i campi, a nutrire e vestire le nazioni. ha sacrificato la sua vita per popolare la terra. Ha esagerato con le sue fatiche. Ora si fa avanti e chiede che le donne smettano di produrre nell'ignoranza. Per fare questo deve avere la conoscenza per controllare la nascita. Questo è il primo passo immediato che deve compiere verso la meta della sua libertà». La missione dichiarata da Sanger era quella di consentire alle donne di fare le proprie scelte riproduttive liberamente. I suoi sforzi si sono concentrati nelle comunità minoritarie perché era lì che, a causa della povertà e dell'accesso limitato all'assistenza sanitaria, le donne erano particolarmente vulnerabili agli effetti della gravidanze non pianificate.

Un ulteriore elemento, come sottolinea Thorne (1982, p. 12), che ha contribuito ad oscurare la reale esperienza familiare delle donne è l'enfasi sull'amore e sul consenso come unica base delle relazioni familiari. Le dinamiche interne ai contesti familiari non si possono, pertanto, ridurre a immagini mistificate e edulcorate perché i conflitti, le disuguaglianze e le dinamiche di potere rappresentano l'altra faccia della medaglia.

Come evidenzia William Goode (1971, p. 624) la famiglia, come tutte le altre unità sociali o sistemi sociali, è un sistema di potere, e in quanto tale include l'uso della forza o la sua minaccia. Goode argomenta che alcune persone o gruppi possiedono più potere di altri e sono quindi maggiormente in grado di raggiungere i propri obiettivi. In tale contesto analitico la forza è pensata principalmente come deterrente, in grado di impedire agli altri di fare o non fare qualcosa.

In "*Force and Violence in the Family*" esamina sia le applicazioni legittime che quelle illegittime della forza (come la violenza) all'interno della famiglia. In

tale contesto si presume che le persone siano state socializzate per accettare la struttura familiare in cui vivono, e poiché danno per scontato tale struttura, assecondano e accettano implicitamente i rapporti di forza al suo interno: «Nella maggior parte delle famiglie la struttura non viene abbattuta, perché considerata inalterabile o al massimo l'unica vera alternativa» (Ivi, p.625).

Ulteriori implicazioni emergono dal terzo tema ricorrente nella letteratura accademica: la famiglia come “rifugio domestico” (Thorne, 1982). La narrazione romanzata della maternità ha contribuito a rafforzare l'immagine della casa come luogo riparato dall'esterno, un *locus amoenus* familiare. Tuttavia, la casa rimane per le donne luogo di fatica anche quando sono impiegate a tempo pieno fuori casa. Numerosi studi hanno avvalorato questa tesi sostenendo un'asimmetria nell'uso del tempo tra uomini e donne. Arlie Hochschild (1989) chiama questo sforzo prodotto in termini di tempo per le donne entro le mura domestiche il “secondo turno”. In continuità con questa nozione la denominazione di “lavoro di cura” o “carico familiare” identifica l'insieme dei compiti di cura della casa e della prole svolti gratuitamente da un membro della famiglia (Coltrane, 2000).

Hochschild appurando che l'asimmetria di carico familiare è ormai un dato consolidato va oltre la superficie della questione per indagarne, in profondità, le implicazioni emotive. La sua ricerca ruota attorno allo sviluppo di strategie di genere inconse per far fronte al lavoro a casa, al matrimonio e alla vita stessa, o ancora alla percezione soggettiva di apprezzamento dei due generi all'interno dei loro ruoli e dei loro compiti. Le risultanze che emergono dalle interviste mostrano che le donne hanno consapevolezza del loro maggiore impegno in ambito familiare rispetto ai loro partner. Questa consapevolezza emerge, ad esempio, dal fatto che è stata proprio una delle intervistate a suggerire a Hochschild la metafora del “secondo turno”, indicativo del peso sentito sulle loro spalle, parificato al lavoro fuori casa. I mariti o partner, per la maggior parte, non dividevano il carico familiare, alcuni rifiutandolo esplicitamente altri implicitamente offrendosi come punto di appoggio nei momenti di maggiore difficoltà. Tuttavia, i mariti, come suggerisce Hochschild non erano esenti da sentimenti di frustrazione provocati dal risentimento delle loro mogli per l'eccessivo carico. Quello che emerge da questa analisi è che gli uomini hanno un maggior controllo su quando dare i loro contributi rispetto alle donne, come sottolinea Hochschild: «In effetti, le donne più spesso si destreggiano tra tre sfere: lavoro, figli e lavori domestici, la maggior parte degli uomini si destreggia tra due: lavoro e figli. Per le donne, sono due le attività che competono con il loro tempo con i bambini, non una» (Ivi, p.9).

2.1 L'asimmetria nel carico familiare: implicazioni a livello di benessere e in termini di conciliazione famiglia-lavoro

La distribuzione iniqua del tempo dedicato alle attività di cura e di lavoro domestico tra donne e uomini rimane un ostacolo importante per il progresso in materia di parità di genere.

L'asimmetria nella distribuzione del tempo di cura relega la donna in una posizione secondaria, aumentando il carico femminile oltre che consolidare situazioni di subordinazione economica, influenzando, di fatto sulla capacità di rivendicare una piena uguaglianza all'interno del contesto familiare. La sproporzionata quantità di tempo che le donne dedicano alla cura e alle faccende domestiche, in altri termini, si ripercuotono sulla loro partecipazione

all'occupazione e sull'avanzamento di carriera. Lo squilibrio nei compiti di cura è la ragione principale dell'inattività economica o del lavoro a tempo parziale delle donne; il 10% delle donne contro lo 0,5% degli uomini, o non lavora o lavora a tempo parziale a causa delle maggiori responsabilità di cura (EIGE, 2020a). Tale configurazione non si limita al campo lavorativo ma influisce anche sulle opportunità di attività sociali personali oltre a rafforzare la segregazione di genere nell'ambito dell'istruzione.

In tale contesto e analizzando la povertà non solo come carenza materiale ed economica ma anche come privazione di benessere multidimensionale, nelle capacità di aspirare e nelle possibilità di scelta, l'asimmetria in ambito familiare rileva ad argomento essenziale nella collocazione del tema.

Le disuguaglianze inesorabili nell'uso del tempo da parte delle donne e degli uomini vengono confermate da numerose ricerche. Con riferimento all'Italia, dal 2008 al 2009, l'Istat ha intervistato un campione di famiglie ed individui per analizzare il grado di condivisione dei carichi di lavoro familiare nella coppia (ISTAT, 2010). Per questa indagine è stato utilizzato l'indice di asimmetria del lavoro familiare, che misura la quantità di tempo dedicato da entrambi i partner al lavoro domestico e di cura. Quello che emerge dai dati è la persistenza di un'iniqua distribuzione del carico di lavoro familiare; nel 76,2% delle coppie è ancora a carico delle donne.

In tale contesto e, a livello europeo, le “*Harmonized European Time Surveys*” (EUROSTAT, Harmonised European Time Use Surveys (HETUS) – Overview) assumono particolare rilevanza. Queste indagini nazionali condotte nei paesi europei quantificano il tempo che le persone dedicano a varie attività, tra cui lavoro retribuito, le faccende domestiche, la cura della famiglia oltre che la cura della persona, il volontariato, la vita sociale e il tempo libero. Questa ricerca viene condotta ogni 10 anni e fino ad ora sono state realizzate due indagini: la prima denominata “HETUS 2000” (che comprende il periodo di tempo dal 1998 al 2006) e la seconda “HETUS 2010” (che comprende il periodo di tempo dal 2008 al 2015).

Dai risultati prodotti da HETUS 2010 emerge che il tempo dedicato alle attività di assistenza familiare e di cura per l'intera popolazione varia in media da 3 a 4 ore tra i paesi, mentre le donne sono molto più coinvolte rispetto agli uomini in tutti i paesi. Il divario di genere è il più alto in Turchia (3 ore e 16 min in più per le donne rispetto agli uomini), Italia (2 ore e 47 min) e Grecia (2 ore e 21 min), ed è il più basso in Norvegia (47 min), Paesi Bassi (1 ora e 2 min), Finlandia (1 ora e 9 min) e Francia (1 ora e 11 min). Il tasso di partecipazione degli uomini alle attività di cura è più basso in Turchia (53 %), seguito da Italia (70 %), Grecia (72 %) e Spagna (77 %), ed è il più alto in Finlandia (93 %) e Norvegia (92 %). Per quanto riguarda le attività domestiche tipiche come la pulizia della casa, la gestione del cibo, la stiratura e il bucato, il tasso di partecipazione delle donne è sistematicamente superiore a quello degli uomini. Per quanto concerne l'assistenza all'infanzia (che consiste nell'assistenza fisica, la supervisione, l'accompagnamento del bambino) il tasso di partecipazione degli uomini è compreso tra il 6 % e il 21 %, mentre quello delle donne è tra il 14 % e il 32 % in media in tutti i paesi.

I dati riportati dal Gender Equality Index 2020 dell'EIGE (2020b) confermano questo evidente gap: il 38% delle donne dedica il proprio tempo alle

attività di cura contro il 25% degli uomini. La pandemia da COVID-19 ha contribuito ad aumentare le pressioni sulle famiglie, in particolar modo sulle donne e sulle madri sole.

Numerosi studiosi hanno concentrato i loro sforzi per comprendere ed analizzare il perpetuarsi dell'ineguale distribuzione familiare dei compiti e del tempo. Tramite l'analisi di ciò che le donne percepiscono come equa divisione del lavoro è possibile comprendere la persistenza di questa asimmetria.

La psicologa Brenda Major (1987) sostiene che le donne e gli uomini differiscono nel loro senso di giustizia, su ciò che sentono di meritare dal loro lavoro e dalle loro relazioni. Tra le diverse considerazioni espresse nel suo lavoro di ricerca Major evidenzia come gli individui si sentono privati di qualcosa (e quindi colti da un sentimento di ingiustizia) nella misura in cui mancano di qualche risultato che desiderano o a cui attribuiscono valore, hanno elevati standard di comparazione o percepiscono le giustificazioni alle procedure che hanno prodotto i loro risultati insoddisfacenti come inadeguate.

A questi tre fattori (risultati di valore, referenti di confronto e giustificazioni) vanno fatti corrispondere tre differenti e possibili spiegazioni per le differenze di genere nella valutazione di ciò che meritano al lavoro e nelle loro relazioni.

Una possibile determinante causale a tale differenza può essere ricondotta al fatto che uomini e donne differiscono nei risultati desiderabili o di valore, che può essere spiegata da quella che Major identifica come visione "dominante" degli psicologi rispetto al genere, secondo cui, a causa della socializzazione e della predisposizione biologica le donne e gli uomini adulti sviluppano caratteristiche e valori di personalità differenti. Major, tuttavia, evidenzia delle carenze in questo quadro analitico sottolineando come la sottovalutazione o la non considerazione dell'impatto dei fattori strutturali sui ruoli, sulle aspirazioni o sui valori di uomini e donne provochi una visione parziale del fenomeno oggetto di studio.

In contrasto con l'approccio dei risultati di valore Major suggerisce che i modelli di genere nell'assegnazione e nella valutazione delle ricompense possono essere spiegati meglio attraverso i referenti di confronto tra donne e uomini. Nello specifico dalla ricerca in esame emerge che, come conseguenza delle differenze di valutazione e assegnazione monetaria nella società, i risultati prodotti dalle donne nella valutazione o nella stima di ciò che meritano sono inferiori a quelli degli uomini. Questo può essere spiegato in base alle aspettative che la donna ha sulle proprie capacità, o ancora rispetto ai referenti di confronto che, nella maggior parte dei casi, sono rappresentati da altre donne. Major aggiunge un ulteriore aspetto a questa considerazione; a causa delle limitate opportunità di lavoro o delle maggiori responsabilità domestiche le donne possono immaginare alternative realisticamente raggiungibili più limitate rispetto agli uomini accontentandosi, di fatto, di posizioni inferiori e dunque meno remunerate.

Infine, il terzo fattore che influisce nei sentimenti di privazione è la giustificabilità percepita delle procedure che hanno prodotto i risultati esistenti. In tal senso gli individui dovrebbero sentirsi più angosciati per i loro risultati relativamente bassi, nella misura in cui ritengono che tali esiti si siano verificati tramite procedure inique. Le donne, tuttavia, possono percepire che le procedure che hanno prodotto i loro risultati inferiori siano giustificabili. Major sottolinea che questo potrebbe essere collegato alla difficoltà delle donne nel riconoscere fino a che punto sono trattate ingiustamente dalla società stessa, attivando una

sorta di schema di protezione inconscia. Da questo quadro analitico emerge la considerazione che comportamenti sociali complessi non possono essere spiegati da un'unica prospettiva, in quanto determinati in modo multiplo.

Thompson (1991), riprende il lavoro teorico di Major utilizzando i concetti di valori di risultato, referenti di confronto e giustificazione nel tentativo di sviluppare delle ipotesi sulle percezioni di equità delle donne e degli uomini sulla divisione di genere del lavoro familiare. Dalla sua analisi emerge che all'interno delle relazioni coniugali le differenze di genere nella percezione di equità inducono le donne e gli uomini ad una valutazione diversa del lavoro dell'altro, attribuendogli finalità diverse (che non si riducono alle mere finalità materiali ma comprendono risultati sociali e educativi). Per Thompson, le donne apprezzano i risultati interpersonali e il loro senso di equità si basa più saldamente sulla distribuzione di questi risultati apprezzati, che sul tempo speso o sui compiti svolti. In altri termini, le donne assegnano un maggior peso ai compiti svolti dai mariti o partner quando il risultato di questi è ritenuto particolarmente importante per il consolidamento dei legami familiari; i risultati della relazione sono più importanti dei risultati del compito stesso. Con il concetto di "valori di risultato", infatti, ci si riferisce alle conseguenze interpersonali auspicabili del lavoro familiare da parte delle donne. Pertanto, finché questi risultati positivi vengono raggiunti le donne potrebbero non cercare necessariamente una rigida divisione del lavoro domestico. I valori di risultato differiscono dai referenti di confronto come sottolinea Thompson (1991, p. 186): «I valori di risultato definiscono ciò che le persone desiderano; i referenti di confronto definiscono ciò che le persone meritano». Thompson sostiene che la maggior parte delle ricerche sulla divisione del lavoro domestico presuppongono che i partner fungano da soggetto di confronto l'uno per l'altro e che la regola di tale raffronto sia l'uguaglianza dei compiti. Tuttavia, come osserva Major (1987) le donne possono confrontare i loro contributi non con quelli dei loro partner ma quelli di individui esterni alla relazione. In quest'ultimo contesto le donne possono essere abbastanza soddisfatte di come la loro relazione strutturi i diversi compiti perché abbassano le loro aspettative. Da questo emerge la considerazione che in base al soggetto scelto come referente di confronto si modifichi la percezione valutativa dell'equità stessa. Infine, le giustificazioni possono modellare la percezione della divisione del lavoro domestico; se il minor contributo degli uomini al lavoro familiare è ritenuto legittimo, giustificabile e appropriato allora è più probabile che le donne percepiscano come equa la conseguente divisione del lavoro domestico. Questa idea viene ripresa dalla più ampia ricerca socio-psicologica sulla giustizia, che ha rivelato che le giustificazioni esercitano potenti effetti sulle attribuzioni di equità (Dixon & Wetherell, 2004).

Kapenand e Branscombe (2001) hanno condotto una ricerca in cui hanno dimostrato la mancata attribuzione di esiti negativi alla discriminazione di genere, quando essa non sia esplicita, evidenziando il ruolo delle giustificazioni inconse. La ricerca è stata condotta fornendo a un campione di uomini e donne quattro motivi per cui non potevano essere scelti per partecipare ad un determinato lavoro: un motivo esplicitamente collegato al loro genere, un attributo correlato implicitamente al loro genere, il medesimo motivo arricchito da spiegazioni esplicative oppure nessuna motivazione. I due ricercatori hanno dimostrato che fornire ai partecipanti una ragione basata su un attributo correlato al genere li ha

deviati dall'attribuire l'esito negativo alle discriminazioni di genere, indicando che le attribuzioni di discriminazione possono essere facilmente evitate. Inoltre, da questa constatazione è emerso che aggiungere informazioni esplicative, che quindi allontanano la diretta correlazione tra genere e risultato, può ridurre i sentimenti di ingiustizia e illegittimità, aumentando l'accettazione dell'esito. A questo si aggiunge che, a meno che alle persone non venga detto esplicitamente che la discriminazione è elemento causale, attribuiscono gli esiti negativi alle loro qualità e capacità personali. Questa condizione, come suggeriscono Kappenand e Branscombe, potrebbe derivare da una mancanza di confronto con altri partecipanti che hanno ricevuto lo stesso esito negativo, non potendo così correlare il risultato stesso ad una discriminazione. La ricerca ha inoltre dimostrato che le vittime di discriminazione possono essere motivate a negare di essere state vittime di discriminazione per evitare potenziali conseguenze negative che deriverebbero da tale inferenza. I membri del gruppo svantaggiati, quindi, sono motivati a minimizzare le loro attribuzioni alla discriminazione potendo invece fare attribuzioni personali per mantenere sentimenti di controllo personale.

Questo studio dimostra che deviare le attribuzioni alla discriminazione e attenuare le risposte emotive negative può essere ottenuto piuttosto facilmente fornendo ragioni e giustificazione per tali esiti negativi che possono essere creati intenzionalmente per raggiungere determinati scopi. Questo obiettivo può essere raggiunto specialmente quando le cause basate sul gruppo sono percepite come cause personali limitando fortemente la probabilità che i membri svantaggiati del gruppo partecipino ad azioni collettive per affrontare la disuguaglianza. Inoltre, l'attenuazione delle risposte emotive come i sentimenti di ingiustizia o rabbia combinata con una maggiore accettazione dei risultati negativi riduce ulteriormente la probabilità che i membri del gruppo svantaggiati protestino contro i loro svantaggi.

Nel riformulare il lavoro di Major, Thompson giunge alla conclusione che le donne e gli uomini, insieme, modellano il senso di ciò che è giusto. Pertanto, gli studiosi devono riconoscere che il senso di giustizia è frutto delle interazioni nelle relazioni strette e che, lo stesso concetto di giustizia deve essere analizzato come un processo sociale.

Dixon e Wetherell (2004) arricchiscono ulteriormente questo quadro analitico suggerendo di ampliarne gli orizzonti della giustizia distributiva allo studio delle dimensioni discorsive, adottando la prospettiva della psicologia discorsiva. La psicologia discorsiva come sottolineano Edwards e Potter (1992) orienta il suo studio sull'azione del linguaggio orale e scritto e sulle sue implicazioni. In questa prospettiva, puntualizzano, le costruzioni discorsive non vengono lette come espressione degli stati cognitivi o emotivi sottostanti gli agenti, ma vengono esaminate nel contesto del loro verificarsi come "costruzioni situate e causate" la cui precisa natura acquista valore in termini di azioni sociali che si realizzano in conseguenza di quelle stesse costruzioni. La tesi portata avanti da Wixon e Wetherell suggerisce che nel contesto familiare le pratiche discorsive consentono di analizzare le modalità con le quali le coppie definiscono il loro contributo al lavoro domestico e negoziano sistemi ideologici su genere, diritto e carichi equi. In altri termini la psicologia discorsiva offre un percorso alternativo per comprendere le forme di soggettività implicate nelle negoziazioni domestiche. Pertanto, piuttosto che presumere che le prestazioni e i discorsi delle coppie sui

lavori domestici riflettano i loro stati mentali e le conseguenti percezioni sull'equità e sulla giustizia, si deve riconoscere che gli stati mentali vengono attivamente costruiti in itinere nel corso del fare e del discutere dei lavori domestici stessi. Partendo dall'analisi del linguaggio e dell'azione si giunge a ritroso alle forme psicologiche che sono state costruite di conseguenza.

Altri studi hanno analizzato le produzioni discorsive di donne e uomini sui temi del genere e delle responsabilità genitoriali. Dal lavoro di Finn e Henwood (2009) emerge che la centralità del lavoro retribuito viene spesso utilizzata dagli uomini per giustificare la limitata partecipazione alle cure dei figli, nonostante la loro nuova immagine di padre moderno, che suggerisce nella teoria una nuova centralità del suo ruolo genitoriale.

In sintesi, da questa disamina emergono delle considerazioni che conducono a rilevanti riflessioni sul tema della povertà di genere correlata alle dinamiche familiari. Infatti, le disparità nella divisione del carico familiare, come delineato in precedenza, influenzate dagli stereotipi di genere che presuppongono una naturale predisposizione delle donne alle attività di cura, creano un terreno fertile per l'allontanamento o il mancato inserimento nel mondo del lavoro, consolidando la dipendenza dal marito o partner. Questa "bolla" familiare nel momento della sua rottura manifesta i suoi effetti creando situazioni di disagio economico e vulnerabilità sociale nelle traiettorie di vite femminili, rese fragili da queste concatenazioni di eventi. L'analisi di tali dinamiche svela un punto di svolta nello smantellamento degli stereotipi di genere responsabili della subalternità femminile e delle disuguaglianze.

3. Il lavoro: il difficile percorso femminile tra costruzione identitaria e indipendenza economica

Il lavoro viene presentato da Gallino (2011, p. 17), come «due cose diverse, talora complementari, talora opposte»; in primo luogo il lavoro è un mezzo per riprodurre la vita, quindi per produrre mezzi di sostentamento finalizzati a riprodurre l'esistenza individuale, familiare oltre che collettiva.

In secondo luogo, il lavoro è anche un modo per trasformare il mondo e renderlo più vicino ai nostri bisogni, a tutto ciò di cui abbiamo necessità, ai nostri piaceri ed emozioni. In questa seconda accezione il lavoro assume anche la forma di mezzo espressivo e identitario, ritrovando sé stessi nella creazione delle cose fatte con le proprie mani e attraverso l'ingegno. Questi due aspetti, sottolinea Gallino, talvolta collidono, ma in altri casi si amalgamano, perché sono di fatto inseparabili.

Se il lavoro ci identifica e ci colloca in uno spazio sociale definito, dando senso al tempo e valorizzando le nostre differenti competenze non può essere ricondotto a mera merce e deve ritornare ad essere considerato nella sua essenza di "valore" (Ivi, p.18). Sotto il profilo giuridico secondo Gottardi (2011, p. 29) bisogna mettere al centro la stabilità dei percorsi lavorativi, definendo forme di tutela che pongano specifica attenzione alla continuità del lavoro.

Il graduale incremento della presenza femminile all'interno del mercato del lavoro insieme all'instabilità crescente delle relazioni familiari hanno condotto negli ultimi anni un vasto numero di studiosi a interessarsi della "questione

femminile” (De Luigi, Rizza, & Santangelo, 2016). L’apporto femminile al mondo del lavoro è stato più volte al centro di discorsi e azioni politiche, così come molteplici sono state le strategie messe in atto per garantire la parità di genere in termini lavoristici. In tal senso la Strategia Europea per la parità di genere 2020-2025 (2020, p. 8) recita: «L’aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro ha un forte impatto positivo sull’economia, soprattutto a fronte di una riduzione della forza lavoro e di una carenza di competenze. È inoltre un mezzo che consente alle donne di plasmare la loro vita, svolgere un ruolo nella vita pubblica ed essere economicamente indipendenti». L’indipendenza economica, in tal senso, emerge come baluardo di emancipazione e strumento di autodeterminazione. Non sorprende, pertanto, che il caposaldo dell’emancipazione femminile del Novecento è proprio la partecipazione al mercato del lavoro (Bianco & Maretti, 2018).

In media, nel 2019 nell’Unione Europa il tasso di occupazione degli uomini è più alto di quello delle donne, 74% contro il 63% femminile (ISTAT & EUROSTAT, 2020). Questo implica che nell’Unione europea molte donne continuano a incontrare ostacoli all’accesso e alla permanenza nel mercato del lavoro. Alcune sono strutturalmente sotto rappresentate nel mercato del lavoro spesso a causa della combinazione dell’essere donna con ulteriori condizioni di vulnerabilità o emarginazione, come l’appartenenza a minoranze etniche o religiose o la provenienza da un contesto migratorio (Commissione Europea, 2020).

Nella loro disamina sul mondo del lavoro femminile Bianco e Maretti (2018) riscontrano ed evidenziano un quadro di potenziali elementi di svantaggio, che si possono connettere tra di loro influenzandosi a vicenda; la difficile conciliazione dei tempi di lavoro con le necessità familiari, la disparità retributiva e sociale, la difficoltà nel raggiungimento di posizioni apicali o avanzamenti di carriera.

La prima problematica è di natura organizzativa. Come evidenziato nel paragrafo precedente se la cura della prole e le attività domestiche sono considerate una responsabilità esclusiva della donna o comunque predominante, la collocazione o la permanenza nel mondo del lavoro per queste diventa problematico. Da questa considerazione emerge che la chimera di conciliare famiglia-lavoro diventa la meta più ambita e la soddisfazione massima a cui aspirare in un fragile equilibrio sistemico.

D’altra parte, questo quadro dinamico di interscambio è stato anche definito come un “sistema famiglia-lavoro” per evidenziare ancor più la relazione imprescindibile tra l’entità lavoro remunerato e l’entità famiglia. Inoltre a questo sistema partecipano in supporto le politiche sociali di sostegno alle attività di cura, che unitamente ai sussidi economici alleviano le necessità e i bisogni della famiglia (Saraceno, 2005). In quest’ottica, la dicotomia tra responsabilità familiari e attività lavorativa sperimentati dalle donne appaiono non classificabili unicamente come questione organizzativa individuale, e neppure come problema esclusivamente di genere. Nondimeno la comprensione del fenomeno deve essere accompagnata da una lettura storica e dai conseguenti mutamenti sociali che si sono via via generati.

Su questo punto Naldini e Saraceno (2011) propongono una lettura circa le problematiche di conciliazione tra responsabilità familiari e partecipazione al mercato del lavoro attraverso l’osservazione di due fenomeni; il primo riguarda

l'invecchiamento della popolazione derivante, sia dalla riduzione dei tassi di natalità, sia dall'allungamento delle speranze di vita, mentre il secondo riguarda i mutamenti nella domanda di lavoro.

Per quanto concerne il primo fenomeno esso si identifica con la cura della popolazione più anziana e fragile, e conseguentemente più bisognosa. In effetti questa concatenazione di nuovi eventi si insinua in una congiuntura in cui la posizione della donna viene ancor più gravata dall'ulteriore ruolo di *caregiver* nei confronti della parentela più anziana. Tuttavia, in Italia, almeno fino al 2011, come hanno sottolineato Naldini e Saraceno (Ivi,11) questa nuova convergenza è parsa non produrre ancora effetti gravi ed evidenti nell'equilibrio del binomio famiglia e lavoro poiché attenuata da una consistente porzione di popolazione di donne fuori dal mercato del lavoro che hanno arginato le richieste del lavoro di cura non soddisfatto né dalle madri né dai servizi. D'altra parte, dall'analisi fatta ne deriva un'ulteriore riflessione sulla correlazione tra invecchiamento della popolazione e lavoro femminile che porta comunque ad una fragilità che sarà sempre più impattante nel sistema lavoro-famiglia, non risolvibile se non con imponenti politiche di sostegno, in un'ottica sempre più paritaria e non di genere.

Il secondo fenomeno riguarda i mutamenti intervenuti nella domanda di lavoro che si insinua in questo sistema in equilibrio precario. Il sistema famiglia-lavoro come si era storicamente delineato nel dopoguerra nelle società capitalistiche democratiche, si basava prettamente solo sul lavoro maschile e sul tipo di rapporto lavorativo dipendente e a tempo indeterminato corredato da garanzie sociali in grado di soddisfare i bisogni di cura della famiglia tradizionalmente pensata. Con l'avvento e l'introduzione del concetto di "flessibilità" nel rapporto di lavoro, a partire dagli anni Novanta circa, se da una parte si sono favorite le condizioni di lavoro *part-time* e le posizioni imprenditoriali, dall'altra si sono perse le garanzie lavorative che permettevano le varie dispense dal lavoro (tutele sindacali e permessi remunerati). Tale cambiamento è responsabile, in primis, dell'indebolimento dei cardini su cui si poggiava il sistema di sostentamento della famiglia e la relativa demarcazione dei ruoli di genere. Da ciò consegue che i problemi di cura correlati alle nuove forme di rapporto di lavoro flessibile non trovano facili soluzioni poiché quest'ultime erano state pensate con riferimento ai rapporti di lavoro ordinari e standard.

Così la famiglia, come organismo sociale, rischia di uscire perdente da questa evoluzione dis-continua, creando nuovi deficit e nuovi rischi che minano la difficile stabilità femminile all'interno delle relazioni parentali bisognose di cure. Si aggiunge a queste considerazioni un ulteriore aspetto meritevole di menzione.

Alcune ricerche (De Simone, et al., 2014) hanno analizzato la complessità dell'interazione tra lavoro e ruoli familiari, evidenziando gli effetti negativi e positivi sulla qualità generale del lavoro e della vita in generale. Le risultanze indicano che la ricerca sui potenziali "moderatori" delle relazioni tra l'interfaccia lavoro e famiglia e la soddisfazione lavorativa e di vita può aiutare a prevenire o alleviare l'impatto negativo del conflitto lavoro-famiglia sulla soddisfazione familiare. Di contro una bassa soddisfazione lavorativa influisce negativamente sulla percezione del benessere soggettivo, aggravando il già fragile sistema famiglia-lavoro. In tale senso i "moderatori" (supporto familiare, istituzionale e impegno lavorativo) possono svolgere un ruolo positivo nella difficile relazione tra le due sfere con innumerevoli conseguenze positive in termini di benessere.

Pertanto, le organizzazioni che sono interessate ad avere “dipendenti sani” dovrebbero includere nelle loro strategie azioni mirate a ridurre al minimo i conflitti tra lavoro e vita familiare, creando un ambiente di lavoro favorevole alla famiglia.

Riprendendo lo schema di Bianco e Maretti (Ivi,14) poc’anzi delineato la seconda problematica che le donne incontrano sul mercato del lavoro è riconducibile all’impari trattamento loro riservato, sia in relazione alle condizioni economiche che relazionali. Partendo da quest’ultimo aspetto si intende definire la difficoltà riscontrata nel mondo del lavoro dal punto di vista di barriere culturali e ideologiche che plasmano le realtà aziendali come profondamente sessuate. In Italia, suggerisce Dovigo (2007, p. 13), le organizzazioni aziendali sono ancora pregne di pregiudizi e stereotipi che vengono a consolidarsi come prassi: «è la dimensione lavorativa nel suo complesso ad essere considerata un ambito connotato fundamentalmente al maschile, rispetto al quale la presenza femminile può trovare spazio solo attraverso forme di adattamento, di adeguamento alla struttura organizzativa e simbolica stabilita». In altri termini, analogamente all’asimmetria nella distribuzione del lavoro all’interno della famiglia, anche l’organizzazione del lavoro nel contesto delle imprese tende così ad assumere una connotazione discriminatoria.

In merito ai diritti economici, il riconoscimento delle proprie competenze e capacità ed ottenere un contratto alle stesse condizioni è sancito dal Trattato di Roma (1957) che recita all’art.157: «Ciascuno Stato membro assicura l’applicazione del principio della parità di retribuzione tra lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore». Nel sancire questo diritto, la normativa delinea il concetto di retribuzione: «Per retribuzione si intende, a norma del presente articolo, il salario o trattamento normale di base o minimo e tutti gli altri vantaggi pagati direttamente o indirettamente, in contanti o in natura, dal datore di lavoro al lavoratore in ragione dell’impiego di quest’ultimo». Nonostante la vigenza del diritto nondimeno permangono nella realtà violazioni dello stesso.

Dati Eurostat (2022) confermano questa discrepanza; nell’Unione Europea le donne guadagnano, in media, all’ora almeno il 13% in meno degli uomini. I dati rilevano grandi differenze tra gli Stati membri: il divario retributivo di genere più elevato è stato registrato in Lettonia (22,3%), mentre il paese con il divario retributivo di genere più basso è stato il Lussemburgo (0,7%). Tuttavia, a un minore divario retributivo di genere non corrisponde necessariamente una maggiore uguaglianza. In alcuni stati membri, divari retributivi più bassi, come quello italiano del 5%, tendono ad essere collegati ad una minore partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Conseguentemente, divari più alti tendono ad essere collegati ad un’elevata percentuale di donne che svolgono un lavoro part-time o alla loro concentrazione in un numero ristretto di professioni (Parlamento Europeo, 2020).

I dati Eurostat (2023) mostrano che la percentuale di lavoratrici a tempo parziale sul totale delle donne occupate di età compresa tra 15 e 64 anni, è superiore (28%) rispetto alla quota degli uomini (8%). Il part-time, nonostante rappresenti uno strumento di conciliazione particolarmente ambito e utilizzato dalle madri, spesso ha ripercussioni sugli sviluppi di carriera (Luciano, 2008)

trasformandosi in “trappole di genere” che provocano ulteriori segregazioni (Gherardi & Poggio, 2003).

Un'ulteriore questione connessa alla difficile e tortuosa traiettoria femminile nel mercato del lavoro è relativa alla difficoltà di crescita professionale o avanzamento di carriera. Questa difficoltà di progressione è riconducibile a numerosi aspetti, spesso interconnessi. Il “soffitto di cristallo” infatti, è composto da numerose barriere culturali, sociali e psicologiche. Studi sulla tematica suggeriscono che, al “soffitto di cristallo” molte madri non si avvicinano nemmeno (Williams & Segal, 2004). D'altro canto, per le donne la maternità rappresenta, ancora oggi, un grande ostacolo nel mondo del lavoro (Rizza & Sansavini, 2010). Questo perché il loro percorso viene interrotto in anticipo dal cosiddetto “muro materno” (Barnett, 2004). Quest'ultimo, asseriscono Williams e Segal (Ivi, p.78), sorge tipicamente in una di queste fasi: la prima, durante la gravidanza, la seconda, quando diventa madre e, infine, quando inizia a lavorare *part-time* o in modalità di lavoro flessibile. In altri termini, le relazioni lavoro-famiglia lasciano le lavoratrici madri di fronte ad una scelta “forzata” tra carriera professionale e aspettative familiari. La maternità, in altri termini, segna, un passaggio cruciale per le donne che divengono bersaglio di “pressioni sociali” (Katz-Wise, Priess, & Hyde, 2010, p. 26) basate sulla tradizionale dicotomia di genere.

A questa considerazione si aggiunge la riflessione sulla segregazione occupazionale. Questo fenomeno implica la concentrazione in occupazioni poco remunerate, con basse aspettative di crescita e a bassa qualificazione. Per le donne il ricorso a queste tipologie di lavoro può essere ricondotto a una maggiore compatibilità con la gestione delle responsabilità familiari (Rosti, 2006). Rosti evidenzia due forme di segregazione occupazionale: la segregazione orizzontale e la segregazione verticale. Con segregazione orizzontale ci si riferisce alla concentrazione dell'occupazione femminile in un ristretto numero di settori e professioni. Mentre la segregazione verticale, invece, si caratterizza per la concentrazione femminile ai livelli più bassi della scala gerarchica nell'ambito di una stessa occupazione.

Questi fenomeni danneggiano non solo la donna, che viene mantenuta in una condizione di subalternità, ma anche l'intera collettività, perché privandosi di tali potenzialità e abilità ne esce impoverita (Bianco, Lotti, & Zizza, 2013).

In altri termini, gli effetti negativi e utilitaristicamente irrazionali delle continue discriminazioni subite dalle donne, in particolare sul lavoro, si riverbera come una sostanziale inettitudine della società di utilizzare tutte le forze produttive al proprio interno. Favorire le opportunità di accesso delle donne al lavoro retribuito e all'imprenditoria ha ripercussioni importanti sul mercato e, nel medio lungo periodo, sulla produttività. Pertanto, è necessario che le donne non si concentrino nel settore informale o in segmenti marginali a bassa produttività ma che, siano agevolate nell'accesso a settori più redditizi, e con maggiore possibilità di crescita professionale. Investire sul capitale umano femminile ha effetti positivi anche sul benessere e sull'equilibrio familiare sia in termini meramente economici, sia in termini di benessere soggettivo. Quello che si innesta è, in tal senso, un circolo virtuoso che coinvolge tutte le sfere della società. (Tarantola, 2011).

4. Il supporto all'occupazione femminile nel sistema lavoro-famiglia

Come sottolineato nel paragrafo precedente Rissotto, Castellani e Di Giammaria (2010) hanno considerato un quadro più complesso riguardante il rapporto famiglia-lavoro rivelando il ruolo che alcune variabili giocano nelle interazioni tra i due domini.

Tra queste variabili il supporto familiare e il supporto organizzativo-istituzionale hanno dimostrato di essere fattori significativi nel binomio familiare e lavorativo. Infatti, il supporto sociale si traduce in una minore tensione sugli effetti dei fattori di stress e riduce la probabilità che i domini del lavoro siano percepiti negativamente, ripercuotendosi sull'equilibrio-famiglia.

Ulteriori studi hanno evidenziato l'importanza della disponibilità di servizi pubblici di cura dei figli e di congedi parentali, al fine di favorire l'occupazione delle donne (Saraceno & Keck, 2010).

È possibile identificare tre obiettivi distinti, e non in contraddizione tra loro, nelle politiche di cura dei figli: in primo luogo, la promozione del benessere e dello sviluppo dei bambini, che dipana le disuguaglianze sociali tra di essi, in secondo luogo il sostegno all'occupazione delle madri e quindi alla conciliazione famiglia-lavoro, e infine il sostegno all'uguaglianza di genere sia in famiglia sia nel mercato del lavoro (Gornick & Heron, 2006).

Le modalità in cui la cura diviene responsabilità pubblica sono fortemente differenziati e, l'esistenza di un "welfare mix" (Ivi,p.2) diviene evidente quando si esaminano i rapporti intergenerazionali. Saraceno e Keck, hanno analizzato il modo in cui le politiche pubbliche e i relativi schemi legali modellano le responsabilità intergenerazionali tra lo stato e la famiglia in tre configurazioni: familismo supportato, de-familiarizzazione e familismo non supportato o di *default*. Saraceno (2010) fornisce la definizione di questi tre concetti. Con il concetto di "familismo sostenuto" si sottolinea l'apporto delle politiche di assistenza (di solito attraverso trasferimenti finanziari o congedi retribuiti) che consentono a specifici membri della famiglia di mantenere le loro responsabilità finanziarie e assistenziali.

Il concetto di "de-familiarizzazione", in origine, è stato elaborato per indicare il grado in cui il sostegno derivante dalle politiche pubbliche consente agli individui, e in particolare alle donne, di soddisfare i propri bisogni senza la dipendenza dalla famiglia (Lister, 1994), mentre oggi rinvia alla funzione dei servizi (tramite il reddito minimo ad esempio, o il diritto all'istruzione superiore) che riducono le responsabilità familiari favorendo così la possibilità di permanenza o inserimento nel mondo del lavoro, altrimenti minacciata fortemente dalla difficile conciliazione lavoro-famiglia.

Saraceno (Ivi, 34) sottolinea che, in linea di principio, la de-familiarizzazione può avvenire sia attraverso disposizioni statali (finanziate dallo stato) che di mercato. Tuttavia, le due vie non hanno il medesimo fondamento concettuale, non solo dal punto di vista della giustizia sociale, ma anche per il ruolo assegnato alla famiglia; in tal senso il ricorso al mercato dei servizi è inevitabilmente mediato dalle risorse familiari. In assenza di alternative fornite pubblicamente si configura il cosiddetto "familismo non sostenuto" o di "default", che implica necessariamente una internalizzazione nella famiglia di tutte le responsabilità di cura. Questo sistema può essere implicito ma anche esplicito, esemplificativo in

tal senso è il caso delle obbligazioni pecuniarie all'interno della catena generazionale e delle reti di parentela previste dalla legge (Ivi,34).

Dalle risultanze della ricerca di Saraceno e Keck (2010) emerge che, in tutti i paesi oggetti di indagine, è presente una combinazione dei tre approcci politici per quanto concerne gli obblighi verso l'alto (bambini) e verso il basso (anziani).

Tuttavia, pur nella combinazione di approcci, emergono alcune propensioni verso determinati sistemi; ad esempio, i Paesi scandinavi e la Francia sono caratterizzati da un alto grado di de-familiarizzazione ma anche di familismo sostenuto, in virtù dell'ampia possibilità ottenere lunghi congedi genitoriali, incentivando anche il ricorso alla partecipazione dei padri. Il Belgio differisce da questo gruppo perché il suo familismo sostenuto in presenza di bambini è sbilanciato verso il sostegno finanziario piuttosto che il congedo parentale. Anche paesi dell'Europa orientale si caratterizzano per lunghi e generosi congedi che, tuttavia, non sono destinati ai padri, evidenziando uno scarso orientamento al riequilibrio di genere nelle divisioni delle responsabilità di cura. In tal senso, le lacune nelle politiche di defamiliarizzazione, evidenziano la preferenza verso un familismo sostenuto nelle politiche di conciliazione condotte in questi paesi. Ancora, vi sono alcune nazioni, tra cui la Germania, ad esempio, che si trovano in posizione intermedia sia per la dotazione di servizi di "defamilizzazione", sia per la generosità e l'estensione dei congedi.

Polonia, Italia, Spagna, Grecia e Bulgaria rappresentano il gruppo caratterizzato da un alto grado di familismo di *default*, tale per cui forniscono un basso livello di sostegno pubblico alla genitorialità in qualsiasi forma. In tal senso è possibile correlare in Italia, almeno in parte, la debole crescita dell'occupazione femminile al forte *deficit* in termini di servizi di sostegno alle attività di cura (Naldini, 2003).

Come sottolinea Zamagni (2012, p. 3): «L'Italia è un paese che, nonostante una certa retorica di maniera, continua a vedere la famiglia solamente come una delle voci di spesa del bilancio pubblico e non come una risorsa strategica per la società. Del pari, si continua a considerare la famiglia come "variabile dipendente": le grandi scelte a livello di assetto giuridico-istituzionale e di organizzazione produttiva vengono prese a partire dal presupposto – ovviamente non dichiarato – che debba essere la famiglia ad adeguarsi alle decisioni degli altri attori sociali».

5. Istruzione come fattore predittivo di successo: il caso delle materie STEM e la disparità femminile

Per le donne, in Occidente, l'accesso all'istruzione superiore è frutto di una lunga e complessa storia. Si pensi, in via esemplificativa, alla prima laureata al mondo: Elena Lucrezia Cornaro Piscopia. Laureata in Filosofia all'Università di Padova nel 1678 dopo una lunga battaglia contro le alte cariche religiose che le hanno impedito lo studio della materia da lei prescelta: la Teologia.

Se da una parte l'accesso alla conoscenza permette di plasmare la propria identità e alimentare la ricerca delle fonti del sapere come raggiungimento di consapevolezza, dall'altra parte può contribuire ad accrescere la propria condizione economica nella società. In tal senso, inquadrare le disparità di genere in relazione all'accesso al sapere è necessario in quanto potenziale fattore predittivo di benessere (Sulla, Pasetti, & Dall'Olio, 2022). Appare quanto mai

necessario per le donne accedere liberamente ai mercati delle risorse, in ambito tecnologico e scientifico, e scegliere consapevolmente e senza schemi di genere i propri investimenti culturali.

Secondo Scherer e Reyneri (2008), i due terzi dell'aumento dell'occupazione femminile in Italia sono attribuibili all'incremento dei livelli di istruzione. Tale dato è altresì leggibile come una maggiore inclinazione delle laureate e delle diplomate, sin dall'inizio della loro carriera e anche dopo il matrimonio o la nascita dei figli, ad entrare nel mercato del lavoro e a rimanerci fino alla pensione.

La strategia per la parità di genere 2020-2025 (Commissione Europea, 2020) individua come uno degli obiettivi il raggiungimento di parità di partecipazione ai diversi settori economici. Secondo alcune stime riportate dalla ricerca: "PISA 2018: Insights and Interpretations" (OECD, 2019) le donne guadagnano ancora il 15% in meno degli uomini in media nei paesi Ocse e il 20% in meno tra i lavoratori più pagati. Le opportunità di apprendimento e sviluppo di competenze, soprattutto nel campo delle discipline STEM, si diversificano, ancora, in base al genere. Uomini e donne, in altri termini, intraprendono carriere diverse e, tali scelte professionali, vengono spesso fatte all'inizio della loro vita.

Il termine STEM, in accordo con quanto definito dall'OCSE (2021) si riferisce all'aggregazione dei vasti campi delle scienze naturali, matematica e statistica, tecnologie dell'informatica e dell'ingegneria. La sottorappresentazione delle donne in questi percorsi educativi ha conseguenze importanti in termini di disparità di genere. Le discipline STEM solitamente sono infatti quelle che offrono i percorsi di carriera più retribuiti e con maggiore stabilità (Sulla, Pasetti, & Dall'Olio, 2022).

Secondo i dati OCSE (2021), l'84% degli adulti di età compresa tra 25 e 64 anni con una laurea in scienze naturali, matematica e statistica era impiegato nel 2020 nei paesi OCSE e la domanda è ancora più forte per coloro che hanno una laurea in ingegneria o informatica, dove l'occupazione si avvicina al 90%.

Tuttavia, promuovere una rappresentazione più paritaria di uomini e donne nelle diverse professioni non è solo un modo per ridurre il divario di genere nel mercato del lavoro e migliorare la parità di genere ma è anche necessario per affrontare le numerose sfide che le società di tutto il mondo devono sostenere. I lavori STEM, infatti, contribuiscono all'innovazione e alla crescita della produttività nelle economie più avanzate. Dati Istat (ISTAT, 2020) confermano che in Italia il divario di genere nelle materie STEM è molto forte; il 37%, degli uomini ha una laurea STEM contro il 16,2% delle donne. Le quote si invertono per le lauree umanistiche; il 30,1% tra le laureate ha un titolo umanistico contro il 15,6% tra gli uomini.

Appare interessante indagare la formazione degli obiettivi di carriera in quanto gli individui scelgono tra alternative di comportamento, che sono situate in un contesto socialmente strutturato, sia per le informazioni disponibili che per i criteri e le motivazioni di scelta. Questa è la visione classica, ritrovabile nei padri fondatori delle scienze sociali moderne, ed espressa in modo particolarmente pregnante da Marx ed Engels: «l'organizzazione sociale e lo Stato risultano costantemente dal processo di vita di individui determinati [...] come operano e producono materialmente e dunque agiscono fra limiti, presupposti e condizioni materiali determinate e indipendenti dal loro arbitrio» (Marx & Engels, 1845-1846 tr.it. 1991, p. 32).

In tal senso, la ricerca sulla discriminazione di genere nei campi STEM ha utilizzato diversi quadri teorici, tra cui la teoria del pregiudizio di genere implicito e la teoria del ruolo sociale.

Secondo Hill, Corbett e St Rose (2010), la teoria del pregiudizio di genere implicito, o inconscio, afferma che tale preconcetto è diffuso e comune, anche tra gli individui che rifiutano attivamente questi stereotipi. Tale pre-immagine si basa sul fatto che le donne vengono percepite inferiori in termini intellettivi, soprattutto, in campo scientifico, rispetto alla presunta predisposizione di natura maschile. È stato dimostrato (Yang & Carroll, 2018), che questo pregiudizio ha un'influenza negativa sulle donne nei seguenti casi:

- sull'intenzione e la motivazione a perseguire una carriera nei settori STEM,
- nell'occupazione nei settori STEM,
- nelle valutazioni delle prestazioni e avanzamento di carriera nei settori STEM.

Se il ruolo sociale riassume in sé un insieme di aspettative e realtà condivise che appartengono ad una particolare posizione sociale (Biddle, 1979), la teoria del ruolo sociale prevede che questo insieme di aspettative, norme e comportamenti per donne e uomini siano determinanti per l'ottenimento di qualsiasi status sociale. La posizione sociale definita dalla teoria del ruolo può derivare dall'appartenenza ad un determinato gruppo sociale o categorie come il genere, l'etnia o la nazionalità, oppure può restringersi ad un particolare status familiare o lavorativo. In tal senso, i ruoli di genere sono un esempio di ruoli sociali che includono preconcetti impliciti che tipizzano uomini e donne nelle loro identità.

I ruoli sociali si identificano in potere e status differenziati, offrendo accesso a diversi livelli di risorse finanziarie nel mondo del lavoro. In altri termini, se il ruolo di genere identifica e predice lo status sociale ci si può aspettare da una donna l'inclinazione al sentimento e all'empatia, perché ricollegati al suo "naturale" e indissolubile *status* di procreatrice, e quindi materna. Quando gli individui violano una qualsiasi delle norme sociali associate al loro ruolo, pagheranno un costo o una punizione sociale (Diekman & Steinberg, 2013).

In virtù di ciò le discipline confacenti si dovrebbero limitare a settori socio-pedagogici che perpetuano, in un continuum, il modello "naturalmente" femminile. Per questo, i campi STEM sono più frequentemente associati alle figure maschili, più confacenti all'archetipo maschile di ruolo competitivo, deciso e ambizioso. Infatti, l'analisi sulla disparità tra il numero di uomini e donne nello STEM assurge a prova provata che le differenze di genere abbiano origini ataviche che si riflettono nelle capacità e nei relativi interessi. Tale analisi troverà un limite nelle consolidate risultanze che hanno visto il coinvolgimento di celebri donne nei campi delle scienze (Hill, Corbett, & St.Rose, 2010).

Tuttavia, permangono ancora rigidità ideologiche in ambito educativo e familiare che creano percorsi obbligati a rivestire ruoli di genere tramite proposte che si ritengono peculiari per maschi e per femmine e, che di fatto costringono ancora i talenti entro piccoli orizzonti e schemi preordinati (Sulla, Pasetti, & Dall'Olio, 2022). Questi schemi di ruoli iniziano già nelle prime fasi dell'infanzia e vengono, pertanto, decodificate in comportamenti attinenti a presunte capacità. Questo implica che l'assunto materie scientifiche=intelligenza maschile e materie umanistiche= intelligenza femminile venga a destabilizzare la percezione delle

proprie reali capacità. Ad esempio, Muzzatti e Agnoli (2007) hanno verificato che i bambini italiani di 10 e 11 anni si sentono più sicuri riguardo alle proprie abilità matematiche rispetto alle bambine, nonostante le loro abilità siano le medesime. Oltre questo la mancanza di crescita nella consapevolezza del sé e la bassa autostima può portare effettivamente a rendimenti scolastici minori nelle materie scientifiche. D'altra parte, quando le ragazze fanno accrescere le loro doti consapevolmente e pertanto investono nelle proprie capacità riescono a raggiungere risultati analoghi, se non più alti, rispetto a quelli dei compagni (Shea, Lubinski, & Benbow, 2001).

In conclusione, pensare di spezzare queste catene strette al genere già di per sé porta il pensiero ad una rinnovata visuale che si può tradurre fin da subito in nuovi percorsi educativi, poi in vere e proprie politiche sociali.

Capitolo Quarto

Fattori di causa ed effetto: dalla povertà femminile alla violenza di genere

1.Introduzione

L'analisi della povertà femminile e delle diseguaglianze di genere apre numerose questioni tra loro interconnesse e legate a situazioni di disagio e vulnerabilità.

Questo capitolo è dedicato all'analisi della violenza di genere non solo da un punto di vista definitorio ma anche descrittivo delle cause, degli effetti intesi come molteplici condizionamenti negativi e delle azioni correttive finalizzate a lenire queste situazioni di disagio.

La povertà che rende vulnerabile la donna e che è una delle conseguenze delle diseguaglianze, si fonde inevitabilmente con il tema della violenza di genere che ne è uno dei possibili effetti. E la violenza contro le donne diventa elemento universale e pervasivo che investe trasversalmente le relazioni familiari, lavorative e sociali quale valvola di sfogo di sommersi conflitti quotidiani. Questo circolo di vulnerabilità si alimenta e si nutre di retaggi culturali su ruoli di genere, ideologie e discriminazioni. L'adozione di misure di prevenzione e contrasto deve tenere conto di questi aspetti strutturali e altresì considerare che difficilmente la donna riesce a superare da sola queste situazioni di violenza perché spesso è soggetto passivo a causa della dipendenza economica dal partner. In questi casi il percorso di uscita deve essere supportato dall'ausilio di operatori o strutture come i centri antiviolenza e le case rifugio, le forze dell'ordine o gli operatori socio-sanitari che devono essere opportunamente formati nell'intercettare i segnali di disagio (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento Pari Opportunità, 2021).

Dal punto storico la lotta alla violenza di genere è una battaglia piuttosto recente. Il nostro ordinamento giuridico ha per lungo tempo assolto o attenuato le multiformi violenze di genere, basti pensare che fino al 1956 vigeva lo *jus corrigendi*, ovvero il potere correttivo del *pater familias* che comprendeva anche la legittimazione dell'uso della forza sia sui bambini che sulle mogli, il delitto d'onore che nell'art. 587 del Codice Penale italiano, attenuava la pena comminata, per esempio, all'omicida della moglie adultera, perché era riconosciuto che l'offesa all'onore arrecato da una condotta disonorevole equivaleva a gravissima provocazione che giustificava la reazione delittuosa, e solo nel 1996 lo stupro è stato inserito nei reati contro la persona.

I paragrafi successivi vogliono essere soltanto una relazione sui punti salienti della questione, consapevole che la materia non si esaurisce nei punti toccati, ma

cerca di aprire una finestra sui problemi e scorgerne le soluzioni che le politiche sociali hanno fino ad ora delineato.

2. Definizione e contesti della violenza di genere

La violenza genericamente intesa assume molteplici volti, non facilmente riassumibili in fattispecie tipizzate andando di pari passo e modellandosi con i cambiamenti del genere umano e delle sue società. Se i volti si diversificano non meno sono identificabili e molteplici le cause e i fattori scatenanti.

Galtung (1969) declina la violenza nelle sue molteplici sfumature e in particolare ne sottolinea il carattere strutturale per quanto concerne non solo la diseguale distribuzione delle risorse ma anche la potestà decisoria sulla ripartizione delle stesse che appare come iniqua. D'altra parte, la povertà stessa è di per sé una forma di violenza di natura strutturale che si innesta nelle fondamenta della società segnate da originarie o costruite disuguaglianze (Malgesini, Cesarini Sforza, & Babović, 2019).

Se il fenomeno della violenza strutturale, insito nel tessuto sociale, può essere ricondotto e associato alle endemiche disuguaglianze sociali, foriere di lotte tra le classi, quelle di genere assumono un rilievo peculiare in tale contesto.

La violenza di genere si nutre discriminazioni e di retaggi culturali è, in altri termini, fenomeno strutturale, endemico, che sorge all'interno di una squilibrata relazione, squilibrio che pertanto si perpetua e ripercuote in tutti i contesti della vita sociale, precludendo, di fatto, opportunità e aspirazioni, impoverendo le donne e con esse l'intera società. La violenza di genere, diventa così impattante sulla società da divenire non più fenomeno marginale e relegato a vicende di cronaca ma si "evolve" a vera problematica di struttura così da risolversi in politiche e azioni di contrasto da parte di organismi sovranazionali.

Per lo studio di un fenomeno così complesso è necessario definirne, in prima battuta, i confini. Come sottolinea DeKeseredy (2020, p. 340): «definire la violenza contro le donne è un fondamentale atto sociale e politico e le definizioni sono importanti e meritano un esame approfondito a causa del potere trasmesso dall'autorità "scientifica" e "politica"». La violenza contro le donne viene definita all'articolo 1 della "Dichiarazione Universale sull'eliminazione della violenza contro le donne" (1993) come «ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato, o che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata».

Applicando tale definizione, le Nazioni Unite identificano e riconoscono le diverse forme di violenza contro le donne che si diversificano nelle fattispecie attinenti agli aspetti psicologici, sessuali, fisici ed economici dell'individuo violato. Nella premessa della Dichiarazione la violenza contro le donne trova il suo significato nella storica e connaturata subordinazione femminile frutto di una profonda disuguaglianza strutturale, qualificandosi come: «una manifestazione delle relazioni di potere storicamente disuguali tra uomini e donne, che ha portato alla dominazione e alla discriminazione contro le donne da parte degli uomini e ha impedito il pieno avanzamento delle donne, e che la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in

una posizione subordinata rispetto agli uomini». In altri termini, la violenza si qualifica come elemento di potere, dominio e possesso nei confronti delle donne, ritenute storicamente subordinate nelle relazioni e nella società. Pitch sostiene che (2008, p. 9-10) «la violenza maschile contro le donne è indizio non del patriarcato, ma della sua crisi. È adesso, infatti, che la si riconosce come violenza, che la si chiama così, piuttosto che giusto controllo, correzione adeguata, legittimo uso di mezzi di disciplina. La chiamano così, ovvio, le donne in primo luogo, e questo è possibile appunto perché essa non viene accettata più come qualcosa di naturalmente connesso all'esercizio di un'autorità riconosciuta, ma invece come potere arbitrario, lesivo della propria dignità e autonoma soggettività». Per Pitch, in altri termini, la violenza di genere è espressione di una nuova battaglia femminile contro i soprusi subiti nel passato, con conseguenze tangibili nel presente.

Consideriamo, ancora, che la violenza nei confronti delle donne non si risolve solamente in un problema di ordine pubblico e sanitario ma deve prendere atto dell'origine del fenomeno, partendo dalla disuguaglianza tra i generi per finire ad analizzare più profonde violazioni dei diritti umani quali il diritto stesso alla vita e alla dignità umana. Nondimeno tali fratture sui diritti fondamentali del genere umano possono rappresentare veri e propri fattori di ostacolo alla partecipazione delle donne alle attività sociali, politiche e lavorative consentendo di fatto la loro emarginazione dalla società e una loro condizione di povertà. In questo senso il binomio violenza-povertà di genere trova il suo terreno fertile tale da assurgere contemporaneamente a causa ed effetto del fenomeno stesso.

Sulla base di queste premesse contenute nella Dichiarazione citata, si può affermare che emerge una forte preoccupazione sulla vulnerabilità, ai contesti relazionali basati su rapporti violenti, di gruppi femminili provenienti da minoranze etniche, religiose, di emigrazione e indigenza legata alle disuguaglianze strutturali insite nella società civile, rurale e urbana. Non da ultimo, l'emergenza di guerra nelle varie aree del mondo fa apparire questa vulnerabilità ancora più evidente, esponendo maggiormente il genere femminile ai rischi di violenza, degrado ed usurpazione. D'altra parte, il *file rouge* della violenza passa e si tramanda quale eredità-specchio dalle madri vittime di violenza ai figli spettatori inermi e vittime indirette.

La portata e l'urgenza del fenomeno della violenza di genere non ha comportato solo una presa d'atto da parte degli organismi internazionali ma anche, la creazione di una data istituzionalizzata con una risoluzione adottata dalle Nazioni Unite (1999), il 25 novembre di ogni anno, dove si ricorda che la violenza è una delle violazioni dei diritti umani più diffusa e persistente, spesso non denunciata a causa delle stigmatizzazioni che la contraddistinguono.

Da ciò si desume che prevenire e contrastare la violenza di genere diviene obiettivo primo del diritto internazionale; in particolare è con la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica (2011) che viene a concretizzarsi un piano d'azione strategico.

La Convenzione nel condannare ogni forma di violenza sulle donne riconosce che il raggiungimento dell'uguaglianza di genere "*de jure e de facto*" rappresenta il primo passo, nonché essenziale, per prevenire la violenza di genere. Inoltre, nella medesima Convenzione viene evidenziata, nella fattispecie violenza femminile la sua natura eminentemente di genere. L'articolo 3 della Convenzione

citata definisce la violenza domestica che si qualifica come: «tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima».

Questa Convenzione rappresenta un'importante spartiacque non solo in termini di obblighi per i singoli stati membri che devono compiere un importante sforzo nella produzione di atti e misure legislative volte a sostenere le vittime, prevenire gli atti violenti e a condannare gli aggressori, ma anche in termini di reale comprensione della questione che deve essere analizzata a fondo per interrompere il circolo di paura e dipendenza che le vittime subiscono. Certamente, se la problematica è di natura strutturale, le azioni necessarie al contrasto e alla prevenzione devono estendersi a tutti gli ambiti della vita pubblica, compresa l'istruzione e l'educazione delle nuove generazioni. Pertanto, sulla base di questa considerazione la Convenzione delinea, all'articolo 14, le azioni necessarie per indirizzare i programmi scolastici verso tematiche che siano quanto più sensibili e vicini alla parità di genere, all'equilibrio nelle relazioni e il reciproco rispetto, proponendo come alternativa alla violenza la soluzione del dialogo costruttivo nei rapporti interpersonali. In altri termini se è la struttura della società a dover mutare, le nuove generazioni rappresentano la speranza nel cambiamento da un paradigma basato sulla violenza e sul possesso a uno incentrato sulla reciproca comprensione e sull'educazione ai sentimenti. Sul punto l'introduzione della materia di educazione all'affettività è stata recepita positivamente ed attuata in tutta Europa eccetto che in Grecia e in Italia (nonostante alcune proposte di legge ad oggi non vi sono sviluppi concreti o degni di nota). Il quadro d'azione così delineato non si esaurisce in concetti teorici e divulgativi, pur altamente impattanti non solo sulla prevenzione della violenza di genere ma anche sulla mentalità alla base della stessa, ma viene arricchito concretamente con un'appropriata formazione alle figure professionali di supporto alle vittime di violenza e ai minori coinvolti, tali da fornire precise istruzioni di orientamento nell'iter da seguire per la gestione dei casi di denunce delle violenze subite.

La normativa italiana sul punto si è evoluta a seguito della ratifica della Convenzione in oggetto compiendo una serie di interventi e misure per una strategia quanto più integrata e completa in materia. Un primo intervento in tal senso è stato operato con il decreto-legge n.93 del 2013 che ha apportato non solo modifiche rilevanti in ambito penale e processuale, ovvero misure volte a inasprire, con finalità dissuasive e preventive, il trattamento punitivo degli autori di tali fatti, ma anche la predisposizione di un piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere in ambito sociale, educativo, formativo e informativo per garantire una maggiore e piena tutela alle vittime (Decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93).

Il provvedimento che ha più inciso nel contrasto alla violenza di genere è la legge n.69 del 2019 denominata "Codice Rosso" che ha rafforzato le tutele processuali delle vittime di reati violenti innovando e modificando la disciplina penale, sia dal punto di vista sostanziale che processuale, della violenza domestica e di genere, corredandola con inasprimenti sanzionatori (Legge 19 luglio 2019, n.69). In particolare, sono stati introdotti nuovi reati nel Codice penale: tra cui il

delitto di deformazione dell'aspetto della persona mediante lesioni permanenti al viso, diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti e di costrizione o induzione al matrimonio e infine il delitto di violazione dei provvedimenti di allontanamento dalla casa familiare e del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa.

Ancora, l'impegno per un potenziamento della raccolta di dati statistici sulla violenza di genere si è concretizzata con la legge n.53 del 2022 attraverso un maggiore coordinamento di tutti i soggetti coinvolti (Legge 5 maggio 2022, n.53). Questo sforzo di natura statistica è stato attuato al fine di progettare adeguate politiche di prevenzione e contrasto e assicurare un effettivo monitoraggio del fenomeno.

Come ultima misura, nella legislatura vigente è stata approvata la legge n.12 del 2023 che prevede l'istituzione di una Commissione bicamerale d'inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere con il compito di svolgere indagini sulle reali condizioni, dimensioni e cause del femminicidio, monitoraggio per l'attuazione delle convenzioni internazionali in materia e redazione di testi unici (Legge 9 febbraio 2023, n.12).

2.1 I numeri della violenza di genere in Europa

Definire la violenza di genere vuol dire necessariamente delinearne le peculiarità, non solo declinandola nelle varie forme e sfaccettature ma anche inquadrarne le dimensioni e la portata. In tal senso i dati statistici rilevano il fenomeno nel concreto, e appare rilevante, il lavoro di raccolta dati, non solo ai fini della localizzazione del fenomeno ma anche della comprensione attiva della violenza stessa nella vita della società sia pubblica che privata. D'altra parte, le politiche pubbliche muovono le loro azioni in base ad indagini statistiche che restituiscono un'immagine chiarificatrice della realtà oggetto di analisi. In altri termini, se il fenomeno si qualifica come multiforme la conoscenza dello stesso deve considerare tutte le variabili che lo alimentano al fine di trovare azioni correttive e le relative soluzioni. Pertanto, la dimensione statistica ne è una espressione.

Sul punto appare degna di menzione, a livello europeo, la ricerca condotta dall'Agenzia dell'Unione europea per i Diritti Fondamentali (2014) attraverso 42.000 interviste faccia a faccia nei 28 Stati Membri dell'UE sul tema della violenza di genere. Dalle risultanze emerge che circa l'8 % delle donne è stata vittima di violenza fisica e/o sessuale nei 12 mesi precedenti l'intervista, e una donna su tre ha subito una forma di violenza fisica e/o sessuale dopo i 15 anni. Ancora il 43 % delle donne ha subito, da parte di un partner attuale o precedente, una qualche forma di violenza psicologica; a titolo esemplificativo, questo dato comprende il 25 % delle donne che sono state sminuite o umiliate in privato da un partner, il 14 % il cui partner ha minacciato di ferirle fisicamente e il 5 % alle quali il partner ha vietato di uscire di casa, le ha rinchiuso o tolto le chiavi dell'auto. Queste forme di violenza molto spesso si compenetrano tanto da rilevare che il 7 % delle donne che sono all'interno di una relazione hanno subito più forme di violenza psicologica contemporaneamente.

D'altronde, le violenze psicologiche acquisiscono il medesimo valore delle violenze fisiche e ancor di più le forme multiple e ripetute di violenza psicologica

sono riconosciute come lesive dell'autonomia e della dignità della donna, tanto da diventare causa della perdita di ruolo sia nella sfera privata che familiare.

Gli abusi psicologici hanno in comune il comportamento controllante dell'agente e in particolare la violenza economica si qualifica come atto di estremo assoggettamento rendendo, di fatto, in posizione di sudditanza la donna stessa. Questo tipo di violenza include, ad esempio, azioni di preclusione alla gestione delle risorse economiche familiari o di ostacolo all'autonomia economica impedendo, di fatto, l'accesso a lavori al di fuori della famiglia; dall'indagine emerge che circa il 5 % delle donne ha subito violenza economica nell'ambito del rapporto attuale e il 13% nelle relazioni passate.

L'indagine evidenzia alcuni fattori di rischio che possono aumentare la probabilità di eventi violenti; in particolare, è emerso un nesso causale tra l'elevato consumo di alcolici da parte del partner e l'aumento della violenza. A questo si aggiungono situazioni di disagio e povertà che possono incidere in maniera determinante sulla probabilità di incorrere in gravi episodi di violenza.

Queste situazioni possono rappresentare potenziali campanelli d'allarme di una situazione pericolosa e pertanto si rende necessario porre in essere azioni di vigilanza e di reale ascolto da parte di vari operatori sia in ambito lavorativo (attenzione da parte del datore di lavoro) sia in ambito sanitario, sociale e giudiziario. Infatti, si riscontra una difficoltà da parte delle vittime nell'intraprendere azioni di denuncia alle autorità; dalle risultanze dell'indagine emerge che circa una donna su quattro vittima di violenza sessuale, commessa da un partner o da altri, non ha contattato la polizia o qualsiasi altra organizzazione dopo l'episodio più grave a causa di sentimenti di imbarazzo e vergogna. In questo contesto, molti degli atti violenti contro le donne resta sommerso e, di conseguenza, i colpevoli di questi reati rimangono impuniti e perseguono nella reiterazione di questi comportamenti illeciti. Le donne restano imprigionate in questa dinamica due volte: in prima battuta sono vittime, secondariamente il sentito sociale che attribuisce connotati di vittimismo a queste vicende le traduce in biasimo collettivo con la conseguenza che la maggior parte della società e dell'opinione pubblica o le rifiuta o le considera irrilevanti.

Come già evidenziato nel primo paragrafo la radice di questi fenomeni violenti affonda nel terreno fertile degli stereotipi di genere da cui attinge linfa vitale e da cui deve essere estirpata per promuovere un reale cambiamento. Per fare questo è necessario analizzare il tessuto culturale e i differenti fattori in cui i vari tipi di violenza trovano le proprie ragioni d'essere. Una delle espressioni culturali conseguenziali è il pregiudizio che addebita alla donna la responsabilità della violenza sessuale subita o le opinioni sull'accettabilità della violenza nella coppia. Secondo dati Istat (2019) il 39,3% della popolazione ritiene che una donna è in grado di sottrarsi a un rapporto sessuale se davvero non lo vuole. Anche la percentuale di chi pensa che le donne possano provocare la violenza sessuale con il loro modo di vestire è elevata (23,9%). Il 15,1%, inoltre, è dell'opinione che una donna che subisce violenza sessuale quando è ubriaca o sotto l'effetto di droghe sia almeno in parte responsabile. Per il 10,3% della popolazione spesso le accuse di violenza sessuale sono false e per il 7,2% "di fronte a una proposta sessuale le donne spesso dicono no ma in realtà intendono sì", per il 6,2% le donne serie non vengono violentate. Il quadro che emerge dai dati statistici mostra quanto sia importante l'investimento nella formazione e sulle nuove generazioni:

gli stereotipi sui ruoli di genere, così come quelli che tendono ad attribuire alla donna la responsabilità della violenza sessuale subita, sono infatti meno diffusi tra le persone più istruite e tra i più giovani.

3. Povertà femminile e violenza di genere

Anche se la violenza di genere non è un fenomeno associato unicamente a situazioni di basso reddito, pur tuttavia valutare il fattore povertà femminile in relazione alla violenza di genere consente molteplici riflessioni, a partire da scenari di svantaggio economico e dipendenza che esasperano situazioni già fragili, scenari disfunzionali di ruoli di genere e stereotipi che dalla violenza dirottano in palcoscenici di povertà e scenari in cui i confini tra la povertà e la violenza di genere si confondono e reciprocamente si influenzano.

Sul punto il Parlamento Europeo (2022) conferma che: «la violenza nei confronti delle donne è a sua volta una causa e una conseguenza della povertà e dell'esclusione sociale femminile e aumenta in particolare il rischio di non riuscire a uscirne».

Secondo uno studio della Rete europea delle associazioni di lotta contro la povertà e l'esclusione sociale (2019) il principale motivo per cui le donne diventano senz'altro in Europa è l'essere state vittime di violenza di genere. Al contrario la maggior parte dei senz'altro di sesso maschile si ritrova in questa situazione a causa di una combinazione di problemi personali uniti a lacune nelle protezioni sociali o carenze nell'erogazione di servizi. In altri termini è la preoccupazione per la propria sicurezza a spingere le donne a lasciare i partner violenti, spesso solo quando la violenza si intensifica a tal punto da temere per la propria vita o solo quando la sicurezza dei loro figli è messa a rischio. D'altra parte, per una vittima di violenza domestica diventa complesso denunciare il proprio aggressore al sistema giudiziario quando è dipendente economicamente. I rischi di violenza domestica e di genere, pertanto, aumentano se la donna dipende economicamente dal partner, mentre, d'altra parte, la violenza accresce a sua volta i rischi di povertà delle donne, causando forme di esclusione e autoesclusione dalla vita sociale e problemi nel lavoro. In altri termini, proprio perché vittime di violenza, molte donne perdono la loro precedente stabilità economica e si trovano in condizioni di povertà ed esclusione sociale.

Per Goode (1971) il livello assoluto delle risorse materiali è determinante all'interno della famiglia; gli uomini hanno più forza fisica e posseggono più risorse materiali all'interno delle relazioni, e usano entrambi per imporre il rispetto dei loro desideri da parte degli altri membri, in particolare dei coniugi. Tuttavia, nel momento in cui le risorse materiali non sono più sufficienti, possono compensare tramite la violenza o la minaccia di essa. In tal senso il reddito da lavoro o il sostegno finanziario delle donne al di fuori della loro relazione (quali l'assistenza sociale ad esempio) dovrebbero aumentare la loro capacità di contrattare e bloccare la violenza (Farmer & Tiefenthaler, 1997). Il rischio di violenza dovrebbe essere maggiore per le donne con un basso livello di istruzione, non lavoratrici o disoccupate e per le donne prive di un adeguato sostegno sociale. Ancora, la presenza di figli a carico può aumentare il rischio di violenza fintanto che l'educazione rimane in gran parte nella sfera delle responsabilità femminili.

Povertà e disoccupazione, pertanto, sono fattori che contribuiscono alla violenza domestica; la mancanza di lavoro e quindi lo stato di precarietà e di

povertà conseguente sono da additarsi quali cause ed effetti delle inevitabili disuguaglianze sociali che questo stato nel contesto individuale e sociale comporta.

La donna che si trova in stato di disoccupazione, spesso per l'attivazione di processi viziosi legati al suo ruolo di genere rispetto all'uomo che è portatore di reddito o ancora come conseguenza di violenze psicologiche che minano la sua sicurezza e autoderminazione, è più vulnerabile e soggetta a situazioni disequilibrate e conseguentemente ha anche minori possibilità di riuscire ad evaderne. Quando questa situazione di povertà o perdita di lavoro colpisce l'uomo, la donna diventa soggetto passivo del disagio sofferto in particolare nei casi in cui questa sia l'unica fonte di reddito per la famiglia perché subisce le reazioni del partner umiliato. In tal senso la violenza maschile può essere innescata da uno squilibrio nelle risorse di genere piuttosto che da livelli reddituali bassi per l'uno o l'altro partner (Macmillan & Gartner, 1999). Nel loro contributo, Macmillan e Gartner sottolineano che lo squilibrio nelle risorse economiche è impattante nella configurazione di azioni violente nella misura in cui le risorse in questione assumono un significato simbolico all'interno di una relazione strutturata sulle aspettative di ruoli. In altri termini, i partner maschi tendono a sentire la minaccia sulla propria identità e ruolo dominante in relazione a beni, guadagni, relazione e successi della donna partner ritenuti come una prevaricazione rispetto al ruolo assegnatole. Quando si configura questa ipotesi, i partner possono amplificare la violenza per contrastare la presunta minaccia, riaffermando così il proprio dominio di genere.

Nelle teorie sovraesposte vengono usate due prospettive sociali per spiegare la violenza domestica: la teoria delle risorse e la teoria delle risorse relative che suggeriscono che il livello delle stesse è il principale fattore predittivo di abuso sulle partner. Più nello specifico sostengono che gli uomini che hanno poche risorse da offrire, rientrando nella teoria delle risorse, o meno risorse delle mogli, rientrando nella teoria delle risorse relative, hanno maggiori probabilità rispetto alle loro controparti ricche di usare la violenza. Queste prospettive, tuttavia, si basano sul presupposto che le aspettative sui ruoli di genere tradizionali siano universali, ignorando le variabili culturali e trascurando le variabilità delle ideologie di genere degli uomini (Atkinson, Greenstein, & Monahan Lang, 2007). Lo studio di Atkinson, Greenstein e Monahan Lang evidenzia come le risorse relative contano solo se il partner maschile ha opinioni tradizionali sui ruoli di genere mentre i partner che tollerano o sostengono l'occupazione, i guadagni e i risultati delle donne non si sentono minacciati se vengono "superati".

Nell'analisi violenza di genere e povertà femminile una categoria particolarmente vulnerabile è rappresentata dalle donne costrette a prostituirsi spinte da situazioni di indigenza e povertà. All'interno di questa categoria una percentuale rilevante è rappresentata dalle donne immigrate che sono in totale balia dei loro aggressori e trafficanti (Malgesini, Cesarini Sforza, & Babović, 2019).

La Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro la donna (ONU, 1993) include esplicitamente la tratta e la prostituzione forzata tra le forme di violenza di genere: «La violenza contro le donne dovrà comprendere [...] la violenza fisica, sessuale e psicologica che avviene all'interno della comunità nel suo complesso [...] incluso il traffico delle donne e la prostituzione forzata». La

risoluzione del Parlamento europeo sullo “Sfruttamento sessuale e prostituzione e loro conseguenze per la parità di genere” (2014) osserva che la tratta di esseri umani e lo sfruttamento sessuale hanno come cause profonde l’ineguaglianza tra uomini e donne e la povertà, ulteriormente aggravate dalle disparità etniche e da altre disuguaglianze socioeconomiche, nonché i conflitti armati. In altri termini, individua come principali vittime le donne e minori che si trovano in condizioni socioeconomiche sfavorevoli: «l'emarginazione sociale è un fattore chiave che contribuisce ad aumentare la vulnerabilità di donne e ragazze minorenni svantaggiate rispetto alla tratta di esseri umani; sottolinea altresì che la crisi economica e sociale ha causato disoccupazione, inducendo spesso le donne più vulnerabili, comprese quelle posizionate più in alto nella scala sociale, a prostituirsi/entrare nel mercato del sesso al fine di superare la povertà e l'emarginazione sociale; invita gli Stati membri ad affrontare i problemi sociali più profondi che inducono uomini, donne e bambini a prostituirsi». In altri termini la risoluzione sottolinea come la disperazione finanziaria può portare le donne a entrare nel circuito della prostituzione e, in particolare dopo la crisi finanziaria del 2008 sono aumentate le donne (in particolare la categoria delle madri sole) che entrano nel mondo della prostituzione nel proprio paese o arrivano dai paesi più poveri del sud dell'Unione europea per prostituirsi al nord.

Sulla scia di queste considerazioni la risoluzione in oggetto esorta gli Stati membri a compiere azioni risolutive e a finanziare le organizzazioni operanti sul campo tramite strategie di supporto e di uscita, fornire servizi sociali innovativi alle vittime della tratta o dello sfruttamento sessuale, compresi i migranti e le persone prive di documenti, valutando i loro bisogni individuali e i rischi allo scopo di fornire assistenza e protezione adeguate. Riafferma, inoltre, l'importanza di un sostegno psicologico ed emotivo che comprende anche un graduale reinserimento sociale delle vittime tramite lo sviluppo di un progetto di vita che possa rappresentare un'alternativa credibile e realizzabile per le persone che in precedenza hanno praticato la prostituzione.

4. I percorsi di uscita dalla violenza tra indipendenza economica e politiche di supporto

In termini di potere contrattuale all’interno delle relazioni familiari, minori opportunità economiche o vincoli di natura socio-economica rappresentano fattori che diminuiscono il potere negoziale delle donne, riducendo, conseguenzialmente la loro capacità di difendersi o di fuggire dalla violenza domestica (Rodriguez-Menes & Safranoff, 2012).

Se la povertà e la dipendenza economica rappresentano per le donne vittime di violenza fattori che ne impediscono la fuoriuscita, l’accompagnamento, da parte delle istituzioni ad un percorso di costruzione o ri-costruzione identitaria, sia in ambito psicologico che in ambito di autonomia economica svolge un ruolo fondamentale. L’indipendenza economica offre alle donne, infatti, le condizioni materiali per esercitare in modo consapevole il controllo sulle loro vite, prendere decisioni per sé e per eventuali persone a carico, nonché rispondere ai propri bisogni (United Nations, 1995). In tali termini, disporre di un reddito sufficiente e un alloggio sicuro, avere un lavoro dignitoso e poter accedere a servizi pubblici funzionanti e funzionali divengono presupposti essenziali sia per agevolare l’uscita da situazioni di violenza sia per accelerare il processo di *empowerment*,

obiettivo che viene generalmente supportato dai centri antiviolenza (ActionAid, 2022).

In primo luogo, e come assunto di base l'indipendenza economica è strettamente correlata all'esercizio dei diritti fondamentali, in particolar modo quelli economici e sociali. D'altra parte, questo assunto viene a configurarsi come pilastro fondamentale in numerosi strumenti internazionali e costituzioni nazionali, compresa quella italiana; gli Stati, in altri termini, hanno l'obbligo di garantire a tutte le persone il pieno accesso a un lavoro dignitoso, a un alloggio, all'istruzione, alla salute e, più in generale, a risorse economiche sufficienti per vivere una vita dignitosa.

L'articolo 3 della Costituzione italiana recita: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Le istituzioni competenti devono assicurare alle donne che subiscono o hanno subito violenza l'accesso a tali diritti all'interno di un percorso che tenga conto non solo delle singole peculiarità dei casi ma anche dei minori coinvolti all'interno di queste situazioni. È dunque necessario tradurre i principi contenuti nella legislazione di riferimento in politiche e servizi in grado di rispondere ai bisogni e alle esigenze specifiche delle donne, così da attivare un processo che permette di acquisire competenze, autonomia e potere per compiere scelte strategiche in ambito personale, sociale, politico ed economico. In tale contesto le Case Rifugio diventano luoghi in cui la donna insieme ai figli trova riparo e possono uscire da contesti violenti per intraprendere un percorso verso l'autonomia finanziaria e sociale. La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Consiglio d'Europa, 2011), al paragrafo 135 della Relazione esplicativa stabilisce che «venga realizzato un numero sufficiente di case rifugio», raccomandando che «l'alloggio sicuro in case rifugio specializzate per donne sia disponibile in ogni regione, in ragione di una sistemazione familiare ogni 10.000 abitanti». L'Intesa tra Stato, Regioni e Province Autonome (2014) stabilisce che le Case Rifugio sono «strutture dedicate, a indirizzo segreto, che forniscono alloggio sicuro alle donne che subiscono violenza e ai loro bambini a titolo gratuito e indipendentemente dal luogo di residenza, con l'obiettivo di proteggere le donne e i loro figli e di salvaguardarne l'incolumità fisica e psichica». Oltre all'ospitalità, le Case offrono anche ad altri della rete territoriale i servizi di orientamento e accompagnamento, il piano di sicurezza individuale sulla base della valutazione del rischio, il supporto e la consulenza psicologica alla donna, l'indirizzo all'autonomia abitativa e lavorativa, il supporto e la consulenza legale e il sostegno alla genitorialità.

L'attività delle Case rifugio viene affiancata dal più ampio contesto dei servizi di sostegno e accoglienza nei confronti delle donne vittime di violenza presenti sul territorio: i servizi sociali territoriali rappresentano infatti il canale principale attraverso il quale le donne si avvicinano alla Casa rifugio, seguiti dai Centri antiviolenza (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento Pari Opportunità, 2021).

Le misure di sostegno al reddito rappresentano un ulteriore passaggio nel percorso verso l'autonomia femminile nelle situazioni di violenza e povertà. La

Sardegna è stata la prima Regione ad adottare nel 2018 una misura di sostegno al reddito specificatamente rivolta a donne vittime di violenza e in condizioni di povertà per favorire l'indipendenza economica e l'emancipazione (Legge regionale 2 agosto 2018). Questa misura è stata denominata "Reddito di libertà" e prevede un sussidio mensile di 780 euro per massimo 3 anni. A questo si aggiunge la partecipazione da parte delle beneficiarie a progetti personalizzati e finalizzati all'acquisizione o riacquisizione della propria autonomia, indipendenza sociale ed economica.

Anche a livello nazionale il Parlamento italiano ha istituito il "Reddito di libertà nazionale" (Legge 17 luglio 2020, n.77) con lo scopo di contenere i gravi effetti economici provocati dalla pandemia da Covid-19 e destinato alle donne vittime di violenza in condizioni di povertà.

ActionAid (2022) ha dedicato un rapporto all'analisi delle politiche e degli strumenti nazionali e regionali a sostegno delle donne nel raggiungimento della loro piena emancipazione da situazioni di violenza ed ha evidenziato come, spesso, le politiche e gli interventi per favorire la ricerca o il mantenimento dell'occupazione non rispondono pienamente ai bisogni specifici e intersezionali delle donne che hanno subito violenza, trascurando le numerose barriere che incontrano nell'accesso al mercato del lavoro. In altri termini, anche la qualità dell'occupazione e le condizioni lavorative divengono elementi imprescindibili per garantire l'autonomia economica delle donne che fuoriescono da situazioni di violenza.

Capitolo Quinto

Tra bisogni e rischi sociali: i sistemi di *welfare state*

1.Introduzione

Questo capitolo sarà dedicato a una breve riflessione sui sistemi di welfare, partendo da concetti chiave quali i bisogni, il benessere e i rischi sociali.

Si è deciso di partire da questi elementi per delineare un percorso, seppur limitato, che possa ricomprendere sia un'analisi sulla funzione, sulle caratteristiche e sulle differenze dei sistemi di *welfare* all'interno di una cornice storica, sia una più specifica disamina della critica femminista alla proposta dei regimi di welfare di Esping-Andersen. Quest'ultimo aspetto permetterà di analizzare il *welfare state* da una prospettiva di genere, con la premessa che le relazioni di genere hanno profondamente plasmato le caratteristiche degli stati assistenziali e, al contempo, le istituzioni della previdenza sociale hanno inciso sulla condizione femminile, contribuendo alla formazione e alla mobilitazione di identità e interessi.

Le ragioni di complessità della materia sono numerose in quanto fenomeno multidimensionale e multifattoriale. D'altra parte, anche le teorie che si sono succedute e sovrapposte nel tempo riflettono la multidimensionale configurazione analitica dello stesso. Gli approcci e i modelli interpretativi presentati da studiosi e scienziati sociali al fine di comprendere le diverse concatenazioni causali e i diversi fattori esplicativi del *welfare state* contribuiscono a restituire un'immagine complessivamente chiarificatrice del fenomeno; i vari studi qui presentati hanno in comune l'intento di illustrare la multidimensionalità dei sistemi di welfare e, in tal senso, anche la multidimensionalità della stessa disuguaglianza sociale.

Il *welfare state* appare, quindi, come istituzione sociale e politica complessa, di fatto ampiamente diffusa e affermata nelle società cosiddette "avanzate" ma al contempo soggetta a tensioni e a forti cambiamenti. I sistemi di *welfare* vengono valutati in base alla capacità di risposta ai bisogni della società, sono costruiti sulla base di essi ma al contempo nuovi rischi e nuovi bisogni emergono e richiedono sempre nuove soluzioni politico-istituzionali (Ranci & Pavolini, 2015). In tal senso, per gli scienziati sociali la sfida consiste nel considerare le alternative di *welfare* possibili e la loro capacità o meno di gestione di rischi sociali diversi e le loro conseguenze in termini di disuguaglianza sociale (Barbieri, 2005).

2. I bisogni, i rischi e il benessere: la risposta del *welfare state*

I bisogni, intesi qui come carenza o mancanza di qualcosa di necessario per la realizzazione del benessere, sono saldamente intrecciati con la storia dell'uomo fin dalle sue origini così come i rischi sociali, che emergono con peculiarità differenti in ogni epoca, sono indissolubilmente correlati allo sviluppo della società civile. D'altra parte, anche le forme di assistenza possono essere rinvenute in tutte le società umane nelle diverse declinazioni e forme.

Titmuss (1958) evidenzia come i servizi che vengono forniti collettivamente, progettati per soddisfare determinati bisogni socialmente riconosciuti, sono da interpretare come manifesta volontà della società di sopravvivere come un tutto organico. Per Titmuss, in altri termini, i bisogni possono essere letti come "sociali" e "individuali" in quanto essenzialmente interdipendenti e reciprocamente correlati per garantire la sopravvivenza delle parti; i confini dell'uno e dell'altro si modellano reciprocamente e dipendono strettamente dalle nozioni storicamente prevalenti di ciò che costituisce un bisogno.

Se le risorse e le opportunità a disposizione degli individui nelle varie fasi della loro esistenza costituiscono la nozione di benessere, sono le norme a regolare la distribuzione di quelle risorse e opportunità tra gli individui stessi, così come sono i governi a scegliere quali tra queste siano meritevoli di essere garantite sotto forma di assistenza e protezione. Nelle democrazie contemporanee queste norme sono incorporate nella nozione di cittadinanza sociale, concetto sviluppato dal sociologo inglese Marshall (1950).

Per Marshall la cittadinanza sociale è lo *status* conferito a coloro che sono pieni membri di una comunità e, tutti coloro che posseggono tale *status* sono uguali in rapporto sia ai diritti che ai doveri dei quali lo *status* è dotato. Su questa definizione è possibile individuare due prospettive interpretative cui fa riferimento la cittadinanza; nella prima nozione l'attenzione è rivolta ai diritti formali e alle condizioni socio-economiche per l'esercizio di questi diritti da parte del singolo cittadino, nella seconda si fa riferimento alla dimensione attiva della cittadinanza intesa come reale partecipazione alla vita e al governo della società. Ancora, Marshall arricchisce questo quadro concettuale dividendo la cittadinanza in tre elementi secondo un criterio «dettato dalla storia ancor più chiaramente che dalla logica» (*ibidem*, p.10); civile, politico e sociale.

Per quanto concerne il primo elemento, esso si riferisce a tutti quei diritti necessari alla libertà individuale e rinvenibili nei diritti fondamentali quali libertà di associazione, diritto alla vita o, ancora, diritto all'uguaglianza di fronte alla legge. Il secondo elemento riguarda il diritto a partecipare all'esercizio del potere politico ovvero di eleggere e di essere eletto nei parlamenti e nei consigli locali. L'ultimo elemento, quello sociale, comprende «l'intera gamma dal diritto a un minimo di benessere e sicurezza economica al diritto di partecipare pienamente al patrimonio sociale e di vivere la vita civile secondo i criteri prevalenti nella società» (*ibidem*, p.11). Ed è proprio questa partecipazione al "patrimonio sociale" che completa lo status di cittadino, secondo un'accezione totalizzante del concetto di benessere, tale da includere ogni aspetto del vivere civile. In altri termini, la cittadinanza è un elemento strutturante per l'integrazione sociale ed è completa solo con la presenza dei diritti sociali. A partire da questa considerazione,

Marshall arriva ad affermare che la cittadinanza sociale costituisce l'idea centrale di uno stato sociale.

Le tre tipologie di elementi si sono succedute nel tempo andando così a delineare la struttura della moderna democrazia. I confini del concetto di cittadinanza sociale interagiscono con le varie forme di potere presenti nella società: con la lotta di classe, con il razzismo e con il patriarcato. Ancora, il concetto di cittadinanza, sia nel senso di dotazione di diritti, di status e di pratica, tende a definire cittadini e non cittadini, escludendo, di fatto, chi cittadino non è dal sistema di protezione sociale. Solo recentemente il dibattito si è esteso introducendo il tema della non appartenenza ad un territorio o ad una comunità o ad uno stato (esemplificativo di questo è il tema dell'immigrazione) e ha aperto nuove questioni. D'altra parte, il concetto e il significato stesso di cittadinanza varia a seconda del contesto sociale politico e culturale di ciascun paese e, in altri termini, ogni epoca storica incorpora in sé una rappresentazione paradigmatica differente dell'idea di cittadinanza.

Queste premesse permettono di inquadrare al meglio il concetto di *welfare state* o stato sociale. Con l'accezione di stato sociale o welfare state si designa l'insieme delle politiche di intervento statale volte a garantire il benessere dei cittadini, riducendo non solo le disuguaglianze sociali attraverso sostegni economici e sociali ma promuovendo anche le pari opportunità attraverso i servizi sociali, educativi e sanitari (Ranci & Pavolini, 2015).

Per Briggs (1961, p. 228) il welfare state è il potere discrezionale dello stato che viene utilizzato per modificare le forze di mercato in tre direzioni principali: «in primo luogo, garantendo agli individui e alle famiglie un reddito minimo indipendentemente dal valore di mercato della loro opera o dei loro beni; in secondo luogo, restringendo la misura dell'insicurezza, consentendo agli individui e alle famiglie di far fronte a determinate "contingenze sociali" (ad esempio, malattia, vecchiaia e disoccupazione) che portano altrimenti a crisi individuali e familiari; e terzo, assicurando che a tutti i cittadini senza distinzione di status o di classe siano offerti migliori standard disponibili in relazione a una certa gamma concordata di servizi sociali».

Il primo e il secondo di questi obiettivi, continua Briggs, possono essere raggiunti almeno in parte da quello che viene denominato "stato di servizio sociale", ovvero uno stato in cui le risorse comunitarie vengono impegnate per ridurre la povertà e assistere chi è in maggiore difficoltà; questa configurazione assistenziale è interpretata come "minima" e relativamente residuale. Il terzo obiettivo, per Briggs, va oltre le finalità di uno "stato di servizio sociale" in quanto si occupa non solo dell'abbattimento delle differenze di classe o delle esigenze di gruppi specifici ma anche dell'uguaglianza di trattamento e delle aspirazioni dei cittadini in un'ottica di benessere individuale e sociale. Le finalità esposte, d'altra parte, sono da interpretare come complementari e non come alternative tra di loro, secondo un'ottica di benessere totalizzante.

Da questo quadro analitico è possibile far derivare differenti regimi nazionali di welfare che differiscono proprio nell'accentuare maggiormente una o l'altra finalità; attraverso un intervento nel processo di distribuzione delle ricompense sociali secondo modalità differenti.

Alla luce di queste considerazioni è possibile affermare che l'azione del *welfare state* debba essere inquadrata entro un sistema più ampio e articolato non

solo di meccanismi sociali differenti, ma anche di molteplici attori che operano per il raggiungimento della medesima finalità pubblica. In altri termini, le politiche sociali sono il prodotto di composite aggregazioni di attori che, ognuno con peculiarità differenti, agiscono direttamente sul sistema sociale.

Polanyi (1944) ha individuato tre circuiti fondamentali attraverso cui il *welfare* viene assicurato ai cittadini; l'intervento dello stato, il funzionamento del mercato e l'organizzazione delle famiglie. Lo stato è l'attore principale di questa configurazione analitica in quanto assolve la funzione di regolamentazione, incidendo sul livello collettivo di benessere, la funzione redistributiva, riducendo i limiti del mercato, la funzione produttiva, offrendo beni e servizi e, infine, la funzione assicurativa coprendo i cittadini dai maggiori rischi sociali. Tra gli attori presenti in questo sistema devono essere ricompresi anche le imprese private e le reti informali basate sui legami familiari. Le imprese private si inseriscono nel sistema di *welfare* non come attori del sistema capitalistico intenti a perseguire il loro privato interesse, quanto in qualità di agenti erogatori specializzati di servizi privati di *welfare* (Ranci & Pavolini, 2015, p. 21). Il mercato, in altri termini, non si pone solo come agente di allocazione delle risorse ma anche come produttore specializzato di beni e servizi. A loro volta le reti familiari contribuiscono a questo sistema interattivo in qualità di supporto e protezione caratterizzato dalla volontarietà derivante da legami di parentela o affettivi, riconducibile in prima battuta alle attività di cura dei bambini e degli anziani. Tuttavia, il carattere della volontarietà del supporto familiare si ricollega anche alla precarietà dello stesso, soggetto pertanto ai mutamenti sociali e storici. In particolare, per il modello mediterraneo, i mutamenti avvenuti negli ultimi decenni hanno influito sulle sue dinamiche mettendo in crisi il nodo centrale del patto generazionale; la reciprocità per la quale gli adulti si occupano della cura dei propri genitori e al contempo accudiscono i figli. È la ridefinizione di questo patto a generare gli attuali cambiamenti nelle forme di riproduzione sociale, e tale ridefinizione emerge ancora di più in situazioni di criticità.

3. Il welfare state attraverso la narrazione storica

A partire dalla modernizzazione operata dai sovrani negli stati nazionali moderni e dal superamento dei rapporti di produzione corporativi si è andata a delineare una certa sistematicità dell'intervento statale nel campo assistenziale e sanitario (Ardigò, 1981). Su tale punto, l'antecedente storico del moderno *welfare state* è rintracciabile nelle misure di assistenza ai poveri e agli indigenti nate in diverse realtà europee a partire dal XVII secolo. Le prime leggi sui poveri in Inghilterra sono testimonianza, tuttavia, di una modalità assistenziale-repressiva non improntata all'emancipazione del singolo ma quanto più alla tutela dell'ordine sociale turbato dal fenomeno del vagabondaggio. Titmuss (1958, p. 18-19) riassume bene questo concetto: «Le poor law, con le sue funzioni quasi disciplinari, era basato su supposizioni su come le persone dovrebbero comportarsi. [...] Se la povertà era un segno di ribellione, allora i poveri avevano bisogno di una condanna morale o di una ricompensa. [...] Se la povertà era una questione di ignoranza, allora era dovere di morale di una classe nella società insegnare a un'altra classe come vivere e condurli, attraverso l'igiene, il sapone e la parsimonia, a una posizione migliore nella vita».

Nonostante questa premessa le *poor law* inglesi, risalenti all'epoca elisabettiana rappresentano un embrionale sistema pubblico di assistenza ai poveri che si sostituiva alla forme discontinue di beneficenza privata (Morlicchio, 2020).

Per uno sviluppo organico di politiche sociali si deve attendere, in Europa, la fine dell'Ottocento. In particolare, è la Germania a fare da sfondo alla nascita del *welfare state* in un quadro storico di trasformazioni economiche, sociali e politico-istituzionali che riflettono un processo di modernizzazione che ha investito le società occidentali, modificando i modelli di organizzazione sociale, la struttura produttiva, occupazionale, i sistemi politici e amministrativi.

L'atto di nascita del *welfare state* fu siglato precisamente nel 1881 come riporta Alber (1982 trad.it. 1986, p. 11): «Il 17 novembre 1881, con la lettera imperiale all'apertura della quinta sessione del Reichstag, si aprì l'era della politica sociale pubblica. Primo in Europa il Reich tedesco intraprese la costruzione del sistema obbligatorio di sicurezza sociale [...] Da allora, anche tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale crearono assicurazioni di stato contro gli infortuni sul lavoro, di malattia, vecchiaia, e disoccupazione, assicurazioni che rappresentano tuttora il nucleo istituzionale dello stato assistenziale».

Mentre le misure di aiuto ai poveri si basavano su interventi occasionali, residuali e discrezionali e su base prevalentemente locale, l'assicurazione obbligatoria offriva prestazioni standardizzate fondate su precisi diritti individuali e su base prevalentemente nazionale. Con l'assicurazione obbligatoria veniva delegata l'amministrazione degli schemi assicurativi ad organi bipartiti o tripartiti (datori di lavoro e lavoratori con o senza lo stato) inaugurando la prima forma di collaborazione tra due forze antagoniste dello sviluppo capitalistico.

È in questa precisa cornice storica, caratterizzata da un crescente sviluppo industriale, che vennero a configurarsi nuovi bisogni sociali, conseguenti alla formazione di un'ampia classe operaia soggetta a complesse condizioni di lavoro e di vita. Si vennero a delineare così i confini di una nuova "questione sociale" con peculiarità del tutto inedite sia per dimensioni che per intensità tali per cui i metodi tradizionalmente utilizzati erano sostanzialmente inadeguati; di fatto l'erosione delle strutture comunitarie paternalistiche e la sopravvenuta inadeguatezza della beneficenza privata hanno contribuito a far emergere inediti piani sociali di soccorso, più confacenti alle inedite esigenze e ai nuovi rischi sociali (Ranci & Pavolini, 2015).

In tali termini, il *welfare state* o stato sociale nasce e si sviluppa come risposta alla nuova configurazione di bisogni originati dal processo di modernizzazione, ai crescenti traumatismi e ai rischi collettivi generati dall'industrializzazione (Flora & Heidenheimer, 1981). Flora e Heidenheimer, pertanto, hanno individuato nel *welfare state* un tentativo di costruzione di un sistema solidale improntato non solo alla protezione dei rischi sociali ma anche alla riduzione delle diseguaglianze sociali, secondo un'ottica di giustizia distributiva. In altri termini, la sicurezza e l'uguaglianza erano le fondamenta e le finalità del sistema sociale stesso, che si intrecciavano e modellavano tra loro a seconda delle circostanze storiche e delle capacità degli agenti sociali di rivendicare i propri diritti.

Baldwin (1990, p. 2) attraverso lo studio dei sistemi di solidarietà sociale in Europa ha fornito un approccio interpretativo che evidenzia il profondo legame di correlazione tra la condivisione dei rischi sociali e la nascita dei sistemi di *welfare*: «Una volta che i rischi sono raggruppati, l'individuo affronta l'incertezza

non più da solo ma come parte di un gruppo più ampio [...] Il vantaggio dell'assicurazione sociale risiedeva nell'ampiezza della comunità che abbracciava, nella portata dei problemi che risolveva, nell'intervento consentito dal potere dello Stato e nella giustizia della redistribuzione che ne seguiva. I termini della redistribuzione della sventura erano determinati non privatamente, ma dalla società nel suo insieme secondo criteri di equità comunemente accettati. Le preoccupazioni che prima erano individuali divennero politiche [...] Nelle aree in cui il caso e le circostanze avevano governato in modo più arbitrario, la regolarità, la prevedibilità e l'uguaglianza hanno preso il sopravvento».

In altri termini, se la protezione fornita dal *welfare* viene interpretata come meccanismo istituzionale attraverso cui gruppi diseguali ritengono conveniente mettere in comune alcune risorse allo scopo di proteggersi contro i rischi cui sono sottoposti, allora il *welfare state* stesso si qualifica e sorge come organismo a solidarietà collettiva saldamente fondato sulla condivisione dei rischi. In questo senso, Baldwin evidenzia come parallelamente allo sviluppo del *welfare state* si sia anche rafforzato il senso di comunità; gli individui, accomunati da sentimenti di insicurezza e sfiducia, hanno deciso autonomamente le proprie regole di associazione, in uno spirito confacente al contratto di natura hobbesiano. Nello studio di Baldwin vengono considerate le condizioni dei differenti gruppi sociali per comprendere dove risieda la convenienza per ciascun gruppo nel promuovere, piuttosto che ostacolare, la costruzione di un sistema di solidarietà e protezione contro i rischi. Queste relazioni con le misure redistributive sono modellate dall'interazione di due differenti fattori che determinano «cosa il gruppo ha da vincere o da perdere da un sistema di solidarietà che redistribuisce i costi dell'incertezza» (*ibidem*, p.16): l'esposizione ai rischi e il grado di autosufficienza nel fronteggiare tali rischi. Secondo questa logica, aggiunge Baldwin, i gruppi ad alto rischio e basso patrimonio saranno più inclini a redistribuire il rischio e cercheranno, pertanto, di costruire un sistema di solidarietà collettiva, al contrario i gruppi ad alto rischio e basso patrimonio saranno avversi a rinunciare alle loro risorse per dividerne i rischi. Nondimeno, l'evoluzione demografica ed economica ha modificato progressivamente l'identità di quei gruppi che risultavano più o meno favoriti da una riallocazione del rischio stesso, modificando il loro profilo attuariale. Per lo studioso il ruolo più interessante in questo gioco di potere è stato svolto dalla classe media che, in certe epoche storiche, si è dimostrata favorevole alla condivisione dei rischi e alla costruzione di un sistema di sicurezza sociale solidaristico. Baldwin afferma che la redistribuzione dei costi dell'insicurezza è avvenuta primariamente in senso orizzontale, quindi attraverso una redistribuzione dei costi lungo il corso della vita o tra categorie di rischio trasversali rispetto alle classi sociali; in questo senso, la configurazione così esposta ha ampliato la platea di possibili beneficiari (tra cui la classe media) a una redistribuzione dei costi e dei rischi sociali.

La nascita del welfare e, pertanto, la creazione di nuove misure assistenziali pubbliche minò uno dei fondamenti cardine dello stato liberale; la convinzione che i governi non dovessero intervenire, se non con funzioni di supplenza o controllo *ex-post* nel gioco dinamico della concorrenza, guidato dall'economia di mercato. Con il *welfare state* non solo lo Stato assume un ruolo interventista in materia economica, reclamando risorse sempre più ingenti attraverso la tassazione per poter finanziare i propri programmi sociali, ma si inserisce anche come agente

diretto di modificazione dei rapporti sociali, delle condizioni di vita dei cittadini, e delle forme di distribuzione della ricchezza consequenziali alla crescita economica (Ranci & Pavolini, 2015).

Pilastro della formazione dei sistemi di welfare è il rapporto presentato da Lord Beveridge (1942) al Parlamento inglese, durante la Seconda guerra mondiale, in cui vennero enunciati i principi base di un moderno stato sociale per garantire un elevato livello di sicurezza e protezione sociale su basi universalistiche. Dal punto di vista tecnico, il piano incorpora interventi diversi che assicurano una copertura “dalla culla alla tomba”, mentre il centro della riforma restano le assicurazioni obbligatorie, che corrispondono a una base di trattamenti eguali a tutta la popolazione, contropartita di un contributo precedentemente versato. Il modello di riferimento è lo stato sociale occupazionale in cui tra individui e istituzioni si stabilisce una sorta di contratto che, secondo Beveridge, serve a responsabilizzare i cittadini. I punti fondamentali di questo sistema sociale prevedono un servizio sanitario obbligatorio e universalistico, aperto a tutti i cittadini senza alcuna discriminazione di tipo economico, una misura di reddito minimo e un sistema di assicurazioni sociali accessibile e completo. In altri termini il piano Beveridge oltrepassa la semplice struttura assicurativa e si spinge fino ad investire l'intero rapporto tra Stato, economia e società (Rapini, 2012).

Nel dibattito pubblico, questo documento divenne emblematico di un nuovo approccio alla politica sociale che ne ha ridisegnato la struttura con l'obiettivo di garantire la “libertà dal bisogno” a tutti i cittadini. Il rapporto, in altri termini, si presentava come modello alternativo ai sistemi previdenziali continentali, molto legati a meccanismi occupazionali (Mioni, 2021). Tuttavia, lo stesso Rapporto Beveridge (*ibidem*, p.148) sottolineò come, nonostante i propositi di unitarietà e semplificazione, la sicurezza sociale si configurasse come «una macchina con molte parti e complicazioni per far fronte a tutte le complessità del bisogno e delle varietà degli individui».

I trent'anni che hanno seguito la Seconda guerra mondiale sono considerati l'epoca d'oro del *welfare state*, sia per la sua espansione che per il suo sviluppo, in un clima di relativa pace internazionale. Durante questi anni la spesa sociale crebbe a ritmi sostenuti, così come la ricchezza dei paesi, grazie anche alla razionalizzazione delle modalità di prelievo di imposte e contributi e al miglioramento della capacità di governare i flussi redistributivi dal centro e di erogare le prestazioni alle varie categorie sociali. In particolare, si sviluppa lo schema pensionistico di ripartizione attraverso il quale i contributi versati dalla generazione attiva finanziano le prestazioni per la generazione inattiva. Si sviluppano inoltre schemi di natura non assicurativa per l'erogazione di prestazioni e servizi di assistenza sociale e si svilupparono sistemi sanitari pubblici sempre più complessi.

In seguito delle trasformazioni socio economiche che definiscono la fine del modello di sviluppo capitalistico di tipo industriale e la crisi della società salariale, si verifica la conseguente crisi del *welfare state* che si sostanzia nella crescente inadeguatezza delle “vecchie” soluzioni di fronte ai “nuovi” problemi delle società post-industriali. Ancora, il cambiamento di rotta nella narrazione storica del *welfare state* è fatto coincidere con il periodo del governo di Margaret Thatcher, leader del partito conservatore inglese che dal 1979 al 1990 ha assunto

quale obiettivo politico un ridimensionamento dell'intervento statale in campo economico e sociale, riaffermando i principi della libera concorrenza e dell'individualismo morale. Sulla scia di questa rinnovata spinta liberale al welfare anche altri paesi dell'Europa continentale e in America adottarono questa ideologia di "stato minimo".

Nozick (1974), alfiere dello "stato minimo" sostiene che l'unico ruolo che lo stato può legittimamente assumere è quello di "guardiano notturno"; in tal senso le sue azioni sono limitate a mantenere la violenza fuori dal contesto sociale proteggendo i diritti proprietari da un lato e le obbligazioni contrattuali liberamente assunte dai soggetti dall'altro. In altri termini, per Nozick, non esiste un'idea di giustizia che giustifichi in misura oggettiva l'intervento politico dello stato nell'alterare la distribuzione delle risorse che si è creata sul libero mercato.

D'altra parte, oltre l'ideologia orientata al ritiro dello stato sociale, appoggiata da Thatcher e Reagan, si andava delineando una nuova esigenza di ristrutturazione del sistema di welfare che si potesse (ri)adattare alla nuova realtà economica e sociale come sostenuto dai governi di ispirazione socialdemocratica e riformista.

I cambiamenti socio-economici, derivanti anche dall'arresto della crescita economica che aveva caratterizzato i primi decenni del secondo dopoguerra hanno, di fatto, aperto nuove questioni sociali che non potevano essere più affrontate attraverso la tradizionale configurazione dello stato sociale. Il *welfare state* era pensato e costruito su modelli societari di tipo industriale dove le logiche fordiste erano predominanti (consumi e produzione di massa e forza lavoro maschile occupata prevalentemente nelle fabbriche).

A partire dagli anni Settanta prende forma un modello postindustriale e post-fordista basato su nuovi modelli produttivi, flessibilità dei rapporti di lavoro e consumi differenziati. L'aumento della disoccupazione e della povertà fa crescere le diseguaglianze sociali, in precedenza ridotte. A questo si aggiunge l'emancipazione femminile e il conseguente ingresso nel mondo del lavoro (tradizionalmente costruito per la sola forza lavoro maschile) che è causa delle profonde modifiche strutturali dei modelli familiari tradizionali e della loro instabilità. Dalla metà degli anni Settanta si assiste anche a un calo della fertilità e a un aumento della quota di popolazione anziana. I sistemi di welfare, tradizionalmente strutturati su modelli di sviluppo demografico equilibrati, si erodono sulla scia di nuovi rischi sociali e bisogni, nel tentativo di un continuo rinnovamento (Ranci & Pavolini, 2015).

4. I regimi di welfare state: il modello di Esping-Andersen e la critica femminista

La maggior parte della letteratura esistente sulla politica sociale comparata si è occupata della classificazione del *welfare state* e dei suoi "ideal-tipi" (Bonoli, 1997). D'altra parte, il *welfare state* è una questione complessa, in particolar modo quando si tratta di spiegare le differenze tra i modelli esistenti di protezione sociale. La classificazione dei *welfare state* e la conseguente identificazione degli "ideal-tipi" si qualifica, pertanto, strumento strategico in quanto permette una significativa riduzione della complessità tematica.

Le numerose configurazioni interpretative non permettono qui di trovare un giusto spazio espositivo, pertanto, ci si limiterà a presentare uno di questi: il

modello proposto da Esping-Andersen sui regimi di welfare state in “The Three Worlds of Welfare Capitalism” (Esping-Andersen, 1990).

Esping-Andersen parla di “regimi” di welfare state piuttosto che di “sistemi” focalizzando l’attenzione sull’interazione e interconnessione tra le politiche sociali pubbliche con i meccanismi di regolazione del mercato e della famiglia. Ed è proprio sulla scia di queste considerazioni che lo studioso valuta i sistemi di *welfare* secondo i loro esiti, sulla base del loro grado di demercificazione e destratificazione.

Con demercificazione si intende l’abilità dei sistemi di welfare di sottrarre l’individuo dalla dipendenza dalla sua posizione nel mercato del lavoro per appagare i suoi bisogni essenziali. In altri termini, quanto lo stato riesce a garantire al cittadino, in termini di protezione, indipendentemente dal collocamento dello stesso sul libero mercato. Esping-Andersen sostiene che la misura in cui i diritti incorporati nei programmi sociali promuovono o circoscrivono la demercificazione rappresenta una dimensione molto critica che varia a seconda dello stato sociale stesso. In tali termini, i regimi che hanno un alto grado di demercificazione offrono benefici generosi sulla base della cittadinanza, mentre, al contrario, i regimi con un basso grado di demercificazione hanno una gamma relativamente circoscritta di diritti sociali, e la maggior parte dell’assistenza è basata sulla verifica del reddito posseduto, limitando il potenziale dei benefici stessi. Lo studioso identifica una “definizione minima” di demercificazione tale che: «i cittadini possano liberamente, e senza potenziale perdita di lavoro, reddito o benessere generale, rinunciare al lavoro quando essi stessi lo ritengano necessario» (*ibidem*, p.23).

Con il grado di destratificazione si identifica la misura in cui il welfare state è forza attiva nell’ordinamento delle relazioni sociali e, in tal senso, quanto è in grado di limitare l’impatto che le differenze di classe sociale possono avere nel soddisfacimento dei bisogni dei singoli.

Sulla base di queste due lenti interpretative egli individua tre differenti regimi di welfare:

- il regime “liberale”,
- il regime “conservatore-corporativo”,
- il regime “socialdemocratico”.

Nel primo regime, denominato “liberale”, il grado di demercificazione risulta basso in quanto lo stato limita il suo intervento solo a coloro che sono maggiormente in difficoltà, secondo un’ottica selettiva, mentre il mercato diviene fonte primaria nella soddisfazione dei bisogni collettivi. Nondimeno, anche il grado di destratificazione risulta limitato in quanto questo regime si caratterizza per la configurazione di differenti livelli di protezione fra persone di status socio-economici diversi. Esempi di questo modello liberale sono gli Stati Uniti, il Canada e l’Australia.

Il secondo regime “conservatore-corporativo” raggruppa nazioni come Austria, Germania, Francia e Italia e si caratterizza per il grado relativamente medio di demercificazione in quanto: «In questi welfare state conservatori e fortemente “corporativisti”, l’ossessione liberale per l’efficienza del mercato e la mercificazione non è mai stata preminente e, come tale, la concessione dei diritti sociali non è stata quasi mai una questione contestata» (*ibidem*, p.27). Sul punto si evidenzia che lo stato collega gli schemi assicurativi obbligatori, che proteggono

parzialmente i lavoratori dai principali rischi sociali, alla posizione occupazionale e al contempo la generosità delle prestazioni risulta correlata saldamente alla capacità contributiva individuale; in tal senso il livello di destratificazione risulta molto basso perché viene mantenuto e riprodotto l'assetto sociale precostituito. Infine, nell'ultimo regime denominato "socialdemocratico", tipico dei paesi scandinavi, le prestazioni vengono erogate sulla base del rapporto di cittadinanza con programmi universalistici e presentano, pertanto, un alto grado di demercificazione e un buon livello di promozione della mobilità sociale.

Se l'analisi condotta da Esping-Andersen muove dall'intento di studiare gli esiti delle differenti modalità di interazione tra intervento pubblico, mercato e famiglia, la critica femminista degli anni Novanta ha evidenziato come la suddetta trattazione fosse focalizzata prevalentemente sul nesso stato-mercato trascurando, di fatto, il ruolo e i compiti attribuiti alla famiglia (Orloff, 1996). Per Orloff la relazione stato-mercato ignora la famiglia che, oltre ad essere un'essenziale fornitore di *welfare* merita anche considerazione come variabile indipendente.

Alla luce di queste considerazioni è stata inserita una terza dimensione nello studio dei regimi di *welfare*: la capacità degli stessi di attenuare la dipendenza dalla famiglia, consentendo agli individui risorse e opportunità anche a prescindere dalla solidarietà familiare. Pertanto, accanto ai concetti sopra delineati è stato introdotto, progressivamente, nel dibattito scientifico il concetto di "defamilizzazione", impiegato con riferimento specifico sia ai compiti di cura sia più in generale alla dipendenza dell'individuo e delle risorse familiari e parentali nella realizzazione e sviluppo delle singole sfere di vita (Ranci & Pavolini, 2015, p. 70). Tuttavia, l'inclusione della famiglia non assicurerà di per sé un'analisi basata sul genere.

Per Orloff (1993) il genere deve essere incorporato nei concetti fondamentali nella ricerca sullo stato sociale. In primo luogo, suggerisce Orloff, poiché l'analisi delle risorse di potere non considera le relazioni di genere il suo apparato concettuale deve essere rielaborato per incorporarlo. In secondo luogo, la questione chiave per un'analisi femminista concreta del *welfare state*, che sia in grado di valutare realmente gli effetti dell'assistenza sociale statale sulle relazioni di genere, richiede nuove categorie concettuali e dimensioni analitiche. Orloff, sul punto, ha proposto di aggiungere due nuove dimensioni che potrebbero servire a catturare gli effetti delle prestazioni sociali statali sulle relazioni di genere: l'accesso al lavoro retribuito e la capacità di formare e mantenere una famiglia autonoma. Orloff ha suggerito di «fondere i concetti di demercificazione e accesso a un reddito indipendente (al di fuori del matrimonio) in un concetto unitario di indipendenza individuale, o ancora meglio, in un concetto di autodeterminazione all'interno di reti di interdipendenza» (*ibidem*, p.320). In altri termini, la dimensione della demercificazione potrebbe essere inclusa in una dimensione più generica che misuri l'indipendenza o l'autonomia diventando indicatore della libertà individuale dalla costrizione ad entrare in relazioni potenzialmente oppressive in un determinato numero di sfere. Anche O'Connor (1993) ha proposto l'autonomia personale come misura chiave, enfatizzando l'aspetto dell'accesso al reddito come elemento chiave per l'autodeterminazione. D'altra parte i capitoli precedenti hanno dimostrato come l'autonomia economica rappresenti un punto fondamentale nella storia dell'emancipazione femminile.

Per Lewis (1997, p. 161) «la costruzione di Esping Andersen del suo “capitalismo del benessere dei tre mondi” è stimolante ma, come le analisi precedenti, in gran parte ignora le donne». In altri termini, il quadro concettuale esposto dallo studioso ha considerato il rapporto tra lavoro e welfare in questi termini; il lavoro è stato definito e analizzato solo come lavoro retribuito, ignorando il lavoro familiare prestato gratuitamente dalle donne, e il *welfare state* come insieme di politiche che incoraggiavano o scoraggiavano la demercificazione del lavoro stesso che, sulla scia di questa considerazione, assume un significato di genere. Tale configurazione analitica ha ignorato, di fatto, l'importanza del lavoro femminile non retribuito.

Ancora, per Orloff (1996) anche la stratificazione assume una dimensione di genere dal momento in cui, mentre gli uomini ricevono sussidi statali, in gran parte, a causa della loro posizione all'interno del mercato del lavoro, le donne pur qualificandosi a pieno titolo come lavoratrici possono incontrare regole di accesso più rigide rispetto agli uomini o, ancora possono avere diritto come mogli, vedove o madri e non in quanto lavoratrici. Gli uomini tendono a rivendicare lo stato sociale come lavoratori mentre le donne come membri della famiglia: così mentre gli uomini sono protetti dai fallimenti del mercato del lavoro, le donne ricevono aiuto e assistenza per problemi legati alla famiglia. In altri termini, mentre gli uomini si qualificano in prima istanza per prestazioni assicurative, le donne in quanto madri percepiscono, nella maggior parte dei casi, prestazioni assistenziali.

4.1 Il welfare state come riproduttore di disegualanze di genere: una possibile interpretazione del tema

Le relazioni di genere che afferiscono a strutture e pratiche reciprocamente costitutive foriere di disegualanze e gerarchie di genere, incarnate nella divisione sessuale del lavoro, nella segregazione occupazionale femminile e nelle forme di cittadinanza e di partecipazione politica basate sul genere, modellano profondamente le caratteristiche degli stati assistenziali. In egual maniera le istituzioni della previdenza sociale incidono sulla situazione materiale delle donne, modellando le relazioni di genere e contribuiscono alla formazione e alla mobilitazione di identità e interessi (Orloff, 1993, p. 303).

Alcune prospettive nel tempo hanno evidenziato come i sistemi di *welfare state* hanno rafforzato i ruoli di genere preesistenti, contribuendo alla riproduzione sociale delle stesse gerarchie di genere (Orloff, 1996). Sul punto alcuni analisti hanno visto l'emergere dei moderni stati sociali come una transizione dal patriarcato in forma “privata” a “pubblica” (Hernes, 1984). D'altra parte, la stessa espansione del settore pubblico assistenziale può essere interpretata come la famiglia che diventa pubblica, con tutti i suoi compiti e ruoli. In altri termini, il passaggio da forme di dipendenza private a forme più pubbliche acuisce le disparità di potere già presenti all'interno della famiglia.

Per Hernes (*ibidem*, p. 26) anche nello stato sociale scandinavo, considerato l'archetipo dei sistemi di welfare, vi sono modelli di sotto-rappresentazione, discriminazione e subordinazione femminile molto simili a quelli di altri paesi. Infatti, continua, nonostante il livello generalmente basso di disegualianza sociale combinato con una rete di assicurazioni sociali altamente sviluppata che comprende tutti i cittadini assicurati alle donne un livello di vita relativamente elevato, esse hanno avuto un ruolo minimo nell'effettivo procedimento

decisionale inerente alla redistribuzione delle risorse. In altri termini, il concetto di benessere non si esaurisce nella soddisfazione dei bisogni primari ma comprende anche la capacità di modellare e influenzare il proprio *status*, secondo un'ottica di autodeterminazione. In particolare, le donne scandinave sono diventate su vasta scala dipendenti dal *welfare state* ma si sono ritrovate per lo più a svolgere gli stessi tipi di lavoro che tradizionalmente svolgevano a casa, quali ad esempio la cura dei bambini. Questi lavori sono rimasti poco pagati e di basso *status* nel settore pubblico; da qui l'accusa che il patriarcato di Stato avesse sostituito il patriarcato privato.

Gordon (1988) sottolinea come la natura e le funzioni del *welfare state* non possono essere adeguatamente spiegate senza un'analisi della divisione sessuale del lavoro che sia comprensivo del lavoro domestico femminile e delle dinamiche relazionali di genere. Gordon interpreta i sistemi di *welfare* come un rafforzamento del sistema salariale familiare, ovvero come sostegno per chi subisce i “fallimenti” del mercato o della famiglia, pur contribuendo alla riproduzione del sistema delle relazioni e delle gerarchie di genere. Il salario familiare, così come interpretato da Gordon, rafforza la dipendenza e la domesticità delle donne in un sistema di lavoro riproduttivo “conveniente per capitalisti e mariti”. Questo sistema, spiega ancora, ha contribuito alla subordinazione femminile, tanto più che la maggior parte delle donne non era sostenuta dal salario familiare ma continuava a guadagnare e a mantenere le responsabilità esclusive dei compiti domestici (*ibidem*, p.629).

Bibliografia

- ActionAid. (2022). *Diritti in bilico. Reddito, casa e lavoro per l'indipendenza delle donne in fuoriuscita dalla violenza.*
- Aime, M. (2008). *Il primo libro di antropologia.* Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Alber, J. (1982 trad.it. 1986). *Vom Armenhaus zum Wohlfahrtsstaat. Analysen zur Entwicklung der Sozialversicherung in Westeuropa .* Frankfurt: Campus (trad.it) Dalla carità allo stato sociale, Bologna, Il Mulino.
- Alderman, H. (2011). *No Small Matter: The Impact of Poverty. Shocks, and Human Capital Investments in Early Childhood Development.* , Washington DC: The World Bank.
- Alkire, S., Roche , J., & Sumner, A. (2013). *Where Do the Multidimensionally Poor Live?* OPHI Working Paper 61.
- Andress, H. J., & Schulte, K. (1998). *Poverty risks and the life cycle: the individualization thesis reconsidered.* Empirical poverty research in a comparative perspective, 331-356.
- Angelucci, A. (2015). *Origini e nuovi possibili scenari dell'Intersectionality Theory.* AG AboutGender, Vol. 4, N.8, pp.262-283.
- Ardigò, A. (1981). *Introduzione all'analisi sociologica del "welfare state" e delle sue trasformazioni (In) M. La Rosa, E.Minardi, A. Montanari, I servizi sociali tra programmazione e partecipazione, FrancoAngeli Editore, Milano.*
- Aristofane. (1988). *Pluto, introduzione, traduzione e note (a cura di) Guido Paduano.* Milano: Rizzoli.
- Aristotele. (s.d.). *Retorica.* Milano: Bompiani.
- Arrow, K. J. (1951). *Social Choice and Individual Values, New York, Wiley; trad. it. Scelte sociali e valori individuali, Milano, Etas, 1977.*
- Atkinson, A. B. (1998). *Poverty in Europe, Oxford, Basil Blackwell; trad.it. La povertà in Europa, Bologna, Il Mulino, 2000.*
- Atkinson, A. B., Cantillon, B., Marlier, E., & Nolan, B. (2002). *Social Indicators. The EU and Social Inclusion.* Oxford: Oxford University Press.
- Atkinson, M. P., Greenstein, T. N., & Monahan Lang, M. (2007). *For Women, Breadwinning Can Be Dangerous: Gendered Resource Theory and Wife Abuse.* Journal of Marriage and Family, Vol. 67, No. 5, pp. 1137-1148.
- Baglieri, M. (2013). *Lo sguardo sulla contemporaneità di Martha Nussbaum.* Nuova informazione bibliografica : il sapere nei libri, pp. 573-592.

- Baldwin, P. (1990). *The Politics of Social Solidarity: Class Bases of the European Welfare State 1875-1975*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bane, M. J., & Ellwood, D. T. (1986). Slipping into and out of poverty: the dynamics of spells. *The Journal of Human Resources*, pp. 1-23.
- Barbieri, P. (2005). *Nuovi rischi, nuovo welfare: le sfide del futuro*. Stato e Mercato, pp. 173-179.
- Barnett, R. C. (2004). *Women and work: where are we, where did we come from, and where are we going?* Journal of Social Issues, Vol. 60, pp. 667-674.
- Bauman, Z. (2008). *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*. Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2011). *Modernità liquida*. Roma: Laterza.
- Beck, U. (1986). *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne, Frankfurt a.M., Suhrkamp; (trad. it) La società del rischio. Verso una seconda modernità, Roma, Carocci, 2000*.
- Bello, B. G. (2020). *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*. Milano: FrancoAngeli.
- Bernardi, F. (2007). Le quattro sociologie e la stratificazione sociale. *Sociologica*.
- Beveridge, W. (1942). *Social Insurance and Allied Services*. New York: The Macmillan Company.
- Bianco, A., & Maretti, M. (2018). *Prospettive di parità nella formazione e nel mercato del lavoro. Strumenti e ricerche*. Milano: FrancoAngeli.
- Bianco, M., Lotti, F., & Zizza, R. (2013). *Le donne e l'economia italiana*. SSRN Electronic Journal.
- Biddle, B. J. (1979). *Role Theory: Expectancies, Identities, and Behaviors*. New York: Academic Press.
- Biolcati-Rinaldi, F., & Giampaglia, G. (2011). Dinamiche della povertà, persistenze e corsi di vita. *Quaderni di Sociologia*, pp.151-179.
- Bonoli, G. (1997). *Classifying Welfare State: a Two-Dimension Approach*. Journal of Social Policy, n.3, pp.351-372.
- Booth, C. (1902-03). *Life and Labour of the People in London*. London: Macmillan.
- Bosco, N. (1998). *La povertà economica in Italia. Dati, risultanze empiriche, tendenze*. Quaderni di Sociologia, pp 65-85.
- Bourdieu, P. (1998). *La Domination masculine*. Paris: Seuil.
- Bradshaw, S. (2002). *Gendered Poverties and Power Relations: Looking Inside Communities and Households*. London: Middlesex University.

- Briggs, A. (1961). *The Welfare State in Historical Perspective*. European Journal of Sociology, pp. 221-258.
- Browning, M., Bourguignon, F., Chiappori, P. A., & Lechene, V. (1994). Income and outcomes. A structural model of intrahousehold allocation. *Journal of Political Economy*, 1067-1096.
- Campani, G. (2016). *Antropologia di genere*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Caritas Italiana. (2020). *Gli anticorpi della solidarietà: rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale*. Tratto da <http://caritasitaliana.it>.
- Caritas Italiana. (2022). *L'anello debole: Rapporto 2022 su povertà*. Tratto da <http://caritasitaliana.it>.
- Casarico, A., & Profeta, P. (2010). *Donne in attesa. L'Italia delle disparità di genere*. Milano: Egea.
- Castel, R. (1995). *Les métamorphoses de la question sociale* / *Les Metamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat, Paris, Fayard; trad.it. Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato, Avellino, Sellino 2007*. Paris: Fayard.
- Cavarero, A., & Restaino, F. (2002). *Le filosofie femministe*. Milano: Mondadori.
- Cervia, S. (2014). *Nuove povertà: vulnerabilità sociale e disuguaglianze di genere e generazioni*. Pisa: Pisa University Press.
- Chant, S. (2003). *Female Household Headship and the Feminisation of Poverty*. London: Gender Institute Working Paper Series.
- Chant, S. (2006). *Revisiting the 'Feminisation of Poverty' and the UNDP Gender Indices: What Case for a Gendered Poverty Index?* London School of Economics: Gender Institute Working Paper Series, 18.
- Checchi, D. (2012). *Disuguaglianze diverse*. Bologna: Il Mulino.
- Civita, A., & Massaro, P. (2011). *Devianza e disuguaglianza di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Collins, P. H. (1990). *Black Feminist thought in the Matrix of Domination*. Boston: Unwin Hyman.
- Collins, P. H. (2015). *Intersectionality's Definitional Dilemmas*. Annual Review of Sociology.
- Coltrane, S. (2000). *Research on Household Labor: Modeling and Measuring the Social Embeddedness of Routine Family Work*. Journal of Marriage and the Family, Vol.62, pp.1208-1233.
- Combahee River Collective. (1995). *A black feminist statement*. In *Words of Fire: An Anthology of African American Feminist Thought*, (ed.) B. Guy-Sheftall. New York: The New Press.

- Commission on the status of Women (CSW). (1947). *Report of the Commission on the status of women to the economic and social council.*
- Commissione Europea. (2020, marzo 5). *Un'unione dell'uguaglianza: la strategia per la parità di genere 2020-2025.* Tratto da <https://commission.europa.eu>.
- Commissione europea. (2021). *Relazione 2021 sulla parità di genere nell'UE.*
- Comunità Economica Europea. (1957). *Versione consolidata del trattato sul funzionamento dell'Unione europea - parte terza: politiche dell'Unione e azioni interne - Titolo X: politica sociale- Articolo 157 (ex articolo 141 del TCE).* Tratto da <https://eur-lex.europa.eu>.
- Consiglio d'Europa. (1998). *Gender Mainstreaming: conceptual framework, methodology and presentation of good practices.* Strasburgo.
- Consiglio d'Europa. (2011). *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica.* Istanbul.
- Cortázar, J. (2009). *Papeles inesperados, Madrid, Alfaguara; trad.it. Carte inaspettate, Torino, Einaudi, 2012.*
- Council of Europe. (2005). *Final report of the Group of Specialists on Gender Budgeting.* Strasburg.
- Crenshaw, K. (1991). *Mapping the margins. Intersectionality, Identity politics and violence against women of color.* Stanford Law Review, Vol- 43, n. 6, pp. 1241-1299.
- Crenshaw, K. (1989). *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique and Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics.* University of Chicago Legal Forum, pp. 139-167.
- De Concilis, E. (2012). *La riproduzione (del) femminile. Una riflessione socio-politica sul ruolo delle donne nella scuola.* Storia delle Donne : Firenze University Press.
- De Luigi, N., Rizza, R., & Santangelo, F. (2016). *Il traguardo è lontano e l'arrivo in salita: donne e pensioni in Italia.* Bologna: Il Mulino - Rivisteweb.
- De Simone, S., Lampis, J., Lasio, D., Serri, F., Cicotto, G., & Putzu, D. (2014). *Influences of Work-Family Interface on Job and Life Satisfaction.* Applied Research in Quality of Life, 9, pp. 831-861.
- Decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93 . (2013). *"Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonche' in tema di protezione civile e di commissariamento delle province"*. Gazzetta Ufficiale.
- DeKeseredy, W. S. (2020). *Enhancing Feminist Understandings of Violence Against Women: Looking to the Future (In) Walklate, S et al. (Eds) The*

- Emerald Handbook of Feminism, Criminology and Social Change* . Emerald Publishing Limited, Bingley, pp. 337-355 .
- Diekman, A. B., & Steinberg, M. (2013). *Navigating Social Roles in Pursuit of Important Goals: A Communal Goal Congruity Account of Goal Congruity Account of*.
- Dixon, J., & Wetherell, M. (2004). *On Discourse and Dirty Nappies Gender, the Division of Household Labour and the Social Psychology of Distributive Justice*. *Theory and Psychology*, 14: 167-189.
- Dollar, D., & Kraay, A. (2002). *Growth is good for the poor (In) Investire nelle donne per combattere la povertà (a cura di) Tarantola, M.V, 2011*. *Journal of Economic Growth* 7, pp. 195-225.
- Dovigo, F. (2007). *Strategie di sopravvivenza. Donne tra famiglia, professione e cura di sè*. Milano: Mondadori.
- Duflo, E. (2003). *Grandmothers and Granddaughters: Old-Age Pensions and Intrahousehold Allocation in South Africa*. *World Bank Economic Review*, vol. 17(1):1-25.
- Edwards, D., & Potter, J. (1992). *Discursive psychology*. London: Sage.
- EIGE. (2016). *Gender in poverty and social inclusion* . Luxembourg.
- EIGE. (2016, 09 19). *Poverty, gender and lone parents in the EU. Review of the implementation of the Beijing Platform for Action*. Tratto da <http://eige.europa.eu>.
- EIGE. (2019). *Gender budgeting*. Luxembourg.
- EIGE. (2020a). *Gender Equality Index 2019. Work-life balance*. Luxemburg.
- EIGE. (2020b). *Gender Equality Index 2020. Key findings for the EU*.
- EIGE. (s.d.). *Gender Mainstreaming Platform*. <https://eige.europa.eu/gender-mainstreaming>.
- Englander , D. (1998). *Poverty and Poor Law Reform in the 19th Century Britain, 1834-1914. From Chadwick to Booth* . London-New York: Longman .
- Esping-Andersen, G. (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism* . London: Polity Press.
- European Commission. (2001). *Communication from the Commission to the Council and the European Parliament. Programme of action for the mainstreaming of gender equality in Community development cooperation*.
- EUROSTAT. (2022). *Gender pay gap in unadjusted form (last update: 01/03/2023)*. Tratto da <https://ec.europa.eu/eurostat.it>
- EUROSTAT. (2023, febbraio 14). *Occupazione a tempo pieno e a tempo parziale per sesso, età e professione*. Tratto da <https://ec.europa.eu>

- EUROSTAT. (s.d.). *Harmonised European Time Use Surveys (HETUS) – Overview*.
- Fadiga Zanatta, A., & Mirabile, M. (1993). *Demografia, famiglia e società .Come cambiano le donne*. Roma: Collana Ires-Ediesse.
- Farmer, A., & Tiefenthaler, J. (1997). *An Economic Analysis of Domestic Violence* . Review of Social Economy Vol. LV, No. 3, 337-358.
- Ferlito, S. (2005). *Le religioni, il giurista e l'antropologo*. Rubettino.
- Ferrero Camoletto, R. (2003). Una vecchia storia: il processo di individualizzazione nella seconda modernità. *Quaderni di Sociologia*, 188-196.
- Finn, M., & Henwood, K. (2009). *Exploring Masculinities Within Men's Identificatory Imaginings of First-Time Fatherhood*. British Journal of Social Psychology, 48: 547-562.
- Flora, P., & Heidenheimer, A. J. (1981). *The Development of Welfare States in Europe and America*. New Brunswick: Transaction Publishers.
- Folbre, N. (1986). Cleaning house. New perspective on households and economic development. *Journal of Development Economics*, 5-40.
- FRA – Agenzia dell'unione europea per i Diritti Fondamentali. (2014). *Violenza contro le donne: un'indagine a livello di Unione Europea* . Lussemburgo : Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea.
- Franzini, M. (2020). *La pandemia non è uguale per tutti. COVID19 e disuguaglianze*. Menabò di Etica e Economia.
- Friedman, J., & Sturdy, J. (2011). *The influence of economic crisis on early childhood development: A review of pathways and measured impact, in No Small Matter, Alderman ed*. Washington DC: The World Bank.
- Fukuda-Parr, S. (1999). 'What Does Feminisation of Poverty Mean? It Isn't Just Lack of Income. *Feminist Economics*, pp. 99-103.
- Gallino, L. (1989). *La sociologia: concetti fondamentali*. Utet libreria.
- Gallino, L. (2011). *Finanzcapitalismo*. Torino: Einaudi.
- Gallino, L. (2011). *Il lavoro oggi: merce o valore (In) Lavoro e lavori. Strumenti per comprendere il cambiamento (a cura di) Giorgio Gosetti*. Milano: FrancoAngeli.
- Galtung, J. (1969). *Violence, Peace, and Peace Research* . Journal of Peace Research, Vol. 6, 167-191.
- Gherardi, S., & Poggio, B. (2003). Pratiche di conciliazione: tra fluidità del lavoro e trappole di genere. *Che "genere" di conciliazione? Famiglia, Lavoro e Genere: equilibri e squilibri*. Trento.

- Giele, J. Z., & Elder, G. H. (1998). *Methods of lifecourse research: qualitative and quantitative approaches*. Thousand Oaks: Sage Publications.
- Gillian, C. (1987). *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*. Milano: Feltrinelli.
- Giolo, O. (2020). *Il virus, il genere, la cura: una rivoluzione ai tempi del Covid-19?*. BioLaw Journal – Rivista di Biodiritto, 3: 53-66.
- Goode, W. J. (1971). *Force and violence in the family*. Journal of Marriage and the Family, Vol. 33, No. 4, 624–636.
- Goode, W. J. (1971). *Force and Violence in the Family*. Journal of Marriage and the Family 8, pp.624-36.
- Gordon, L. (1988). *What does welfare regulate?*. Social Research, Vol.55, No. 4, pp. 609-630.
- Gornick, J., & Heron, A. (2006). *The regulation of working-time as work-family reconciliation policy: Comparing Europe, Japan, and the United States*. Journal of Comparative Policy Analysis, 8, 2, pp. 149-166.
- Gottardi, D. (2011). *Lavoro e lavori, diritto e diritti (In) Lavoro e lavori. Strumenti per comprendere il cambiamento (a cura di) G. Gosetti*. Milano: FrancoAngeli.
- Government of Sweden. (2002). *Report from the Expert Meeting on Gender Equality, Ministry of Industry, Employment and Communications*.
- Granaglia, E. (2001). *Modelli di politica sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Guerra, M. C., & Romano, E. (2020). *Una riflessione sul bilancio di genere in Italia*. Politica economica, Journal of Economic Policy, 2/2020, pp. 183-228,.
- Harari, Y. N. (2019). *Sapiens da Animali a Déi: Breve Storia dell'Umanità*. . Firenze: Bompiani.
- Hays, S. (1996). *The Cultural Contradictions of Modern Motherhood*. Yale University Press.
- Héritier, F. (2005). *Hommes, femmes, la construction de la différence*. Paris: Le Pommier.
- Hernes, H. M. (1984). *Women and the Welfare State. The Transition from Private to Public Dependence (In) Holter H, Patriarchy in a Welfare Society*. Oslo: Universitetsforlaget.
- Hill, C., Corbett, C., & St.Rose, A. (2010). *Why So Few? Women in Science, Technology, Engineering, and Mathematics*. Washington: American Association of University Women.
- Hochschild, A., & Machung, A. (1989). *The second shift: working parents and the revolution at home*. New York: Viking Penguin.

- Holvoet, N. (2006). *Gender budgeting: Its usefulness in programme-based approaches to aid*. EC Gender Helpdesk.
- International Labour Organisation, ILO. (s.d.). *Seapat's online gender learning & information module, Unit 1: A conceptual framework for gender analysis and planning (In) EIGE : "Gender analysis", 2019*.
- ISTAT. (2009). *La misura della povertà assoluta*. Tratto da www.istat.it.
- ISTAT. (2010). *La divisione dei ruoli nelle coppie. Anno 2008-2009*.
- ISTAT. (2011, dicembre 11). *Condizioni di vita delle persone separate*. Tratto da www.istat.it.
- ISTAT. (2019, novembre 25). *Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale, Anno 2018*. Tratto da www.istat.it.
- ISTAT. (2020, luglio 22). *Livelli di istruzione e ritorni occupazionali. Anno 2019*. Tratto da www.istat.it.
- ISTAT. (2021, novembre 24). *L'effetto della pandemia sulla violenza di genere*. Tratto da www.istat.it.
- ISTAT. (2021). *Rapporto Annuale 2021, La situazione del Paese*.
- ISTAT, & EUROSTAT. (2020, novembre 12). *La vita delle donne e degli uomini in Europa, Un ritratto statistico*. Tratto da www.istat.it.
- Jackson, C. (1996). *Rescuing Gender from the Poverty Trap*. World Development, pp.489-504.
- Kabeer, N. (1997). *Editorial, tactics and trade-offs: revisiting the links between gender and poverty*. IDS Bulletin, vol. 28, N° 3, Brighton, Instituto de Estudios para el Desarrollo (IDS), Universidad de Sussex.
- Kabeer, N. (1999). *Resources, Agency, Achievements: Reflections on the Measurement of Women's Empowerment*. Development and Change, pp. 435-464.
- Kaberry, P. (1939). *Aboriginal Women: Sacred and Profane*. London: Routledge.
- Kandiyoti, D. (1988). *Bargaining with Patriarchy (In) "Rethinking the Family" Thorne, B. Yalom, M. Gender and Society*, pp 274-90.
- Kappen, D. M., & Branscombe, N. R. (2001). *The effect of reasons given for ineligibility on perceived gender discrimination and feelings of injustice*. British Journal of Social Psychology, pp. 295–313.
- Katz-Wise, S. L., Priess, H. A., & Hyde, J. S. (2010). *Gender-Role Attitudes and Behavior Across the Transition to Parenthood*. Developmental Psychology, 46 (1): 18-28.
- Khalifa, R., & Scarparo, S. (2020). *Gender Responsive Budgeting: A tool for gender equality (In) Guerra, M.C; Romano, E "Una riflessione sul bilancio di genere in Italia", 2020*. Critical Perspectives on Accounting.

- Knudsen, S. V. (2006). *Intersectionality, a theoretical inspiration in the analysis of minority cultures and identities in textbooks in «Caught in the web or lost in the textbook?»*. IARTEM, pp.67-76.
- Lanzi, D., & Delbono, F. (2007). *Povert , di che cosa? Risorse, opportunit , capacit *. Bologna: Il Mulino.
- Lasio, D., Putzu, D., Serri, F., & De Simone, S. (2017). *Il divario di genere nel lavoro di cura e la conciliazione famiglia-lavoro retribuito*. *Psicologia della Salute*, 2, 21-43.
- Leacock, E. (1992). *Women's Status in Egalitarian Society: Implications for Social Evolution* (In) Campani G. : "Antropologia di genere", 2016. *Current Anthropology*, vol. 33, pp. 225–59.
- Legge 17 luglio 2020, n.77. (2020). *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 maggio 2020, n.34., recante misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all'economia, nonch  di politiche sociali connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19*. Gazzetta Ufficiale.
- Legge 19 luglio 2019, n.69. (2019). *Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere*. Gazzetta Ufficiale .
- Legge 5 maggio 2022, n.53. (2022). *Disposizioni in materia di statistiche in tema di violenza di genere*. Gazzetta Ufficiale .
- Legge 9 febbraio 2023, n.12 . (2023). *Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul femminicidio nonch  su ogni forma di violenza di genere* . Gazzetta Ufficiale .
- Legge regionale 2 agosto 2018. (2018). *Istituzione del reddito di libert  per le donne vittime di violenza*.
- Leisering , L., & Liebfried, S. (1999). *Time and Poverty in western Welfare State*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Leisering , L., & Walker, R. (1998). *The dynamics of modern society. Poverty, policy and welfare*. Bristol: The Policy Press.
- Leisering, L. (2003). I due usi delle ricerche dinamiche sulla povert . Modelli deterministici e contingenti delle carriere individuali di povert . *Sociologia e politiche sociali*, 31-50.
- Lewis, J. (1997). *Gender and Welfare Regimes: Further Thoughts*. *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, Vol.4, pp.160-177.
- Lewis, O. (1959). *Five Families. Mexican Case Studies in the Culture of Poverty*. New York: Basic Books.
- Lewis, O. (1970). *Anthropological Essays, New York, Random House; trad. it. La cultura della povert  e altri saggi di antropologia, Bologna, Il Mulino, 1973*.

- Liberati, P. (2009). *Povert . Rivista di Politica Economica*, 249-352.
- Lister, R. (1994). *She has other duties: Women, citizenship and social security*, in S. Baldwin e J. Falkingham (a cura di), *Social Security and Social Change*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf, pp. 31-44.
- Llyod Warner , W. (1937). *A Black Civilization, a Social Study of an Australian Tribe*. New York: Harper & Row.
- Lucchini , M., & Sarti, S. (2005). *Il benessere e la deprivazione delle famiglie italiane*. Tratto da "Stato e Mercato": <http://www.jstor.org/stable/24650847>
- Luciano, A. (2008). *Modelli di organizzazione del lavoro e politiche di parit . Rassegna Italiana di Sociologia* 2, pp. 245-275.
- Luxemburg, R. (2014). *Un po' di compassione (a cura di Marco Rispoli)*. Adelphi.
- MacCormack, C., & Strathern, M. (1980). *Nature, Culture and Gender*. Cambridge : Cambridge University Press.
- Macmillan, R., & Gartner, R. (1999). *When She Brings Home the Bacon: Labor-Force Participation and the Risk of Spousal Violence against Women*. *Journal of Marriage and family*, Vol. 61, No. 4, 947-958.
- Madama, I. (2010). *Le politiche di assistenza sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Magneschi, C. (2021). *Il lavoro femminile ai tempi del Covid-19 : un'analisi a partire dall'etica della cura*. *Sociologia del diritto* n.1, 93-115.
- Magni, S. F. (2003). Capacit , libert  e diritti: Amartya Sen e Martha. *Il Mulino - Rivisteweb*.
- Major, B. (1987). *Gender, justice, and the psychology of entitlement (In) P. Shaver & C. Hendrick*. *Sex and Gender*, pp. 124-148.
- Malgesini, G., Cesarini Sforza , L., & Babovi , M. (2019). *Gender-based Violence and Poverty*. EAPN Gender and Poverty.
- Marshall, T. H. (1950). *Citizenship and Social Class and other essays*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Martinetti Chiappero, E. (1991). *Povert  e politiche sociali: una rassegna critica*. *Il Politico*. Tratto da *Il Politico*, vol 26.
- Martinez, R., & Huerta, J. (2004). Income, multiple deprivation and poverty: an empirical analysis using Spanish data . *Measures of poverty and social exclusion*.
- Marx, K. (1867-94). *Das Kapital, Hamburg, Meissner; trad. it. Il Capitale, VIII ed., Roma, Editori Riuniti, 1974*.
- Marx, K., & Engels, F. (1845-1846 tr.it. 1991). *Die deutsche Ideologie. tr. it: L'ideologia tedesca, 1991, Roma Editori Riuniti, 1991*.

- Mauss, M. (2000). *Le tecniche del corpo*, in *Id., Teoria generale della magia e altri saggi*, tr. it. Torino, Einaudi, 2000, pp. 383-409. . Torino: Einaudi.
- Mautini, E. (2013). *Profili di povertà: percorsi di teoria, ricerca e politica sociale*. Pisa: Pisa University Press.
- McCall, L. (2005). *The Complexity of Intersectionality* . Signs, 30:3, pp.1771-1800.
- Mead, L. M. (2020). Poverty and Culture. *SOCIETY: Social Science and Modern Society*.
- Méndez, L. (2007). *Antropología feminista (In) Campani, G: "Antropologia di genere" 2016*. Madrid: Editorial Síntesis.
- Millar, J., & Glendinning, C. (1989). *Gender and Poverty*. Journal of Social Policy, vol. 18, n. 3, 363-81.
- Mingione, A. (1999). *La questione dell'esclusione e la riforma del welfare*, in *Id. (a cura di), Le sfide dell'esclusione: metodi luoghi e soggetti. Verso una riforma del welfare in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Mingione, E., & Pugliese, E. (2002). *Il lavoro*. Roma: Carocci.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze. (2020). *Esempi di bilancio di genere a livello nazionale*.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze. (2020). *Il Bilancio di genere per l'esercizio finanziario 2020*.
- Ministero dello Sviluppo Economico , & Ministero dell'Ambiente . (2017, novembre 10). *Strategia Energetica Nazionale*. Tratto da <https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/Testo-integrale-SEN-2017.pdf>
- Mioni, M. (2021). *Quale "sicurezza sociale"? Il Rapporto Beveridge nei progetti di riforma e nel dibattito italiano (1943-46)*. Memoria e Ricerca, pp. 313-334.
- Money, J. (1957). *The Psychologic Study of Man* . Springfield : Thomas .
- Money, J. (1980). *Love and Love Sickness: the Science of Sex, Gender Difference, and Pair-Bonding*. Baltimore: Johns Hopinks University Press.
- Mongibello, A., & Russo, K. E. (2021). *Intersezionalità e genere*. Trento: Tangram Edizioni Scientifiche.
- Morlicchio, E. (2020). *Sociologia della povertà*. Bologna: Il Mulino.
- Muzzatti , B., & Agnoli, F. (2007). *Gender and Mathematics: Attitudes and Stereotype Threat Susceptibility in Italian Children*. Developmental Psychology.
- Naldini, M. (2003). *The Family in the Mediterranean Welfare States*. London-Portland: : Frank Cass.

- Naldini, M., & Saraceno, C. (2011). *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Nation United . (1952). *Resolution adopted by the General Assembly 640 (VII): Convention on the Political Rights of Women (In) UN Women: "A short history of the Commission on the status of women"*, New York, 2019.
- Naudeau, S., Martinez, S., Premand, P., & Filmer, D. (2011). *Cognitive development among young children in low-income countries in No Small Matter*, Alderman ed. Washington DC: The World Bank.
- Nazioni Unite. (s.d.). *Obiettivo 5: raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le ragazze*. <https://unric.org/it/obiettivo-5-raggiungere-luguaglianza-di-genere-ed-emancipare-tutte-le-donne-e-le-ragazze/>. Tratto da Obiettivo 5: Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le ragazze: <https://unric.org/it/obiettivo-5-raggiungere-luguaglianza-di-genere-ed-emancipare-tutte-le-donne-e-le-ragazze/>
- Nelson, J. A. (1996). *Feminism, objectivity, and economics*. London: Routledge.
- Nentwich, J., & Hoyer, P. (2013). *Part-time Work as Practising Resistance: The Power of Counter-arguments*. *British Journal of Management*, 24: 557-570.
- Nietzsche, F. (1883-1885). *Also sprach Zarathustra. Ein Buch für Alle und Keinen*, trad.it da Così parlò Zarathustra, Liberamente, 2020.
- Nozick, R. (1974). *Anarchy, State And Utopia*. Oxford: Blackwell.
- Nussbaum , M. (2000-2001). *Women and Human Development. The Capabilities Approach*, trad. it. *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Bologna, Il Mulino.
- Nussbaum, M. (2001). Adaptive Preferences and Women's Options. *Economics and Philosophy*, 67-88.
- Nussbaum, M. (2002). *Giustizia sociale e dignità umana: da individui a persone*. Bologna: Il Mulino.
- Nussbaum, M. (2011). *Creating capabilities. The Human Development Approach*, Cambridge, Mass-London, The Belknap Press pf Harvard University Press; trad. it. *Creare Capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- O'Hagan, A., & Klatzer, E. (2018). *Gender Budgeting in Europe: Overcoming Challenges and Advancing Transformation*. *Gender Budgeting in Europe*, pp. 361-371.
- Oakley, A. (1972). *Sex, Gender and Society*. London: Temple Smith.
- Oakley, A. (1974). *The Sociology of Housework*. London: Martin Robertson.

- O'Connor, J. (1993). *Gender, Class and Citizenship in the Comparative Analysis of Welfare Regimes: Theoretical and Methodological Issues*. *British Journal of Sociology* Vol.44, No. 3, pp. 501-518.
- OECD. (2016). *OECD Recommendation of the Council on Gender Equality in Public Life (In) Guerra, M.C; Romano, E "Una riflessione sul bilancio di genere in Italia", 2020, Il Mulino* . Paris: OECD Publishing.
- OECD. (2018). *OECD Budget Practices and Procedures Survey (In) Guerra, M.C; Romano, E "Una riflessione sul bilancio di genere in Italia", 2020, Il Mulino*. <http://www.oecd.org/governance/budgeting/OECD-2018-Budget-Practices-andProcedures-Survey.pdf>.
- OECD. (2019). *PISA 2018: Insights and Interpretations*. Tratto da <https://www.oecd.org/pisa/PISA2018>
- OECD. (2021). *Education at a Glance 2021: OECD Indicators*. Paris: OECD Publishing.
- ONU. (1993). *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*.
- ONU. (1995). *Dichiarazione di Pechino e Piattaforma d'azione*. Tratto da <https://aidos.it/wp-content/uploads/2020/01/Pechino1995-dichiarazione.pdf>
- ONU. (1995). *IV Conferenza mondiale dell'ONU sulle donne*. Tratto da <https://www.un.org/womenwatch/daw/beijing/fwcwn.html>
- Orloff, A. (1993). *Gender and the Social Rights of Citizenship: The Comparative Analysis of Gender Relations and Welfare States*. *American Sociological Review* Vol.58, N. 3, pp. 303-328.
- Orloff, A. (1996). *Gender and Welfare States*. *Annual Review of Sociology*, Vol. 22, pp-51-78.
- Orshansky, M. (1963). Children of the Poor. *Social Security Bulletin* , 3-13.
- Ortner, S. B. (1974). *Is female to male as nature is to culture? In M. Z. Rosaldo and L. Lamphere (eds), Woman, culture, and society*. Stanford: Stanford University Press.
- Parlamento europeo. (2014). *Risoluzione del Parlamento europeo del 26 febbraio 2014 su sfruttamento sessuale e prostituzione, e sulle loro conseguenze per la parità di genere* . Tratto da <https://www.europarl.europa.eu>
- Parlamento Europeo. (2020, marzo 04). *Divario retributivo di genere: i dati e le statistiche*. Tratto da <https://www.europarl.europa.eu>
- Parlamento Europeo. (2022, giugno 24). *Proposta di risoluzione del Parlamento Europeo sulla povertà femminile in Europa*. Tratto da <https://www.europarl.europa.eu>
- Parra Saiani, P. (2009). *Gli Indicatori sociali*. Milano: Franco Angeli.

- Paugam, S. (1996). *L'exclusion. L'état des savoirs*. Paris: La Decouverte.
- Pearce, D. (1978). The feminization of poverty. Women, work and welfare . *The Urban and Social Change Review*, 23-36.
- Picarella, L. (2023). *Femminilizzazione della povertà in Colombia: realtà e prospettive di cambiamento*. Trieste : Visioni LatinoAmericane 28, EUT Edizioni Università di Trieste, pp. 98-123.
- Pitch, T. (2008). *Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne*. Studi sulla questione criminale, III, 7-13.
- Polanyi, K. (1944). *The Great Transformation, New York, Holt, Rinehart & Wnston; trad.it. La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca, Torino, Einaudi, 1974*.
- Polanyi, K. (1944). *The Great Transformation: Economic and Political Origins of Our Time*. New York: Rinehart.
- Pratto, F., & Walker, A. (2004). *The Bases of Gendered Power*. (In) Eagly A., Beall E., Sternberg R.J. "The Psychology of Gender". London: The Guilford Press.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri . (2014). *Conferenza unificata del 27 novembre 2014*.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri. (s.d.). *Il Bilancio Partecipativo*. <http://qualitapa.gov.it/page/il-bilancio-partecipativo/>.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, D. (2021). *Strategia Nazionale per la Parità di Genere*. Tratto da <https://www.pariopportunita.gov.it>
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento Pari Opportunità. (2021, novembre 17). *Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023*. Tratto da <https://www.pariopportunita.gov.it>
- Ragioneria Generale dello Stato. (2017). *Il bilancio di genere per l'esercizio finanziario 2016*. www.rgs.mef.gov.it/VERSIONE-I/attivita_istituzionali/formazione_e_gestione_del_bilancio/rendiconto/bilancio_di_genere/2016/.
- Ranci, C. (2002). Fenomenologia della vulnerabilità sociale. *La Rassegna Italiana di Sociologia*.
- Ranci, C., & Pavolini, E. (2015). *Le politiche di welfare*. Bologns: Il Mulino.
- Rapini, A. (2012). *I "cinque giganti" e la genesi del welfare state in Europa tra le due guerre* . *Storicamente*, n.8.
- Ravallion , M. (1992). Poverty Comparisons. A Guide to Concepts and Methods. *Language Studies Working Papers*.

- Rhoeim , G. (1933). *Women in their life in Central Australia* . Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland, vol.63, pp 207-265.
- Rich, A. (1976). *Of Women Born. Motherhood as experience and institutions* . New York : Norton & Company.
- Risoluzione Nazioni Unite 54/134 del 17 dicembre 1999. (1999). *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne*.
- Rissotto, A., Castellani, A., & Di Giammaria, L. (2010). *Gender and Poverty: socio-psychological analysis of female role*. International Journal of social sciences and humanity studies 2, pp-13-25.
- Rizza, R., & Sansavini, M. (2010). *Donne e lavoro: rappresentazioni del femminile e conseguenze in termini di politiche di «work-life balance»*. Rassegna italiana di sociologia, 1: 5-30.
- Rodenberg, B. (2004). *Gender and Poverty Reduction: New Conceptual Approaches in International Development Cooperation*. Reports and Working Papers 4/2004.
- Rodriguez-Menes, J., & Safranoff, A. (2012). *Violence against women in intimate relations: A contrast of five theories*. European Journal of Criminology, Vol.9, No. 6, 584–602.
- Rosaldo Zimbalist, M., & Lamphere, L. (1974). *Women, Culture, Society*. Stanford: Stanford University Press.
- Rossi, G., & Malerba, G. (1993). *La donna nella famiglia e nel lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- Rossilli, M. (2018). La povertà delle donne nell'Unione Europea. *Storia delle Donne*, 39-61.
- Rosti, L. (2006). *La segregazione occupazionale in Italia, (In) Questioni di genere, questioni di politica. Trasformazioni economiche e sociali in una prospettiva di genere (a cura di) A Simonazzi, Carocci, Milano* . Milano: Carocci.
- Rowntree, B. (1901). *Poverty: A study of Town Life*. London: Macmillan.
- Ruspini, E. (2000). *La povertà delle donne in Italia: la ricerca, i dati, le metodologie di analisi*. Roma.
- Ruspini, E. (2003). *Le ideologie di genere*. Roma: Carocci.
- Sacco, G. (2020). Mantice dell'amore o sorgente di ingiustizia? Riflessioni sulla compassione a partire da Martha Nussbaum. *Ragion pratica, Rivista semestrale*, 605-625.
- Sanger, M. H. (1917). *The Case of Birth Control*. New York: Modern art printing co.

- Saraceno, C. (1998). *Mutamenti della famiglia e della politica e politiche sociali in Italia (In) La povertà delle donne in Italia: la ricerca, i dati, le metodologie di analisi (a cura di) Ruspini E.* Bologna: Il Mulino.
- Saraceno, C. (2001). *Età e corso della vita.* Bologna : Il Mullino.
- Saraceno, C. (2005). *Family Work Systems in Europe. (In) Europas Osterweiterung: Das Ende der Vertiefung? (a cura di) Alber J., Mekele W.* Berlin: Edition Sigma, pp. 57-84.
- Saraceno, C. (2010). *Social inequalities in facing old-age dependency .* Journal of European Social Policy, pp-31-44.
- Saraceno, C. (2020). *Quando avere un lavoro non basta a proteggere dalla povertà.* Firenze: Firenze University Press.
- Saraceno, C., & Keck, W. (2010). *Can we Identify Intergenerational Policy Regimes in Europe?* European Societies, 5, 675-696.
- Sarpellon, G. (1983). Emarginazione e povertà: problemi di concettualizzazione e misura. *Studi di sociologia*, 392-406.
- Scherer, S., & Reyneri, E. (2008). *Com'è cresciuta l'occupazione femminile in Italia: fattori strutturali e culturali a confronto.* Stato e Mercato, 2: 183-216.
- Scisci , A., & Vinci, A. (2001). *Politiche di sostegno all'occupazione femminile: la conciliazione tra famiglia e lavoro in Italia e in Europa.* Studi Di Sociologia, vol. 39, pp. 411-32.
- Sen, A. K. (1976). Poverty: An ordinal Approach to Measurement; trad.it Povertà: un approccio ordinale alla misurazione, in Id., *Scelta Benessere, equità*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp.361-379. *Econometrica*, 219-231.
- Sen, A. K. (1979). *Equality of what?, (trad. it) Uguaglianza, di che cosa?, (in Id) Scelta, benessere, equità, Bologna, Il Mulino, 1986.*
- Sen, A. K. (1981). *Poverty and Famines.* Oxford: Clarendon Press.
- Sen, A. K. (1987). *The Standard of living.* Cambridge: Cambridge University Press.
- Sen, A. K. (1991-1993). *Capability and Well-Being, United Nations University Press; trad. it.,Capacità e benessere, in Id., Il tenore di vita. Tra benessere e libertà, Venezia, Marsilio.*
- Sen, A. K. (1992). *Inequality Re-Examined, Cambridge, Mass., Harvard University Press; trad. it. La disuguaglianza, Bologna, Il Mulino, 1994.*
- Sen, A. K. (1997). *On Economic Inequality.* Oxford: Oxford University Press.
- Sen, A. K. (1999). *Development as Freedom, (trad. it.) Lo sviluppo è libertà, Milano, Mondadori, 2000.* New York: Knopf.

- Shea , D. L., Lubinski, D., & Benbow, C. P. (2001). *Importance of Assessing Spatial Ability in Intellectually Talented Young Adolescents: A 20-year Longitudinal Study*. Journal of Educational Psychology.
- Sini, S., & Sinopoli, F. (2021). *Percorsi di teoria e comparatistica letteraria*. Milano-Torino: Pearson.
- Smith, A. (1776). *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*;tr. it. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza*; Milano, Isedi, 1973.
- Sulla, F., Pasetti, A., & Dall'Olio, I. (2022). Processi di tipizzazione di genere in famiglie con genitori migranti e a rischio di povertà educativa: Un'esperienza formativa condotta nell'ambito del progetto "Ali per il futuro". *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 33-46.
- Sulla, F., Traverso, L., & Versari, A. (2019). *Psicologia dello sviluppo*. Milano: McGraw-Hill Education.
- Tarantola, M. V. (2011, giugno 04). *Investire nelle donne per combattere la povertà*. Tratto da <https://www.bancaditalia.it>
- Thompson, L. (1991). *Family work: Women's sense of fairness*. Journal of Family Issues, pp.181-196.
- Thorne, B. (1982). *Feminism and the Family: Two Decades of Thought (In "Rethinking Family" Thorne, B; Yalom, M. New York: Longman*.
- Titmuss, R. M. (1958). *Essays on the Welfare State*. Boston : Beacon Press.
- Toussaint, S. (2003). (In) Kaberry, P. *Aboriginal Woman Sacred and Profane (2nd ed.)*. Routledge, Prefazione (a cura di) Toussaint. S.
- Townsend , P. (1954). Measuring Poverty . *British Journal Of Sociology*, 130-137.
- Townsend, P. (1979). *Poverty in the United Kingdom. A Survey of Household Resources and Standard of Living*. Harmondsworth: Penguin.
- Treccani. (2017). *Dizionario Treccani*. Giunti Editori.
- UN Economic and Social Council . (1997). *UN Economic and Social Council Resolution 1997/2: Agreed Conclusions*.
- UN WOMEN . (2019). *A short history of the Commission on the status of women*. New York.
- UN WOMEN. (2019). *Progress on the Sustainable Development Goals: The gender snapshot 2019*.
- UNDP. (1995). *Human Development Report*. New York: Oxford University Press.
- UNDP. (1995). *Rapporto sullo sviluppo Umano. La parte delle donne*. Torino: Rosenberg & Sellier.

- United Nations. (1945). *Charter of the United Nations (In) The United Nations and the Advancement of Women 1945-1996, Department of Public Information, 1995.*
- United Nations. (1967). *General Assembly resolution adopting the Declaration on the Elimination of Discrimination against Women.*
- United Nations. (1975). *Declaration of Mexico on the equality of women and their contribution to development and peace (In) Report of the World Conference of the International Women's Year, Mexico City, 19 June -2 July.*
- United Nations. (1979). *Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women, adopted by General Assembly on 18 December 1979 (In) The United Nations and the Advancement of Women, 1945-1996.*
- United Nations. (1995). *Report of the Fourth World Conference on Women .*
- United Nations. (1995). *The United Nations and The advancement of Women 1945-1996.* New York: United Nations Publication.
- United Nations. (2015, settembre 22). *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo.* Tratto da <https://unric.org/it/wp-content/uploads/sites/3/2019/11/Agenda-2030-Onu-italia.pdf>
- United Nations. (2020). *Review and appraisal of the implementation of the Beijing Declaration and Platform for Action and the outcomes of the twenty-third special session of the General Assembly.*
- Viale, V., & Zucaro, R. (2015). *I congedi a tutela della genitorialità nell'Unione europea. Un quadro comparato per rileggere il Jobs Act.* Working Paper ADAPT, 175: 2-29.
- Williams, J. C., & Segal, N. (2004). *Beyond the maternal wall: relief for family caregivers who are discriminated against on the job.* Harvard Women's Law Journal, 26, pp. 77–162.
- Xausa, C., Badaloni, S., Oboe, A., Padovani, C., & Perini, L. (2020). *Le donne, le ragazze e il mondo che verrà (Obiettivo 5: Raggiungere l'uguaglianza di genere e l'autodeterminazione di tutte le donne e le ragazze) (In) Agenda 2030 a scuola. La scienza per lo sviluppo sostenibile.*
- Yang, Y., & Carroll, D. W. (2018). *Gendered Microaggressions in Science, Technology, Engineering, and Mathematics.* Leadersh. Res. Educ. Leadersh. Res. Educ.
- Zamagni, V. (2012). *Procedere verso l'armonizzazione.* Famiglia Ogg, N. 2.
- Zinn, D. K., & Sarri, R. C. (1984). *Turning Back the Clock on Public Welfare (In) Peterson J.: The Feminization of Poverty 1987 Journal of Economic Issues Vol. 21, pp. 329-33.* Signs 10 (Winter), pp. 355-70.

